

SETTIMANA DELLA CHIESA MANTOVANA

un'opera bella (Mc. 14,6)

LA LITURGIA DELLA CHIESA

NEL GIORNO DEL SIGNORE

Da Domenica a Domenica

7 – 14 SETTEMBRE 2008

Schema di lavoro

Lo schema di lavoro è stato elaborato da una commissione composta da
don Claudio Cipolla, coordinatore,
Patrizia De Biasi
Antonella Madella
Renato Gandolfi
Don Giampaolo Ferri

Lo schema si è arricchito con il contributo del Consiglio Presbiterale, del Consiglio dei vicari
foranei, di un gruppo di presbiteri interessanti alla dimensione pastorale e teologica della
Chiesa mantovana

1. INCARICO ricevuto dal Vescovo: promuovere, organizzare, coordinare l'appuntamento diocesano di settembre secondo lo stile dello scorso anno:

- coinvolgendo quindi parrocchie, vicariati, gruppi, associazioni e movimenti
- ponendosi in una prospettiva pastorale e individuando obiettivi pastorali anche a livello pratico operativo come segno di condivisione e comunione tra le diverse esperienze di comunità
- riflettendo sulla vita liturgica della Chiesa mantovana come figura della vita stessa della Chiesa

2. OBIETTIVI PASTORALI

- Riscoperta e approfondimento degli elementi teologici fondamentali sia a carattere sacramentale ed ecclesiologicalo, sia più propriamente liturgico-pastorale
- Rilancio ufficio Liturgico¹
 - promuovere percorsi di formazione per animatori liturgici
 - costituire gruppi di animazione liturgica nelle parrocchie
 - costituire gruppo di animazione delle liturgie diocesane
 - accompagnamento e verifica durante gli anni futuri della realizzazione degli orientamenti liturgico-pastorali

3. TEMA E AMBITO indicati dal Vescovo con il Consiglio presbiterale: La liturgia della Chiesa nel Giorno del Signore (ponendo l'attenzione soprattutto al rito di cui richiamare gli elementi fondamentali per una più profonda comprensione); recuperare nella riflessione il riferimento alla centralità della eucarestia, ma anche la liturgia delle ore e la liturgia domenicale senza la presenza di un presbitero

- SCANSIONE TEMATICA:

- RILIEVO DI SITUAZIONE non con la preoccupazione di organicità e completezza, ma volto a individuare alcune questioni primarie e urgenti;²
- RIFLESSIONI:
 - di carattere teologico-fondativo: L'Eucaristia fa la Chiesa. In Cristo, per la forza dello Spirito Santo, la raduna in unità come comunione-comunità che celebra in determinati modi (qualità, stile, ars celebrandi) il culto gradito al Padre.
 - di carattere liturgico-celebrativo: La prassi celebrativa realizza e manifesta l'unità della Chiesa
- CONCLUSIONE : I Domenica di Avvento 30 NOVEMBRE con la presentazione degli Orientamenti / linee liturgico-pastorali del Vescovo relativi a:

¹ L'ufficio liturgico dovrebbe consentire continuità ai lavori della settimana e permettere un risvolto pastorale alle riflessioni

² Preoccuparsi di trovare persone disponibili a lasciarsi coinvolgere durante l'estate (i più stretti collaboratori dei parroci)

- la qualità e lo stile delle celebrazioni presiedute dal Vescovo in Cattedrale/Concattedrale e altre celebrazioni di carattere diocesano
- Indicazioni per la celebrazione dell'Eucaristia nel G.d.S nelle comunità cristiane della Diocesi, individuando alcuni punti precisi (es. canto, liturgia della Parola, presentazione dei doni ...).
- Impegni espliciti del Vescovo all'ufficio liturgico per l'accompagnamento della esperienza liturgica in diocesi

4. IMMAGINE BIBLICA E ICONOGRAFICA: Unzione di Betania secondo Marco 14,1-11 (3-9).

- L'immagine biblica può servire per costruire un filo di unione per proposte tra loro diverse; per costruire un messaggio unitario e forte nella comunicazione pubblica. Il Vangelo di Marco sarà quello dell'anno B (Avvento 2008-solennità di Cristo Re 2009); l'unzione di Betania in Marco si adatta bene alla riflessione liturgica
- È stata scelta una antica miniatura del 1290 conservata in Francia a Besancon

5. COLLABORATORI:

- Gruppo Consulenti teologi e pastorali: Magnani, Sarzi, Giacobbi, Ferri, Bertellini, Mattioli, Crivelli, Beltrami;
- Gruppo di vigilanza metodologica e segreteria operativa: Patrizia De Biasi, Antonella Madella, Renato Gandolfi, Giampaolo Ferri;
- Altri collaboratori: 1. don Valerio Antonioli (pubblicizzazione, immagini...) 2. NN (comunicazioni, informazione...)

6. CRONOGRAMMA

PREPARAZIONE DELLA SETTIMANA

- a livello di coinvolgimento:
 - presentazione consiglio presbiterale: il 7 maggio
 - presentazione ai vicariati (Vicari foranei 10 giugno); ai coordinatori della Consulta delle aggregazioni laicali (10 giugno) e altri organismi pastorali entro giugno, il più presto possibile:
 - ✓ per la condivisione della proposta; per individuare collaboratori parrocchiali per la settimana;
 - ✓ per preparare i convegni celebrati a livello vicariale;
 - ✓ per trovare collaborazione per il rilievo della situazione presso le parrocchie del vicariato
 - presentazione ai collaboratori più stretti delle parrocchie (prima dell'Estate)
 - ✓ per condivisione e confronto sulla proposta di settimana;
 - ✓ per chiedere collaborazione per la presentazione e l'animazione in parrocchia;
 - ✓ per collaborazione in parrocchia per l'animazione delle messe del 7 e del 14 settembre;
 - ✓ per la preparazione dell'incontro del martedì sera su liturgia e comunità
- a livello contenutistico:
 - definizione metodo: entro maggio

- rilievo della situazione: durante l'estate, tramite gli incaricati parrocchiali e i vicari foranei su uno schema proposto dall'ufficio liturgico³
- individuazione temi e relatori: entro giugno

REALIZZAZIONE

da domenica 7 settembre a domenica 14 settembre

Domenica 7 settembre: in sedi diverse, l'unica Chiesa diocesana è convocata per la solenne celebrazione della Pasqua settimanale

Come segno di continuità con lo scorso anno, nelle celebrazioni eucaristiche viene data particolare attenzione e cura agli aspetti celebrativi della liturgia della Parola⁴.

Al termine della Messa viene distribuito a tutti un pieghevole con un breve pensiero-invito del Vescovo e con il programma della settimana; inoltre si sarà provveduto a porre qualche segno (poster della immagine -logo- dell'Unzione di Betania) collocato in luogo idoneo, ben visibile, come richiamo al cammino comunitario intrapreso.

lunedì 8 settembre:

Convegni di studio a livello vicariale: realizzazione a livello locale, con coordinamento e collaborazione a livello diocesano; ogni vicariato su un aspetto diverso, ma dentro un unico disegno

- I. San Benedetto: La preghiera e i tempi dell'uomo (i riti che danno ordine alla vita; il ritmo preghiera studio lavoro nella vita dell'uomo, la domenica...) (incaricato diocesano: d. Claudio Cipolla e il Vicario Foraneo, don Lorenzo Lorenzini)
- II. San Luigi: riti del mondo giovanile e il rito cristiano (incaricato diocesano: don Gianni Grandi e il Vicario Foraneo, P. Agostino Pannelli)⁵
- III. San Carlo: Una fede da cantare: canto e musica nella liturgia (incaricati don Franco Magnani, M^o Francesco Meneghello e il Vicario Foraneo, don Luigi Ballarini)
- IV. Sant' Anselmo: I poveri li avete sempre con voi: liturgia come carità (incaricato diocesano Giordano Cavallari e il Vicario Foraneo, don Egidio Faglioni)
- V. Santi Apostoli: liturgia e ministerialità (incaricato diocesano don G. Giacomo Sarzi Sartori e il Vicario Urbano, don Alberto Bonandi)⁶
- VI. San Pio X: iniziati al Rito o iniziati dal Rito: l'iniziazione cristiana nella catechesi (incaricato diocesano don Marco Mani e il Vicario Foraneo, don Gabriele Rubes)⁷
- VII. San Leone: corpo e liturgia (incaricato diocesano S.Ecc. Roberto Busti e il Vicario Foraneo, don Alberto Bertozzi)
- VIII. Madonna delle Grazie: liturgia e religiosità popolare (incaricato diocesano don Roberto Rezzaghi e il Vicario Foraneo, don Mauro Allegretti)
- IX. Madonna della Comuna: azione, emozione e ragione nella liturgia (oppure liturgia e vita affettiva: relazione, emozione e stupore)(incaricato diocesano don Claudio Giacobbi e il Vicario Foraneo, don Renato Zenezini)
- X. San Giuseppe: i riti nella famiglia e nella vita di tutti i giorni (incaricato diocesano don Andrea Ferraroni e il Vicario Foraneo, don Gianni Alessandria)⁸

³ E' urgente preparare una bozza!!

⁴ Devono essere consegnati alle parrocchie gli stessi suggerimenti di animazione liturgica dello scorso anno.

⁵ Si suggerisce come relatore Mons. R. VALPOLINI della diocesi di Como

⁶ Si suggerisce come relatore don D. PIAZZI della diocesi di Cremona

⁷ Si suggerisce come relatore don L. GIRARDI della diocesi di Verona

⁸ Si suggerisce come relatore A. DAL MASO della diocesi di Vicenza

martedì 9 settembre (ad libitum):

laboratori a livello parrocchiale e interparrocchiale sul rapporto tra liturgia e comunità (traccia di riflessione e di approfondimento preparata dalla diocesi, con indicazioni di metodo di lavoro e di obiettivi da raggiungere; uguale per tutte le parrocchie)
Eventuali proposte o riflessioni vanno consegnate al Vescovo nelle giornate di mercoledì e giovedì

mercoledì 10 settembre:

Incontro con prof. Andrea Grillo (docente di teologia sacramentaria presso la Pontificia Università Anselmiana (Roma): il rito nella esperienza umana
alle 19 preghiera e prima relazione
alle 20.15 pausa cena
alle 21.00 seconda relazione
alle 22.30: compieta
In seminario, dalle ore 19 alle 22.30

Giovedì 11 settembre:

Incontro con prof. Don Giuseppe Busani (già direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale della CEI e ora Vicario episcopale per la pastorale della Diocesi di Piacenza e presidente della Associazione italiana Professori e Cultori di Liturgia): i segreti del rito cristiano
alle 19 preghiera e prima relazione
alle 20.15 pausa cena
alle 21.00 seconda relazione
alle 22.30: compieta
In seminario, dalle ore 19 alle 22.30

Venerdì 12 settembre: libero per la riflessione e la raccolta delle indicazioni emerse durante la settimana.

Sabato 13 settembre: S. Andrea ore 20.45 Celebrazione diocesana sul modello della Veglia di Pentecoste:

- con un momento di preghiera e di invocazione dello Spirito per i nuovi Vicari Foranei e per altri eventuali incaricati di servizi diocesani (soprattutto i Vicari Episcopali)
- al termine il Vescovo offrirà spunti di riflessione e di orientamento di pastorale liturgica. L'intervento del vescovo può essere formulato in forma di interpellanza alla diocesi e costituire l'inizio di un cammino di riflessione e confronto pastorale per tutti, parrocchie associazioni, uffici pastorali, singoli cristiani: tutti sono invitati a presentare la propria opinione scritta sulle indicazioni del vescovo entro la solennità di tutti i santi.
- come conclusione della serata il vescovo consegna ai vicari foranei il cartoncino con l'icona della unzione di Betania e il testo della benedizione della famiglia (la benedizione deve essere adattabile anche quando non fosse presente un presbitero): potrebbe essere un modo per il nuovo vescovo di entrare in tutte le case e benedire le famiglie.

Domenica 14 settembre: In tutte le chiese della diocesi, durante le celebrazioni eucaristiche, verrà dato particolare risalto alle processioni rituali (di ingresso, di presentazione dei doni, di comunione, di uscita)

In seguito a settembre/ottobre

convegni settoriali⁹

- Mercoledì 8 ottobre: assemblea dei presbiteri (diaconi, seminario) su l'arte del presiedere (prof. P. Tomatis di Torino)
- dei ministri straordinari della comunione
- ministero del lettorato
- ministero del canto
- dei ministranti adulti
- dei sagristi (cioè quelli che seguono la gestione della Chiesa)
- santuari diocesani (San Luigi, Comuna, Grazie) e le chiese gestite da religiosi (San Francesco, Santa Teresa)

in sedi diverse, a iscrizione

domenica 30 novembre, I domenica di avvento: celebrazione del vespro (alle Grazie?) e presentazione delle linee di pastorale liturgica della diocesi di Mantova

VERIFICA COMPLESSIVA DELL'ESPERIENZA

Nel contesto del Consiglio presbiterale alla prima seduta dopo il 30 novembre

7. DESTINATARI

- mirati: presbiteri secolari e religiosi; diaconi, ministri straordinari della comunione, lettori, animatori delle liturgie; cantori; seminario, suore
- generici: gruppi di animazione liturgica parrocchiali, consigli pastorali parrocchiali, responsabili e organismi direttivi di associazioni, gruppi, movimenti
- Le assemblee parrocchiali
- i giovani (ad esempio sul tema dei canti, a livello di laboratorio)

8. PIANO INFORMATIVO E DIVULGATIVO

- Contatti con "la Cittadella"
- DVD contenete:
 - illustrazione della miniatura
 - presentazione esegetica del testo biblico dell'unzione di Betania (Mc 14,1-11) a cura di don Fulvio Bertellini;
 - introduzione a cura di don Franco Magnani dei lavori a livello parrocchiale su Liturgia e comunità;
 - spiegazione degli obiettivi e delle dinamiche della settimana a cura di don Claudio Cipolla
- strumenti divulgativi:
 - pieghevole da distribuire nelle parrocchie e nelle Chiese la domenica 7 settembre;
 - cartoncino per benedizione famiglie;
 - poster da lasciare nelle Chiese;
 - locandina da appendere nelle bacheche delle parrocchie;
 - poster grande per il seminario (e per il Duomo)
 - Cartella da distribuire al convegno (NB sollecitando a farne una occasione di scambio di informazioni pastorali degli uffici pastorali e delle parrocchie...)
- aggiornamento sito con programma e materiale integrativo (testi patristici, figure significative, altro materiale utile...)

⁹ In occasione della settimana di questi convegni settoriali vanno indicati date, temi, relatori; vanno pubblicizzati inserendo le informazioni nella cartella; dovranno permettere il confronto tra persone che svolgono lo stesso servizio in parrocchie diverse, ma anche di raccogliere proposte per la progettazione e la programmazione della formazione nei singoli campi del servizio liturgico

Indizione della settimana della Chiesa mantovana

Messaggio del vescovo e
presentazione del coordinatore
diffusi tramite "La Cittadella" del giugno 2009

MESSAGGIO DEL VESCOVO

Ho per la prima volta la grazia di partecipare all'esperienza ecclesiale della settimana pastorale di settembre. Dopo gli anni di presidenza episcopale di Mons. Carlo Ferrari, che sulla spinta del rinnovamento conciliare invitava la comunità diocesana, laici e preti, allo studio e all'approfondimento; dopo gli anni di Mons. Egidio Caporello che ha portato una arricchente apertura verso la Chiesa italiana e universale, e verso il mondo intero, ora tocca a me. Sono contento e impaziente di vivere con la mia chiesa questa occasione di incontro e di vederla ancora in una veste nuova, nuova per me almeno. E sono disponibile a lasciarmi sorprendere per crescere nella mia dedizione a Lei, ma anche per osare "sempre più insieme" la nostra missione.

Ho già dovuto anche esprimermi. Tra le tante dimensioni della vita ecclesiale che potrebbero costituire il punto di partenza del nostro cammino, ho scelto di affrontare quella della liturgia, soprattutto nella sua esperienza eucaristica e, in particolare, quando è vissuta nel giorno del Signore. Sono stato incoraggiato nel fare questa scelta dal parere dei tanti presbiteri che ho incontrato e soprattutto di quanti hanno partecipato alle attività del XII Consiglio presbiterale della nostra diocesi.

Ci sono due considerazioni che ancora prima dell'estate possono comunicare i sentimenti con i quali mi preparo alla celebrazione di questa settimana.

Il primo è la consapevolezza che dire "liturgia" significa dire che ci si affida a Dio e alla sua opera, un'"opera bella" appunto. Sappiamo tutti, io e ciascuno di voi, che da Lui soltanto attendiamo Grazia, da Lui abbiamo energia e a Lui vogliamo affidare i nostri percorsi di Chiesa diocesana e di comunità parrocchiali, ma anche i nostri percorsi personali di fede, di speranza e di carità. Liturgia è presenza di Dio. Liturgia è volto di Chiesa. Liturgia è forza vitale per l'impegno.

Il secondo è la speranza di attivare un cammino. Non vogliamo affrontare un tema, ma sostare in preghiera, nello studio e nel confronto comunitario per poi andare "insieme" dove "insieme", con la mia responsabile partecipazione e guida, il Signore ci chiamerà. Oltre alla mia personale responsabilità di vescovo so che in questo itinerario in molti si aggogheranno per dare una mano e sostenere il viaggio. Liturgia è comunità, pluralità ordinata, ma anche fantasiosa.

C'è ancora una estate davanti: è il tempo della preparazione sia personale, sia comunitaria.

Affido in particolare ai miei fratelli presbiteri l'impegno di condurre le comunità, che ho loro affidato, alla settimana della Chiesa mantovana.

+ Roberto, vescovo

Presentazione della settimana da parte del coordinatore

L'appuntamento finale è per il 30 novembre, prima domenica di avvento, quando il vescovo consegnerà alle comunità cristiane indicazioni per le celebrazioni liturgiche nelle Chiese della nostra diocesi. A queste indicazioni si arriverà dopo un percorso che vede la diocesi impegnata nello studio e nel confronto.

C'è dunque un obiettivo concreto che conferisce al lavoro non soltanto un senso, ma anche una intensità, un valore. Sarà fondamentale che la comunità tutta partecipi e dia il suo contributo.

Alla partecipazione di tutti è ispirata l'apertura della settimana che avverrà contemporaneamente, domenica 7 settembre durante le celebrazioni eucaristiche di tutte le chiese della diocesi. Pregare per la Chiesa mantovana e per il Vescovo Roberto sarà tanto più significativo quanto più chi presiede la comunità, con i suoi collaboratori, saprà porre parole e segni di adesione al cammino a cui siamo invitati. Sarà quindi una apertura nella celebrazione sacramentale dell'Eucaristia, nella preghiera, ma anche nella comunione ecclesiale di chi, pur in sedi diverse, è unito da "un cuore e un'anima sola".

Nella giornata di lunedì 8 settembre l'esperienza di studio sarà proposta a livello vicariale. Dieci prospettive diverse, come dieci sono i vicariati, per introdursi nei segreti della liturgia cristiana, per coglierne la complessità, ma soprattutto per impararne la ricchezza e la preziosità. Ogni vicariato è chiamato ad approfondire lo stesso tema a partire da prospettive diverse. Le riflessioni saranno poi offerte agli altri vicariati e alla diocesi.

Certamente ogni riflessione sulla esperienza liturgica non può trascurare un componente importante: la comunità. Ci si riferisce alla comunità concreta delle persone che celebrano una liturgia, uomini, bambini, giovani, ciascuno con la sua sensibilità e maturazione, con i suoi limiti e le sue povertà. Ma è la comunità concreta in cui sono da scoprire i vari ministeri liturgici, senza i quali si innesca il meccanismo dei ritualismi vuoti, ripetitivi. Come la nostra comunità concreta, quella con la quale celebriamo normalmente l'eucarestia, vive il suo rapporto con la liturgia? Che cosa può fare per promuovere una liturgia sempre più vera?

E' questo il senso dell'incontro a livello parrocchiale che si terrà il martedì 9 settembre, proposto soprattutto ai componenti dei consigli pastorali, agli animatori della liturgia parrocchiale, e di quanti vivono esperienza liturgica.

La celebrazione della domenica, il convegno vicariale del lunedì, l'approfondimento della comunità concreta del martedì, dovrebbero preparare l'ascolto delle importanti comunicazioni di Mercoledì 10 e Giovedì quando due stimati studiosi aiuteranno a capire l'esperienza liturgica nelle sue dimensioni fondamentali. Il prof. Andrea Grillo, docente di teologia sacramentaria presso la Pontificia Università Anselmiana (Roma) e l'Istituto di Liturgia Pastorale di Santa Giustina (Padova) ci accompagnerà a capire il rito nella sua valenza ricca e poliedrica umana. Il rito infatti non è soltanto una componente fondamentale della liturgia cristiana. E' una struttura fondamentale del comunicare tra persone; in tutti i contesti famigliari, giovanili, sportivi... esistono riti a cui tutti ci si riferisce anche se non sempre con consapevolezza.

Anche la liturgia si avvale di linguaggi e strutture umani, ma per andare oltre, per comunicare con Dio stesso o più precisamente per permettere a Dio di comunicare con noi. Il rito ha la caratteristica di

essere rispettoso del mistero di Dio, e di offrire uno spazio libero per l'incontro. E' dentro i significati spirituali dell'esperienza rituale che giovedì 11 verremo guidati da Mons. Giuseppe Busani, già direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale della CEI e ora Vicario episcopale per la pastorale della Diocesi di Piacenza e presidente della Associazione italiana Professori e Cultori di Liturgia. Alla luce di queste riflessioni il vescovo offrirà le sue autorevoli indicazioni. Si tratta soltanto di primi orientamenti per avviare un confronto più ampio di tutta la diocesi, delle parrocchie, dei singoli cristiani, dei gruppi. Il cammino è comunitario e va percorso da tutti insieme. La diocesi è chiamata a seguire il vescovo, ma anche ad aiutarlo nel edificare la Chiesa, una comunità unita che si manifesta un solo volto anche se in sedi e circostanze diverse. C'è infatti nel vescovo la convinzione che la liturgia manifesta il volto della Chiesa.

Don Claudio Cipolla

sintesi della situazione rilevata in Diocesi

Durante l'estate le comunità parrocchiali sono state interpellate in ordine alla lettura della situazione che esse stesse rilevavano.

Le varie riflessioni sono state riassunte da Antonella Madella

Il nostro cammino di Chiesa, teso a riscoprire la liturgia come "*opera bella*" (Mc 14,1-11) è iniziato nel cuore dell'estate attraverso il lavoro di rilievo della situazione nelle diverse comunità.

Tante sono state le risposte: 46 parrocchie, una zona pastorale, un vicariato, 10 aggregazioni laicali ed alcuni interventi individuali. Le modalità per raggiungere l'obiettivo sono state differenti: incontri tra gruppi di una stessa comunità, confronto tra parrocchie, analisi da parte del Consiglio Pastorale, riflessione in gruppi ristretti, somministrazione di questionari. Tutto questo dà la misura della serietà con cui i credenti della diocesi hanno accolto l'invito lanciato durante l'incontro di presentazione della Settimana della Chiesa Mantovana. Ancora di più, la forma di tipo sinodale ha favorito l'espressione dei desideri profondi di confronto e comunione, nonché dell'esigenza di giungere a celebrare e vivere "in Spirito e Verità" con una più matura del nostro celebrare.

Proponiamo una breve sintesi che ha solamente l'intento di condividere le impressioni e le sollecitazioni suscitate da una prima lettura delle risposte date al questionari-guida.

I numerosi e disparati elementi emersi verranno ripresi in specifico nel cammino che ci aspetta quest'anno.

1. Come è stata recepita nella tua parrocchia la Riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ?

Questo primo quesito, ritenuto da alcuni un po' difficile, ha tuttavia provocato una rilettura della propria storia comunitaria. Il ricordo delle modificazioni architettoniche e d'arredo post-conciliari attuate sugli edifici, ha permesso di ripercorrere le trasformazioni della vita ecclesiale e liturgica e di delineare il ritratto della realtà composita in cui stiamo vivendo.

Oggi le nostre comunità sono formate da persone nate e cresciute in epoca pre-conciliare, da persone educate subito dopo il Concilio, da persone nate e cresciute in una Chiesa che aveva già accolto le indicazioni date dalla Riforma liturgica.

Più volte viene fatto riferimento alla soddisfazione iniziale di poter comprendere la Messa nella propria lingua e di poter interagire più direttamente con il celebrante. Il coinvolgimento attivo dell'assemblea e la corresponsabilità nel servizio liturgico – guidato ed educato nei primi tempi – ha generato nuovi ministeri, ha differenziato ruoli e servizi, ha fatto nascere il bisogno di gruppi liturgici per la cura delle celebrazioni. A fronte di tutto ciò si constata il permanere di un atteggiamento passivo, "spettatore", da parte di molti fedeli.

Le esperienze, ovviamente, sono diverse: se in alcune comunità, infatti, si lamenta che la celebrazione eucaristica è vissuta come un atto privato, in altre la dimensione comunitaria risulta più visibile ed alimentando la comunione. Generalmente, tuttavia, la percezione è che la Riforma sia stata seguita ma non interiorizzata nello suo spirito più autentico. Una non consapevolezza del Mistero celebrato che si rileva più esplicitamente nelle generazioni catechizzate dopo il Concilio, nonostante la cura di cui sono state fatte oggetto.

2. Quali sono nella tua parrocchia gli aspetti positivi ed i nodi problematici relativi alla celebrazione dell'eucarestia nel Giorno del Signore ?

Dalle risposte a questa domanda si raccolgono moltissime osservazioni che non sarebbe rispettoso né fruttuoso trascrivere in due elenchi giustapposti, anche perché, in molti casi, ciò che da una comunità è letto come positivo, da un'altra è visto come nodo problematico. Ad esempio: fermarsi in chiesa dopo la messa può essere vissuto come un comportamento poco rispettoso del silenzio meditativo, oppure come segno di una comunità fatta anche di relazioni personali.

I nodi più concreti avranno modo di essere ripresi in incontri di confronto specifici. In questa sede sembra più opportuno individuare i temi di fondo.

Il primo grande tema è quello della **CONSAPEVOLEZZA** dell'essere un'assemblea di uomini e donne celebranti: la passività od il coinvolgimento, la freddezza od il calore, la difficoltà od il piacere di partecipare al canto, la disponibilità od il rifiuto di svolgere un servizio, la genericità o la caratterizzazione delle preghiere, l'assenza o la presenza di fedeli comunque coinvolti nella vita ordinaria della comunità, sono tutti comportamenti riconducibili a questa dimensione ed alla capacità di farla maturare che, come comunità, si possiede.

Un secondo tema è quello della **MINISTERIALITÀ** in molte parrocchie esiste un gruppo liturgico e/o animatori del canto, lettori, ministranti, ministri dell'Eucarestia, sagristi, segno della cura per il celebrare e del riconoscimento di ruoli differenti. I carismi accolti e la valorizzazione delle competenze hanno portato, in alcune parrocchie, ad uno sviluppo della modalità celebrativa che rende le celebrazioni momenti comunitari gioiosi e belli. Questa sensibilità, tuttavia, non preserva dal rischio di aver semplicemente allargato il numero dei "delegati al fare l'azione sacra". Esperienza ricorrente è quella della difficoltà di avere un'assemblea che non canta pur essendo presente un coro con funzione di guida (situazioni simili si ritrovano anche in altri ambiti di servizio liturgico). Si può imputare il fatto all'atteggiamento da spettatori della maggioranza dei fedeli, al timore di esporsi in un consesso di quasi sconosciuti, all'eccessivo protagonismo di chi dovrebbe semplicemente animare. Certo è che l'esatta decifrazione dell'origine del problema facilita la ricerca di una soluzione. Un'altro rilievo conduce a collegare il coinvolgimento attivo dei bambini nella liturgia eucaristica - soprattutto nel servizio all'altare - con la mancanza di disponibilità degli adulti, letto da qualcuno come una delega ai più piccoli di un ministero da adulti.

Senz'altro questo è un tema fondamentale, perché alla base di tutta la vita ecclesiale e non solo dell'esperienza liturgica, che non può essere disgiunto da una profonda riflessione sulla vocazione laicale.

Un'esigenza comune è quella della **FORMAZIONE**, urgente sia per chi svolge un servizio particolare durante la celebrazione, sia per l'intera assemblea. La ripresa o la scoperta dei testi conciliari appare a molti un'azione improrogabile. A volte viene utilizzata la forma mistagogica, la spiegazione, cioè, dei riti nel momento in cui si compiono. Più spesso si cerca di coinvolgere i gruppi presenti in parrocchia, in particolare quelli di catechesi, nella preparazione e nell'animazione delle liturgie domenicali. Esperienza diffusa, tuttavia, è l'assenza dei giovani e dei bambini (e delle loro famiglie) alle messe dove non siano in qualche modo "protagonisti": fatto che sembra mettere in discussione l'approccio catechistico che dà per scontato l'esistenza di un'esperienza liturgica su cui innestare i contenuti della fede.

Il richiamo al Mistero che la liturgia cerca di mediare è l'elemento differente- introdotto in un paio di relazioni-, che si scosta dalle considerazioni in merito ai contenuti ed alle modalità, ma che rinvia ad "un'educazione spirituale" per la quale non sembriamo preparati.

Un'ulteriore tema è quello dell'ARMONIA intesa come espressione visibile della comunione ecclesiale. Nella celebrazione eucaristica domenicale si manifestano in tutta la loro evidenza le sintonie e le differenze degli uomini e delle donne che vi partecipano. L'accordo o meno fra le diverse realtà canore e musicali (cori giovanili e corali di adulti, canto gregoriano e canti moderni, chitarre ed organo ...), la cura solo di alcune parti della messa (liturgia della Parola, offertorio) e l'anonimato di altre (accoglienza, congedo, preghiera dei fedeli), la difficoltà di organizzare gli spazi (per i bambini molto piccoli, per il coro, per gruppi giovanili), l'equilibrio fra i tempi (silenzio, festa) sono punti nodali che sembrano richiedere buone pratiche tese ad un'armonizzazione che porta più in là della semplice "buona riuscita" della celebrazione dell'Eucaristia.

Legato a questo aspetto decisivo, emerge la presenza o l'esigenza della PREPARAZIONE REMOTA data dalla conoscenza e dalla familiarità con le Sacre Scritture. Una ricchezza offertaci a piene mani dal Concilio, della quale la nostra generazione può godere in misura abbondante rispetto a quelle che ci hanno preceduto. La pratica della *Lectio Divina*, o di incontri comunitari sulla Parola che viene proclamata la domenica, è alimento comune che costruisce la comunità che poi si riunirà per celebrare, che crea intesa e sintonia. Riconosciuto questo in molti questionari, tuttavia, si constata come non sempre, gli incontri con la Parola siano frequentati se non da piccoli gruppi.

Le differenti sensibilità, preparazioni, ricerche, formazioni - ricchezza costitutiva della Chiesa e dell'umanità - sono gli elementi, che riversandosi nella liturgia (per sua natura strutturata in una forma definita), richiedono più attenzione ed accoglienza. Lo mostrano bene le parrocchie ampie e quelle realtà in cui comunità distinte sono unite dalla guida di un solo parroco, dove le diverse messe assumono caratterizzazioni diverse a seconda dell'assemblea riunita. Queste esperienze, avvicinate alle richieste che sorgono da più parti di poter condividere uno stile omogeneo di celebrazione fra le parrocchie della diocesi, aprono uno stimolante problema: come poter vivere l'unanimità senza cedere all'uniformità? Come la ricerca di comunione "orizzontale", tra i credenti, può essere veicolo del Mistero che, discendendo "verticalmente", compie "l'opera bella" della nostra salvezza?

In ultima analisi, è doveroso segnalare che dai testi inviati emerge, in molti casi, una appassionata CREATIVITA' che mostra di essere lo strumento principe a nostra disposizione per camminare insieme celebrando il Signore ed i suoi doni.

L'approfondimento del valore dei segni che la Chiesa ci consegna porta, in alcune comunità, ad uno sforzo continuo di riscoperta e valorizzazione di ruoli e ministeri (ministranti adulti, salmista, voce guida per il canto ...) e all'individuazione e creazione di nuovi servizi (l'accoglienza, il congedo). L'ascolto della vita conduce altre a proporsi di farla entrare nella celebrazione del Mistero che la può trasformare (far precedere la messa dalla menzione degli avvenimenti significativi - della comunità e del mondo - accaduti nella settimana trascorsa). L'amore per la propria comunità spinge a ricercare i mezzi per raggiungere tutti (foglio per la riflessione sulle letture domenicali, sussidi per i tempi forti, radio o blog parrocchiali).

3. Quali sono le risorse e le disponibilità presenti nella tua parrocchia che potrebbero essere attivate per celebrare e vivere la liturgia in “Spirito e verità”, “ liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del Mistero, rimanendo al tempo stesso intellegibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini” ?

Poche comunità ritengono di non avere risorse o di aver già attivato tutto ciò è in loro possesso. Generalmente le varie risposte sono riconducibili a cinque argomenti :

- I) Prima grande ricchezza è la presenza di “operatori” liturgici attivi: lettori, ministranti, cori e musicisti, addetti alla cura dell’altare e della chiesa, ministri straordinari dell’Eucaristia. Ricchezza che si vuol organizzare in un Gruppo liturgico, dove già non esiste. L’attenzione, segnalata da parte di chi è un po’ più avanti in questo ambito, è quella di ricercare, la sinergia tra le varie componenti della parrocchia (catechesi, carità, presbiteri, religiose, giovani, famiglie, aggregazioni laicali) di modo che la liturgia sia espressione attiva di tutta la comunità e non appannaggio di pochi.
- II) Altra risorsa sono le persone non impegnate in altri servizi, i giovani, i “nuovi arrivati” per i quali occorre impegnarsi perché abbiano una formazione che porti alla maturità della fede ed a una corresponsabilità consapevole.
- III) Le esperienze di ascolto della Parola appaiono un guadagno da estendere a tutte le realtà ecclesiali, ricercando modalità adeguate alle diverse situazioni.
- IV) Se la celebrazione eucaristica è “culmine e fonte” della vita della Chiesa, la presenza di Cristo è, comunque, garantita in ogni azione liturgica. Viene perciò sottolineata la grande ricchezza, da conoscere e curare la celebrazione del Battesimo, le celebrazioni penitenziali, i matrimoni, l’Unzione degli infermi, i funerali, la Liturgia delle Ore.
- V) Il presidente dell’assemblea ha un compito essenziale e decisivo nell’attuazione di una “liturgia insieme seria, semplice e bella”: le sue capacità relazionali, la competenza comunicativa e la cura, in particolare, dell’omelia sono elementi condizionanti l’intera celebrazione e, dunque, risorse da coltivare ed alimentare in modo continuo.

4. Che cosa domandi alla Diocesi e in particolare all’Ufficio Liturgico per migliorare la qualità celebrativa dei momenti liturgici della tua parrocchia ?

Le molte richieste possono essere provvisoriamente sintetizzate nei seguenti punti:

- **Formazione:** conoscenza e approfondimento dei testi conciliari, in particolare della *Sacrosantum Concilium*; preparazione per i diversi servizi liturgici; costituzione di un gruppo di persone competenti in grado di aiutare le parrocchie e i vicariati ad istituire al loro interno il Gruppo Liturgico; consulenza ai sacerdoti.
- **Indicazioni di riferimento** per l’ammissione ai sacramenti e la loro celebrazione
- **La codificazione di nuovi ministeri e servizi** (salmista, accoglienza ...) e di **pratiche da tempo consigliate** (es: eliminazione del foglio delle letture durante la messa)
- **Azioni per uno stile celebrativo condiviso** fra le parrocchie della diocesi, salvaguardando l’autonomia e la creatività necessarie per adeguare le celebrazioni al contesto.
- **Occasioni di confronto** fra comunità diverse.
- **Collaborazione con altri Uffici Pastorali** per concordare temi comuni nei tempi forti
- **Repertorio diocesano di canti**
- **Disponibilità** per consigli e suggerimenti

(Antonella Madella)

RELAZIONI NEI VICARIATI

Proposte nella serata
di lunedì 8 settembre

1. Vicariato Santi Apostoli (città) presso parrocchia di san Pio X ,

Relatore don Daniele Piazzì (responsabile dell'Ufficio di Pastorale Liturgica della Diocesi di Cremona)

Liturgia e ministeri

La celebrazione dell'Eucarestia dà forma al corpo ecclesiale. Se voglio sapere cos'è la Chiesa e come la comunità parrocchiale vive questa realtà, sul piano teologico e pastorale, guardo alla struttura della celebrazione eucaristica.

Se la celebrazione eucaristica richiede questo complesso ministeriale, che ricadute ci sono sulla vita liturgica e pastorale della comunità? Cosa mi dice di urgente da fare la forma celebrativa dell'Eucarestia domenicale? Se parliamo di azione liturgica come propria dell'intero corpo della Chiesa, allora qualsiasi laico o ministro ordinato che agisca all'interno della celebrazione deve partire dal dato esperienziale della propria fede, sentirsi parte di...La prima cosa da fare è quella di togliere le balaustre, non in senso fisico, ma psicologico. Spesso si sentono lettori, cantori o sacerdoti parlare dell'assemblea quasi intendessero gli altri, quelli giù dall'altare: ma l'assemblea comprende tutti, lettori, accoliti, cantori e ministri.

1. La partecipazione attiva

Il termine *participatio-partecipazione* non è nuovo nel linguaggio liturgico (già

Pio X si esprimeva in questi termini). Nelle antiche orazioni dei Sacramentari indica " l'aver preso parte ai misteri celebrati " " la condivisione dell'uomo alla natura divina di Cristo e di Cristo alla natura umana" " la partecipazione della stessa sorte gloriosa del santo martire ".

Vi sono due condizioni preve alla spiritualità del ministero liturgico:

- a) Sentirsi parte integrante dell'assemblea (non al di sopra o al di fuori)
- b) Far partecipare attivamente l'assemblea stessa

Tale atteggiamento dovrebbe portare ad una partecipazione piena, attiva, comunitaria e fruttuosa (cfr. Sacrosantum Concilium 14). La sorgente ontologica e teologica costitutiva del cristiano è il *sacerdozio battesimale* e il luogo nativo di tale esercizio è *la natura stessa della liturgia* che per sua natura è assembleare ("dove due o tre sono riuniti nel mio nome...")

Posti questi principi, vi sono delle conseguenze pastorali:

- Il diritto-dovere dei fedeli di partecipare;
- La necessaria formazione liturgica di tutte le componenti il Popolo di Dio.

La prima formazione – oltre che in una conoscenza teologica e catechesi liturgica – è nel celebrare: la liturgia è nei segni e nell'esperienza. Se la fai la comprendi (non la spieghi), ti lasci prendere dentro. Ecco dunque a cosa servono i vari ministeri: ad *accompagnare dentro il mistero celebrato*. Il servizio ministeriale è indispensabile perché i segni, i simboli dei riti (che sono gesti più che parole) hanno bisogno di essere tradotti in azioni da persone concrete. Occorre quindi una varietà di competenze perché i linguaggi simbolici sono diversi.

Qual è allora l'oggetto proprio della pastorale liturgica? E' la partecipazione attiva dei membri della comunità.

2. A servizio dell'assemblea: i ministri della Parola

Già nella prima Chiesa si era sentito il bisogno di articolare la comunità in ministeri.

La nostra realtà ecclesiale parla di una diversa strutturazione in ministeri ordinati e laici istituiti (lettorato e accolitato, cfr. *Ministeria Quaedam*, 1972).

Il lettore .

La **spiritualità** propria del lettore si coltiva esercitando il ruolo di *esperto delle Scritture* (studio, conoscenza, meditazione della Bibbia) e di *attore-profeta della Parola* che fa risuonare nell'oggi della Chiesa (si ricordi che nella liturgia forma e contenuto sono profondamente legati: se la forma è sbagliata passa anche un contenuto sbagliato).

Le sue **competenze pastorali** derivate dal ruolo liturgico sono:

- educare nella fede e nella conoscenza della scrittura fanciulli e adulti (catechista, secondo la regola di relazione fede-vita);
- preparare i fratelli a ricevere i sacramenti;
- l'annuncio missionario della Parola;
- educare i lettori occasionali. (CEI, *I ministeri nella Chiesa*, Roma 1973, n.7)

Le sue **competenze delegate** sono:

- in assenza del diacono porta l'evangelario;
- in assenza dei ministri competenti il lettore proclama il salmo responsoriale e dice le intenzioni della preghiera dei fedeli;
- nelle messe senza canto può recitare le antifone previste all'ingresso e alla comunione.

Il salmista.

- canta il salmo responsoriale;
- può intonare il canto al Vangelo;
- è esperto nell'arte di salmodiare.

3. A servizio dell'assemblea: i ministri dell'altare e il cantore/i

L'accolito

La **spiritualità** propria dell'accolito sarà quella "...di conoscere e penetrare lo spirito della liturgia e le norme che la regolano; di acquisire un profondo amore per il popolo di Dio e specialmente per i sofferenti " (*I ministeri nella Chiesa...*, cit.). Va da sé che un tale ruolo è

preferibile sia occupato da un adulto impegnato, ad esempio nella Caritas, o in altre forme di servizio per meglio vivere il rapporto vita di fede-ruolo liturgico come già detto.

Le sue **competenze specifiche** sono:

- il servizio all'azione liturgica (ceri, croce, incenso, libro, ricevere i doni, servire il presidente all'altare).

Le sue **competenze pastorali** sono:

- diventare animatore di un'unione fraterna e promotore di culto a Dio in Spirito e verità;
- educare alla preghiera e alla conoscenza della Liturgia fanciulli e adulti (catechesi liturgica);
- visitare i malati per servire il Corpo di Cristo non solo all'altare, "strumento dell'amore di Cristo e della Chiesa nei loro confronti" (*I ministeri nella Chiesa, Roma, 1973, n. 2d. 8*)

Il cantore

Secondo il rito romano dovrebbero cantare la Scrittura. La sua spiritualità è riconducibile a quella del lettore, in riferimento alla conoscenza della Bibbia, dei Salmi, del contenuto teologico dei canti.

Le sue **competenze specifiche** sono:

- promuovere i diversi generi di canto;
- guidare i diversi canti facendo partecipare il popolo.

4. A servizio della convocazione dell'assemblea

Quelli di cui abbiamo parlato finora sono ministeri "dentro l'assemblea", poi ci sono altri ministeri che servono a convocare l'assemblea, per far trovare le cose pronte. Parliamo de:

Il sacrista, che prepara diligentemente i libri liturgici, le vesti liturgiche e le altre cose che sono necessarie per la celebrazione della Messa.

Il commentatore, che secondo l'opportunità, rivolge brevemente ai fedeli spiegazioni ed esortazioni per introdurli nella celebrazione quando essa è complessa o rara e meglio disporli a comprenderla.

Coloro che raccolgono le offerte in chiesa.

Coloro che, in alcune regioni, **accolgono i fedeli** alla porta della chiesa, li dispongono ai propri posti e ordinano i loro movimenti professionali.

Il cerimoniere che, soprattutto nelle chiese cattedrali e nelle chiese maggiori, predispone con cura i sacri riti, prepara i ministri sacri e i fedeli laici a compierli con decoro, ordine e devozione. Di per sé, questo sarebbe un ruolo proprio del diacono o dell'accollito.

5. A servizio dell'assemblea oltre l'assemblea

Questi ministeri ci dicono che la celebrazione non è ristretta all'assemblea, ma raggiunge i fratelli assenti.

I ministri straordinari della comunione. Le loro **competenze pastorali** derivano dal ruolo dell'accollito, in assenza dei ministri ordinati:

- distribuiscono la Comunione ai fedeli nella Messa;
- portano l'eucarestia ai malati e agli assenti prolungando così l'unione assembleare oltre la celebrazione liturgica.

I ministri della "consolazione". La loro **spiritualità** deriva dal fatto che nel Corpo di Cristo che è la Chiesa, se un membro soffre, soffrono con lui tutti gli altri membri (1 Cor 12,26). Tutti i battezzati sono chiamati a partecipare a questo mutuo servizio di carità, in modo particolare i familiari e coloro che in qualsiasi modo sono addetti alla loro cura.

6. A servizio della costruzione dell'assemblea

Stanno nascendo nuove ministerialità perché è necessario accompagnare la fede.

I ministri dell'iniziazione:

Catechisti e padrini (che svolgono anche un ruolo liturgico)

Garanti e genitori

Nel catecumenato sono i formatori alla fede con la Scrittura e la Liturgia. Ma, accanto ad esse, oggi essi fungono da guide spirituali, insegnano a pregare, sono solidali nelle difficoltà della vita. Non possono più essere disgiunti gli elementi della vita cristiana, della Parola e della liturgia a costo della credibilità dell'annuncio.

“ I catechisti hanno un compito molto importante per il progresso dei catecumeni e la crescita della comunità; *abbiano perciò parte attiva nei riti*, tutte le volte che sarà possibile. Insegnando abbiano cura a che il loro insegnamento sia permeato di spirito evangelico, in linea con il *simbolismo liturgico* e con il corso dell'anno. Inoltre, per delega del vescovo, possono compiere gli *esorcismi minori e le benedizioni* (RICA n.48)

CONCLUSIONI

Qualche suggerimento ai ministri

1. Lasciarsi prendere dalla celebrazione.

2. Farsi carico della preghiera di tutti.
3. Mediare tra norma e creatività.
4. Elevare l'assemblea al mistero.
5. Sapere per vivere.
6. Dare anima a gesti e parole.

E due citazioni...

“ Attraverso i vari ministeri esercitati nell'assemblea, il Signore Gesù è ancora oggi a servizio dei suoi fedeli, così da poter dire “ *Io sono in mezzo a voi come uno che serve* “ (Lc 22,26).

Aiutata e servita dai ministri, l'assemblea corrisponde e partecipa, cioè prende parte attivamente e consapevolmente, a ciò che le è proposto e in questo modo entra in rapporto con il Signore e risponde alle sue richieste. (Luigi Della Torre, *Abbecedario dei gruppi liturgici*, Queriniana, Brescia 1995, p. 15)

“ L'istituzione di questi ministeri suppone, pertanto, sempre una vita di comunità molto dinamica: una Chiesa raccolta intorno alla parola di Dio e all'eucarestia con la costante e viva tensione che la Parola “*cresca e si moltiplichi il numero dei discepoli*” (At 6, 7) mediante il “ministero dell'Evangelo”; e gli uomini dell'evangelo raggiunti, possano “ *offrire se stessi come sacrificio vivo, santo, gradito a Dio*” (RM 12, 1). (CEI, *I ministeri nella chiesa*, n.12).

Mantova, 8 settembre 2008

(Testo non rivisto dal relatore)

2. VICARIATO FORANEO “Madonna delle Grazie” sintesi della relazione di d. Roberto Rezzaghi

La liturgia e la pietà popolare

Anche se nel linguaggio comune si parla più frequentemente di “religiosità popolare”, il tema a noi affidato è propriamente quello della “pietà popolare” e del suo rapporto con la liturgia. La distinzione, quando la si fa (^{10[1]}), serve per restringere il campo di studio evitando di affrontare un argomento spinoso e dibattuto: se cioè l’uomo in quanto tale - e quindi ogni uomo, anche non cristiano - sia o non sia “naturalmente” religioso.

Per “pietà” popolare, infatti, si intendono solo i comportamenti religiosi cristiani diversi dalla preghiera ufficiale della chiesa, che è la liturgia, cioè le pratiche devozionali quali l’Angelus, il Rosario, la Via crucis, le processioni, i pellegrinaggi, il culto delle reliquie,... tralasciando tutte quelle che pur esprimendo la religiosità umana ci porterebbero a considerare contenuti magico-sacrali o di altre religioni.

Anche così delimitato, tuttavia, il tema, considerato nella storia, è di grande complessità. Volendo semplificare, potremmo dire che lo sviluppo della pietà popolare è stato spesso inversamente proporzionale alla adeguatezza della liturgia: la crescita della pietà popolare si è accompagnata alla difficoltà da parte del popolo di partecipare alla vita liturgica. Quando la gente non capiva molto le forme della liturgia e non riusciva a pregare con i suoi riti, finiva per crearsene altri, anche con l’aiuto di pastori intelligenti, capaci di intuire e sopperire al disagio.

Consapevoli di questa distanza, tra la liturgia e il modo di pregare del popolo di Dio, i Padri del Concilio Vaticano II hanno cercato di operare una riforma, che Padre Mariano Magrassi ha così sintetizzato: “Il concilio ha voluto (...) avvicinare di più la liturgia al popolo: per rendere i segni più immediatamente intelligibili, la celebrazione più aderente alle esigenze dell’assemblea, con le scelte che propone e gli spazi creativi di adattamento che offre. Se ci si sforza di portare la liturgia al popolo, si impone anche il movimento inverso: portare il popolo alla liturgia” (^{11[2]}).

Se a distanza di 40 anni cerchiamo di fare una verifica di ciò che è avvenuto, è facile rendersi conto che in realtà molto resta ancora da fare. I fenomeni della pietà popolare, infatti, non sono molto diminuiti; anzi ne sono sorti di nuovi. La liturgia, per contro, nonostante tutti i tentativi di rinnovamento si trova a dover fare i conti con comunità che continuano ad invecchiare e a diminuire numericamente. L’aver girato gli altari verso il popolo o l’aver tradotto la messa dal latino all’italiano, evidentemente, non è bastato. Che cosa capita, dunque,

^{10[1]}) Cfr. ad es. VINCENZO BO, *Ricchezza e limiti della pietà popolare*, in: C.A.L. (a cura di), *Liturgia e pietà popolare. “Un popolo nuovo darà lode al Signore”*, Atti della XL settimana liturgica nazionale, (Taranto, 21-25 agosto 1989), C.L.V. Edizioni liturgiche, Roma 1990, p. 63-73.

^{11[2]}) M.MAGRASSI, *Conclusioni*, in: C.A.L. (a cura di), *Liturgia e pietà popolare...*, p. 189.

oggi nelle comunità cristiane? Quali dinamiche di rapporto con Dio si vivono? Quali si cercano? E perché? Rispondere a questi interrogativi non è facile, ma tentare di farlo è indispensabile per capire come orientare la pastorale.

Nel nostro incontro si è cercato di farlo percorrendo una piccola via: lo studio di una recente indagine sociologica sui pellegrini che frequentano il santuario della Grazie, il più significativo fenomeno locale di pietà popolare. Ci siamo chiesti: Chi è il pellegrino che va alle Grazie? Che coscienza ha della propria identità cristiana e della propria appartenenza ecclesiale? Perché va al santuario? Che cosa cerca? Per chi prega e che cosa chiede? E ancora, che cosa possiamo imparare da ciò per rinnovare o correggere la nostra prassi liturgica attuale e renderla più adeguata?

Dall'indagine è risultato che i più assidui frequentatori del santuario sono i praticanti, quelli che pregano tutti i giorni e vanno a messa almeno tutte le domeniche (12[3]). Essi ritengono che essere cristiani significhi soprattutto "amare il prossimo", che però non è identificato tanto con l'aiutare i poveri e fare opere assistenziali, quanto piuttosto con le dinamiche relazionali, avvertite come nuovo odierno orizzonte di povertà (13[4]).

Al santuario si va per cercare un corretto rapporto con Dio, con il trascendente, esperienza dalla quale ci si aspetta di ricevere fiducia, conforto, serenità, speranza: ciò che, a quanto pare, non si trova a sufficienza nell'esperienza parrocchiale (14[5]). Per questo il pellegrinaggio a Grazie non è vissuto tanto come esperienza di chiesa, quanto piuttosto come esperienza di fede libera, informale, creativa: non c'è sempre identificazione tra essere credenti ed appartenere alla chiesa.

In conclusione si può dire che la tipologia del pellegrino che frequenta Grazie lascia intendere una distanza tra il nostro modo di organizzare e proporre l'esperienza ecclesiale liturgica e la domanda religiosa. Pur essendo assidui frequentatori delle nostre comunità, i fedeli che vanno a Grazie vivono il pellegrinaggio come evasione salutare alla ricerca di Dio e di una fede, che nella parrocchia avvertono paludata ed ingessata da inadeguati aspetti istituzionali: povera di trascendenza e appiattita sugli aspetti orizzontali e assistenziali.

^{12[3]}) Al santuario delle Grazie va: Una persona che si dichiara religiosa (89%: domanda n. 17); Che va a messa almeno tutte le domeniche (53% n 19) oppure ogni tanto (30%); Che prega tutti i giorni (quasi il 70%: domanda n. 20).

^{13[4]}) Il pellegrino pensa che essere cristiani significhi (domanda n 21) amare il prossimo 39,2%; Dialogare con tutti 19%; Impegnarsi a diffondere il vangelo 11%; ma "partecipare alla vita della parrocchia" 3,8% (percentuale più bassa); "Aiutare i poveri" 4%. La preghiera che fa al santuario riguarda la sfera relazionale del soggetto, la più intima e cara, avvertita come più importante. Ciò è confermato anche dal fatto che il pellegrino va alle Grazie (domanda n. 6) "Con al famiglia" (31%); "Da solo" (20%); "Con amici (22%). Solo l'8% ci va "con un comitiva organizzata da una o più parrocchie" (domanda n.6) o con la diocesi (0,4%: domanda n 6). Al santuario il pellegrino prega "Per la famiglia" (domanda n 12, 73%); "Per me" (41%); "Per amici e conoscenti" (34%) Andando alle Grazie prega per la chiesa solo il 10%. E pregando per se, la famiglia e gli amici che cosa chiede? (domanda n. 13) salute (46%: è un classico); la soluzione di problemi sentimentali e affettivi (36%); la pace (30%: ma molto probabilmente non si tratta della pace nel mondo, quanto piuttosto la pace intesa come accordo in famiglia, tra parenti, con gli amici,...) Per la fame nel mondo prega solo l'8%. Dunque ciò che sta a cuore al pellegrino è l'orizzonte relazionale personale (coppia-famiglia-amici) oltre alla salute.

^{14[5]}) Il pellegrino dice di andare al santuario "Per esprimere la devozione alla Madonna" (domanda n 3: 54%). Dalla Madonna cerca A volte "una grazia" (22%); ma molto di più cerca (domanda n 10) fiducia e conforto (43,2%); gioia (37%); Senso di sacralità (31,5%); Ammirazione (31,5%). Il dato è rafforzato dalla risposta alla domanda "Quali frutti ha ricavato?" (domanda n 15). Il 45% dice "mi sento più sereno e fiducioso"; il 35%: "ho acquisito più speranza e fiducia". Solo il 12,1% dice "Ho rafforzato la mia appartenenza alla Chiesa" (h) mentre ben il 21% dice "Ho rafforzato la mia fede".

Emerge dunque una significativa divaricazione tra ciò che legittimamente il pellegrino cerca e ciò che vive nella propria parrocchia; tra l'orizzonte dei significati personali e quelli percepiti nell'esperienza ecclesiale istituzionalizzata.

3. Vicariato foraneo “San Carlo Borromeo”

La relazione non è pervenuta

4. Vicariato foraneo “S. Luigi Gonzaga”

I RITI DEI GIOVANI E I RITI CRISTIANI

La possibilità di accostare due mondi come quello giovanile e quello religioso attraverso il comune denominatore del rito è la dimostrazione di come, nonostante, soprattutto in ambito giovanile, si sia critici nei confronti dei riti cristiani, **l'esperienza del rito** appartenga alla vita e **riguardi** non solo l'uomo religioso ma **ogni persona** (credente o meno che sia).

Le nostre giornate sono piene di riti (la stretta di mano, il battere il cinque, il bacio, l'andare a bere qualcosa al bar etc.). Perché il rito è un'**azione che** mediante la riproduzione più o meno regolata di certe pratiche o atteggiamenti, **permette di dare un senso più profondo** e intenso a situazioni o a cose della vita.

Viviamo tante cose ma non tutte hanno lo stesso valore. Sentiamo il bisogno di sottolinearne o evidenziarne alcune, per dire che contano di più.

Per far questo si usa anche un'altra parola, il verbo “celebrare”. Anche qui non si tratta di un termine solo religioso: si celebra anche la festa nazionale, si celebra il compleanno, si celebra un processo.

Quando si celebra si fa qualcosa di speciale, di diverso da quello che si fa normalmente ogni giorno, e si compiono anche delle azioni un po' strane dal punto di vista puramente razionale e pratico (es. cosa se ne fanno i caduti delle corone di alloro sui monumenti in loro memoria?). Queste azioni strane si chiamano “**gesti simbolici**”. Cioè si compiono azioni che non esauriscono il loro significato in se stesse, ma hanno un senso che va al di là di ciò che si fa e si vede esteriormente.

Il loro scopo è di mettere in evidenza il valore, l'importanza di quell'avvenimento o di quella realtà che si intende celebrare.

Per fare un esempio: se un giovane regala un mazzo di fiori o un anello alla sua ragazza, ciò che si vede è il passaggio di un oggetto o dei fiori da una persona all'altra, e io potrei anche limitarmi a spiegare di che tipo di fiori si tratta, come viene realizzato un anello, etc.

Sarebbe però un fare come dice quel famoso detto: se ad uno stolto indichi col dito la luna egli guarderà la punta del dito. I fiori e l'anello (inquadri in una ritualità, fatta della confezione pregiata del dono, della consegna fatta in un certo modo, dell'abbraccio e del bacio etc.) sono segni che ci spingono più in là, che esprimono un sentimento, un legame, un affetto, un rapporto che si fa più intimo e profondo tra due persone; si esprime quindi un impegno nei confronti dell'altra persona.

Questo esempio è in grado di spiegarci esattamente quello che i cristiani vivono attraverso i riti. Vale anche qui il proverbio del dito e della luna: se partiamo subito con lo spiegare che cosa si fa nei riti cristiani, nella messa in particolare, si rischia di guardare solo la punta del dito.

E' vero che ad un certo punto sarà importante anche conoscere che cosa si fa (non a caso tutto il lavoro di riforma della liturgia voluto quasi 50 anni fa dal Concilio è finalizzato alla “piena, attiva e consapevole partecipazione di tutti”).

Ma prima di tutto dobbiamo guardare la luna, cioè dobbiamo chiederci il perché compiamo tutti questi gesti, dove essi vogliono portarci, il **senso profondo del celebrare dei cristiani**. E' questo ciò che io vorrei stasera cercare di comunicare a voi, sperando che una volta percepita l'importanza di questa esperienza nell'espressione della fede, sorga anche il desiderio di comprensione dei singoli riti e gesti che si compiono; questo può essere oggetto di future catechesi.

Per rimanere nel paragone tra il rito dei fiori o dell'anello e il rito cristiano comincerei col dire che **anche qui c'è in gioco un rapporto**: ma qui lui e lei sono Cristo e noi/Chiesa.

La liturgia non è una cerimonia ma un incontro; un incontro con lo Sposo direbbe san Giovanni, **un incontro d'amore**. Se oggi la liturgia non funziona le cause possono essere tante, ma la più profonda è che noi siamo poco innamorati di Dio.

Se apriamo la **Bibbia** e la scorriamo dall'inizio alla fine possiamo vedere che essa non è altro che la testimonianza di come l'uomo abbia imparato a conoscere Dio perché Dio per primo si è fatto conoscere. E ha conosciuto Dio come colui che si interessa dell'uomo, che è entrato in un rapporto di amicizia con lui (rapporto che la bibbia chiama alleanza) e che per questa causa mette in gioco tutto se stesso, tanto da donare suo Figlio.

Non è un caso che l'immagine che maggiormente ricorre nella bibbia per raccontare questa storia è quella del matrimonio, delle nozze: **Dio è venuto a sposare questa umanità**. Il punto più alto di questo progetto di Dio è la Pasqua: nella passione, morte e risurrezione di Gesù possiamo contemplare la grandezza dell'amore di Dio per noi.

Per questo, **al centro di ogni celebrazione liturgica** (dalla messa, al Battesimo, dai funerali alla liturgia delle ore) **c'è il riferimento alla Pasqua di Cristo**: cioè al fatto che Gesù di Nazaret è morto in croce ed è risuscitato da morte. La morte di Gesù in croce è il segno estremo del fatto che davvero *"Dio è per noi"*, fino al punto (scrive san Paolo ai cristiani di Roma) che *"non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi"* (Rm 8,31-32). E più avanti scrive ancora: *"Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi"* (Rm 5,8).

La grande notizia (questo vuol dire la parola "vangelo") è che Dio ha deciso di non rimanere un estraneo, ma è venuto, si è accasato, ha preso posto nel nostro campeggio di uomini, ha messo una tenda tra le nostre, per sempre.

Ma, come fare per vivere questo incontro? Ecco la liturgia.

Purtroppo è ancora diffuso e radicato fra il popolo cristiano, preti compresi, un pregiudizio e malinteso che impedisce di percepire il significato autentico di questa esperienza. La liturgia è vista semplicemente come il cerimoniale della chiesa. L'eucaristia domenicale è stata identificata con il precetto da assolvere, i sacramenti sono una semplice sacralizzazione dei momenti importanti della vita.

I riti sono così diventati delle formalità esteriori, delle abitudini; oppure si sono trasformate in spettacolo, manifestazioni folkloristiche, rispetto di antiche tradizioni.

La liturgia è invece questo dialogo d'amore tra Dio e il suo popolo, questo incontro tra Dio e noi, oggi.

Per dirla con le parole del Concilio, "Dio ha parlato al suo popolo, gli ha comunicato la sua salvezza e lo ha fatto nel modo più alto con Gesù la parola fatta carne. Questo dialogo tra Dio e l'uomo continua oggi attraverso i segni liturgici. Dio continua oggi a parlare e ad agire verso il suo popolo mediante quei segni liturgici nei quali è presente e operante per la potenza dello Spirito Santo" (SC 7).

Se oggi vogliamo comprendere il senso profondo della liturgia dobbiamo operare una inversione di prospettiva: cioè non dobbiamo considerare **gli appuntamenti liturgici** come una operazione che parte da noi per arrivare a Dio, ma come un'iniziativa che parte da Dio e ci raggiunge.

Non sono tanto un tributo che noi rendiamo a Dio, ma piuttosto **sono un servizio compiuto da Dio a beneficio del suo popolo**. Il protagonista primo è lui, è lui che ci convoca (noi rispondiamo a una chiamata = le campane) e presiede il nostro incontro, è lui che ci parla per primo (ogni celebrazione inizia con la liturgia della parola), è lui che spezza il pane per noi, è lui che ci manda a testimoniare.

La spiegazione è semplice: ci cerca e ci raggiunge continuamente perché Dio è innamorato di noi e come ogni innamorato non vede l'ora di incontrare il suo amore e non si stanca di ripetergli quanto gli vuole bene. Questo fa continuamente Dio per noi. E questa è la liturgia.

La liturgia non l'ha inventata la chiesa: è la più preziosa eredità ricevuta dalla Chiesa. Lo ripetiamo ad ogni messa: noi celebriamo come risposta ad un mandato di Gesù, **"fate questo in memoria di me"**.

Ogni celebrazione cristiana è strutturata in modo analogo, che corrisponde a molti incontri salvifici di Gesù, perché quando celebriamo questo medesimo incontro avviene per noi.

Prendiamo un esempio: il famoso racconto dei discepoli di Emmaus. A due persone che camminano si affianca una terza persona (Gesù): c'è quindi anzitutto un'esperienza di incontro. Poi Gesù spiega loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui (= liturgia della Parola). Arrivati in casa Gesù spezza il pane e in quel momento lo riconoscono (liturgia del sacramento: per l'eucaristia è lo spezzare del pane, per il battesimo il versare l'acqua, per la cresima l'olio etc.). I discepoli tornano a Gerusalemme per raccontare quello che hanno vissuto ("andate in pace").

Incontro - liturgia della Parola - liturgia del sacramento - invio, formano l'ossatura di ogni celebrazione. L'abbiamo ricevuta in eredità ed è ciò che di più prezioso i cristiani tramandano di generazione in generazione. Questo ci fa capire che della liturgia non si può fare quel che si vuole. E questo non è un limite ma un valore grande perché è solo così che io che arrivo da Vicenza posso celebrare con voi: la medesima celebrazione esprime la medesima fede!

La liturgia non esprime la fede dei singoli o dei gruppi ma la fede della chiesa (della quale fa parte il giovane ma anche il bambino e l'anziano, il giovane di azione cattolica e lo scout, il focolarino, il ciellino o il neocatecumenale, il progressista o il tradizionalista).

In questo la liturgia è provvidenziale perché ci ricorda (e invece spesso lo si dimentica) che prima di essere di tal gruppo siamo chiesa; la liturgia di una comunità cristiana non può mai essere data in appalto ad un gruppo (qualsiasi esso sia) perché il suo senso è di esprimere la fede della chiesa (di cui quel gruppo, per quanto prezioso, è solo una parte).

La liturgia è fare esperienza di Chiesa, perché è celebrando che la chiesa si rende visibile. La liturgia costruisce la Chiesa, la comunità cristiana. La liturgia è una professione comune della fede cristiana in azioni concrete che danno forma al rito.

Concludendo, se ci si domanda: la bibbia ci racconta che la volontà di Dio è il bene, la salvezza dell'uomo, questa salvezza come ci raggiunge oggi? La risposta è "la liturgia", che è non l'unica, ma **la più importante esperienza di incontro di Dio con il suo popolo** e per questo, dice il Concilio, la liturgia è il punto culminante, più alto di tutta l'azione della Chiesa.

Se aggiungiamo che la missione della chiesa è quella di mettere l'uomo a contatto con Dio allora la liturgia **esprime** visibilmente e **meglio di ogni altra cosa la missione della Chiesa**.

Se donando dei fiori o l'anello si ottiene il risultato di esprimere un sentimento, un legame, un affetto, ma anche si rende più intimo e profondo il rapporto tra due persone, attraverso i riti cristiani la chiesa esprime il proprio legame con il Signore, la propria fede, ma questo legame e questa fede si approfondiscono e rafforzano sempre di più. La liturgia è quindi **la prima sorgente di spiritualità**.

Forse non ho spiegato nulla di quello che vi aspettavate: non vi ho spiegato la messa, il senso di tanti gesti che vi si compiono. Ma secondo me queste cose vengono in seconda battuta.

Stasera, per me, era importante dirvi che in questione non è tanto un cerimoniale ma l'incontro con Dio, dentro la nostra vita, insieme con i fratelli con i quali siamo stati chiamati ad essere chiesa.

Non è una questione di precetti da assolvere. Otto giorni fa, la prima lettura domenicale parlava di passione, di qualcosa che arde dentro il cuore (in quel caso di Geremia); il salmo diceva "ha sete di Te Signore l'anima mia". Questo aver sete di., questa passione per ... è l'esperienza degli innamorati.

Ecco, per gustare l'esperienza della liturgia bisogna avere un cuore innamorato. Essa ci racconta ogni volta quanto Dio lo sia nei nostri confronti. E' il nostro cuore che forse è ancora troppo freddo.

don PierAngelo Ruaro

GIOVANI, RITI, DIVERTIMENTO: UN APPROCCIO PASTORALE

Volta Mantovana, 8 settembre 2008

Don Marco Mori – Ufficio Oratori e PG Diocesi di Brescia

Perché ci preoccupiamo dei cosiddetti "riti" dei giovani?

La domanda ci serve per esplicitare il perché come pastorale ci avviciniamo a questo spaccato del mondo giovanile: se ad esempio siamo preoccupati degli eccessi del mondo giovanile, allora il nostro interesse è legato a paura e preoccupazione... Il motivo con cui interpretiamo un vissuto è fondamentale per trovare risposte. Mi pare che a livello pastorale l'approccio più profondo e più ampio che dobbiamo dare ai riti dei ragazzi possa essere descritto così: ci interessano quello che i giovani fanno nella loro ritualità perché riconosciamo che tutto ciò che ha a che fare con il rito dice nella nostra vita un'esperienza sul significato, sul profondo, sul simbolico, su ciò che alla fine conta e dà significato. Cioè cerchiamo prima di tutto non un approccio che giudichi ciò che i ragazzi fanno (sarà

necessario pure quello, ma in seconda istanza), quanto lo spessore (positivo o negativo) che questa esperienza ha sulla vita dei nostri giovani e di noi educatori.

Allora possiamo entrare in questo vissuto. A livello macroscopico mi pare che si possa sottolineare un duplice cambiamento nel modo con cui i ragazzi vivono i propri riti:

- nel nostro vissuto sociale la percezione del simbolico si sta appiattendosi sul solo divertimento (i ragazzi fanno molta fatica a registrare come significativi altri ambiti in cui il simbolico è di per sé percepibile, come l'arte, la cultura...);
- il divertimento, però, è molto più variegato e plurale di un tempo, anche nella fruizione economica (si moltiplicano sensibilità, spazi, si va alla ricerca anche di un divertimento senza la massa, e i giovani dimostrano anche di divertirsi impegnandosi, come capita spesso nei nostri oratori).

Se questi cambiamenti fanno parte della nostra vita e sono più o meno evidenti per chi ha a che fare con il mondo dei giovani, bisogna esprimere un giudizio su questo vissuto, cioè domandarci in positivo e negativo cosa ci portano.

In positivo: un legame stretto fra il divertimento e la relazione con gli altri, perché non è accettabile un divertimento isolato, e ciò che realmente è considerato bello è il fatto di potersi incontrare.

In negativo: il divertimento e il simbolico rischia di essere sempre più staccato dalla quotidianità, quasi che per divertirsi si debba uscire dalla *routine* quotidiana e gli ambienti di tutti i giorni con le loro esperienze non siano portatori di benessere significativo (per esempio il lavoro è visto più come uno strumento per avere soldi che un luogo di realizzazione); inoltre, e la cosa ci preoccupa ovviamente molto, si crea una cultura del divertimento inteso come sbalzo e come "oggettivizzazione" (tutto diventa un oggetto, dal mio corpo, alla mia mente, alla sessualità, agli altri, all'importanza dell'andare in diversi posti ma senza uno scopo...).

La riflessione pastorale non può, però, fermarsi semplicemente all'analisi e al giudizio. Si chiede che cosa può e deve fare, con i mezzi a propria disposizione. Penso alle nostre parrocchie, ai nostri oratori: come possono muoversi dentro questo tema?

Alcune scelte sono percorribili. Mi permetto di sottolinearne schematicamente alcune:

- continuare a considerare il divertimento come una via di pastorale "tradizionale": non facciamo pastorale con i ragazzi solo quando parliamo esplicitamente di Gesù, ma anche creando esperienze (anche di divertimento!);
- non inseguire le cose, ma le persone: non si tratta di risolvere il problema del divertimento creando semplicemente concorrenza con le cose che gli altri fanno, ma prima di tutto esprimendo uno stile di attenzione per ciascuno che poi prende in considerazione mezzi e proposte;
- progettare con fantasia pastorale, e proporre cose e attività sperimentali a 360°, ma sempre con una accortezza fondamentale: la verifica comunitaria, cioè la condivisione a livello parrocchiale e diocesano;

- intrecciare alleanze, dove è possibile, con il mondo del divertimento, senza inutili sensi di inferiorità, ma con la consapevolezza che il bene dei ragazzi interessa anche altri;
- offrire uno stile di divertimento quotidiano in cui spicca la soggettività dei giovani (non la loro completa assuefazione o passività) e il primato della comunicazione e della condivisione dei linguaggi, che è la base per ricostruire insieme significato e condivisione.

5. Vicariato foraneo “S. Pio X”

TEMA: CELEBRAZIONE SORGENTE INESAURIBILE DI CATECHESI

INTRODUZIONE DI DON MARCO MANI

1. Dal RdC n. 38.

La mentalità del cristiano

38. Con la catechesi, la Chiesa si rivolge a chi è già sul cammino della fede e gli presenta la parola di Dio in adeguata pienezza, “con tutta longanimità e dottrina”, perché, mentre si apre alla grazia divina, maturi in lui la sapienza di Cristo. Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa. In modo vario, ma sempre organico, tale missione riguarda unitariamente tutta la vita del cristiano: la conoscenza sempre più profonda e personale della sua fede; la sua appartenenza a Cristo nella Chiesa; la sua apertura agli altri; il suo comportamento nella vita.

tutto il discorso di questa sera si colloca in un contesto di fede:

- fede adulta e matura
- fede fragile e non motivata
- fede altalenante e a volte indifferente

2. Tre punti dal Compendio con “alcune sottolineature” (da mons Busani)

- La liturgia è la celebrazione del mistero di Cristo e in particolare del suo mistero pasquale. In essa, mediante l’esercizio dell’ufficio sacerdotale di Gesù Cristo, con segni e parole, si manifesta e si realizza la santificazione delle donne e degli uomini e viene esercitato dal Corpo mistico di Cristo (la Chiesa), cioè dal capo e dalle membra, il culto pubblico dovuto a Dio. (Compendio 217).

Ma a qualcuno il rito a poco a poco svela il suo segreto. E lo fa a chi entra in esso non a conclusione di articolate deduzioni, ma lasciandosi prendere dal suo movimento, semplicemente affascinato dalla sua bellezza e trascinato dalla sua forza.

Il segreto del rito è appunto questo: non sopporta spettatori. Accetta anche l'operaio dell'ultima ora che vi giunge non troppo predisposto o concentrato; accetta con simpatia chi ritorna dopo lunghi vagabondaggi perché sta vivendo un po' da nomade la sua fede; accetta volentieri soprattutto chi giunge da lontano. Ma esige la veste bianca del coinvolgimento nel suo ritmo. A questo punto forse comincia a svelare la sua risorsa segreta.

Rito per necessità e per gioco

Il rito è necessario per vivere e per credere, ma il rito si compie per gioco.

Il rito mette al primo posto il gesto, il corpo e non il pensiero e il discorso. E' un agire che permette di stare con senso nel mondo e in rapporto agli altri anche quando ce ne sfuggono le ragioni o prevalgono le ragioni contrarie. Pensiamo soltanto ad una esperienza che tutti almeno una volta nella vita abbiamo attraversato. A quel momento cioè in cui non siamo più riusciti a trovare la strada del vissuto, trovare una via dentro il crollo, una luce nella confusione. Siamo stati presi dall'ansia; ogni pensiero è svanito, ogni spiegazione risultava inadeguata. In quelle ore siamo stati costretti a pensare attraverso il corpo, ci siamo infatti aggrappati ad un volto, abbiamo cercato di afferrare una mano. Il rito ha fatto da strada e da casa per queste ore. Ci ha condotti, orientati, ospitati. Qualcuno c'era per noi e per varcare la soglia della casa non erano richieste troppe predisposizioni, non occorre troppe presupposti.

Il rito è necessario per vivere: questa è la sua forza; ma il rito si compie per gioco: questa è la sua bellezza. Come bambini presi per mano e disposti a deporre i pregiudizi

Il rito è necessario per vivere: questa è la sua forza; ma il rito si compie per gioco: questa è la sua bellezza (Butani, Il linguaggio simbolico).

- La liturgia, azione sacra per eccellenza, costituisce il culmine verso cui tende l'azione e la vita della Chiesa ed è insieme la fonte da cui promana la sua forza vitale. Attraverso la liturgia, Cristo continua nella sua Chiesa, con essa e per mezzo di essa, l'opera della nostra redenzione. (Compendio 219).

La singolarità del rito: scrivere nella carne la relazione con il Mistero

Che cosa accade quando celebriamo? La celebrazione ha una struttura che apparentemente sembra richiedere solo una formale ed estrinseca esecuzione. Il passo verso il formalismo rituale è breve. Ma nel fatto che la liturgia si annodi intorno ad una struttura rituale c'è un segreto.

La struttura rituale va interpretata come una risorsa. Mettere in atto la forma rituale, cioè agire secondo un certo ordine, non è una gabbia che immobilizza, ma piuttosto l'atto in cui consiste la partecipazione di tutti al Mistero. Infatti la forma rituale fa agire l'uomo in modo che questi stia davanti al Mistero unicamente in un rapporto di appartenenza. Non si celebra per ottenere la partecipazione al Mistero come frutto della celebrazione, al contrario sono gli atti liturgici stessi ad istituire la relazione con il Mistero. Il mistero celebrato nella liturgia non è una realtà che poi viene partecipata agli uomini, ma il Mistero stesso è questa partecipazione e la celebrazione ne è la forma corrispondente dal punto di vista dell'uomo.

- La liturgia ed i sacramenti consistono nel comunicare ai frutti della redenzione dati da Cristo. Questo si realizza mediante la celebrazione della Parola e dei Sacramenti della Chiesa. La celebrazione Eucaristica, ed in particolare quella della domenica, ha un ruolo fondamentale nella vita della comunità, in attesa che il Signore venga (1Cor 11,26) e plasma ed educa i singoli e la comunità nel suo insieme.

3. Approfondimento del senso e delle finalità della catechesi dal Documento Base

43. Formare la mentalità cristiana, significa nutrire il senso dell'appartenenza a Cristo nella Chiesa. La catechesi ridesta continuamente la coscienza del Battesimo ricevuto; apre l'anima alla parola che convoca e vivifica la Chiesa; invita alla preghiera e alla professione della fede; guida ad assumere la missione della Chiesa secondo la propria personale vocazione; promuove il dialogo con Dio, con i fratelli, con tutti gli uomini; rende capaci di giudicare gli eventi della storia con spirito profetico...

44. La fede abilita il credente al culto, che la Chiesa rende a Dio con la sacra liturgia e nella preghiera personale di tutti i suoi membri. Promuovere una matura mentalità di fede, significa educare i credenti all'adorazione, al rendimento di grazie, alla penitenza, al senso della comunità, alla familiarità con i segni che indicano la presenza di Dio e in vario modo lo comunicano; in una parola, introdurli alla comprensione e all'esercizio del sacerdozio regale, con il quale sono consacrati dallo Spirito Santo.

45. Più precisamente la catechesi prepara la piena, consapevole, attiva partecipazione dei fedeli alle celebrazioni liturgiche. In questo settore, oggi, la missione del catechista diviene quanto mai varia e decisiva per l'educazione dei credenti...

(da Il rinnovamento della catechesi detto anche Documento Base)

4. Conclusioni

Coniugare insieme liturgia e catechesi porta alle seguenti finalità:

- La formazione della mentalità di fede (RdC n. 38).
- La comunione con Cristo e coi fratelli.
- La piena umanità.
- La comunicazione della fede.
- La testimonianza.

5. PER IL LAVORO DI GRUPPO

Nell'incontro di Vicariato dei sacerdoti sono state proposte delle domande da prendere in considerazione; tra queste:

1. Prima di una identità spiegata c'è un'identità vissuta e celebrata. Quali suggerimenti e quali attenzioni avere perché la celebrazione sia significativa?
2. Sia nella celebrazione domenicale sia nella catechesi, quali elementi dono diseducativi?
3. Quali sono le cause ed i motivi dello scollamento tra catechesi e celebrazione domenicale?

6. Allegato

GIUSEPPE BUSANI IL SEGRETO DEL RITO CRISTIANO

Il linguaggio simbolico

Il rito non svela facilmente, e quasi mai totalmente, il suo segreto. Anche i più navigati

esperti del fenomeno della ritualità, al termine di lunghi ed elaborati percorsi che li portano a confrontare fra loro le troppo numerose interpretazioni, sono costretti a concludere che l'essenza del rito resta fundamentalmente un enigma.

"Non ci si sente mai del tutto soddisfatti nel renderne conto: c'è qualcosa che sfugge: non si riesce a captare tutte le voci e sembra non si sia in grado di unificarle. Ogni sintesi è insoddisfacente. I percorsi si interrompono". (A.N. Terrin)

Ma a qualcuno il rito a poco a poco svela il suo segreto. E lo fa a chi entra in esso non a conclusione di articolate deduzioni, ma lasciandosi prendere dal suo movimento, semplicemente affascinato dalla sua bellezza e trascinato dalla sua forza.

Il segreto del rito è appunto questo: non sopporta spettatori. Accetta anche l'operaio dell'ultima ora che vi giunge non troppo predisposto o concentrato; accetta con simpatia chi ritorna dopo lunghi vagabondaggi perché sta vivendo un po' da nomade la sua fede; accetta volentieri soprattutto chi giunge da lontano. Ma esige la veste bianca del coinvolgimento nel suo ritmo. A questo punto forse comincia a svelare la sua risorsa segreta.

Agendo al ritmo del rito si sperimenta, per grazia, cioè impensabilmente e immeritatamente, una simpatia con il Mistero e una sintonia con la fede. Bisogna agire nel rito e attraverso il rito per scoprire che l'uomo è fatto per la relazione con il Mistero e che affidarsi ad esso è l'esperienza più alta della libertà. Quando nella persona accade ciò che sembrava inimmaginabile perché avverte che in lei nasce ciò che non può provenire da lei, da quel momento l'azione rituale diviene una necessità. Ci si sente resi vivi dall'atto che si compie: la nostra fede si attua e la nostra libertà esercita se stessa. Si percepisce una sorprendente corrispondenza tra l'atto che si compie nel rito e il costituirsi del nostro essere persone credenti. Il segreto del rito è il miracolo di questa corrispondenza.

Rito per necessità e per gioco

Il rito è necessario per vivere e per credere, ma il rito si compie per gioco.

Il rito mette al primo posto il gesto, il corpo e non il pensiero e il discorso. E' un agire che permette di stare con senso nel mondo e in rapporto agli altri anche quando ce ne sfuggono le ragioni o prevalgono le ragioni contrarie. Pensiamo soltanto ad una esperienza che tutti almeno una volta nella vita abbiamo attraversato. A quel momento cioè in cui non siamo più riusciti a trovare la strada del vissuto, trovare una via dentro il crollo, una luce nella confusione. Siamo stati presi dall'ansia; ogni pensiero è svanito, ogni spiegazione risultava inadeguata. In quelle ore siamo stati costretti a pensare attraverso il corpo, ci siamo infatti aggrappati ad un volto, abbiamo cercato di afferrare una mano. Il rito ha fatto da strada e da casa per queste ore. Ci ha condotti, orientati, ospitati. Qualcuno c'era per noi e per varcare la soglia della casa non erano richieste troppe predisposizioni, non occorre erano troppi presupposti.

Il rito è necessario per vivere: questa è la sua forza; ma il rito si compie per gioco: questa è la sua bellezza. Come bambini presi per mano e disposti a deporre i pregiudizi e a far tacere le chiacchiere per essere pronti a udire parole che non sono già tra le parole; come persone che per continuare a camminare nel sentiero della vita hanno bisogno di acqua di sorgente, di olio profumato, di pane azzimo, tutto quanto si fa nei riti, tutto è fatto per lasciarsi fare dal gesto di un Padre.

Il segreto del rito è il segreto di un Dio che ti precede con la sua azione e insieme è il segreto di un uomo che entra a contatto con il gesto di Dio per lasciarsi fare da quella che Lui ha già fatto per noi. E accade l'impensabile.

La singolarità del rito:

scrivere nella carne la relazione con il Mistero

Che cosa accade quando celebriamo? La celebrazione ha una struttura che apparentemente sembra richiedere solo una formale ed estrinseca esecuzione. Il passo verso il formalismo rituale è breve. Ma nel fatto che la liturgia si annodi intorno ad una struttura rituale c'è un segreto.

La struttura rituale va interpretata come *una risorsa*. Mettere in atto la forma rituale, cioè agire secondo un certo ordine, non è una gabbia che immobilizza, ma piuttosto l'atto in cui consiste la partecipazione di tutti al Mistero. Infatti la forma rituale fa

agire l'uomo in modo che questi stia davanti al Mistero unicamente in un rapporto di appartenenza. Non si celebra per ottenere la partecipazione al Mistero come frutto della celebrazione, al contrario sono gli atti liturgici stessi ad istituire la relazione con il Mistero. Il mistero celebrato nella liturgia non è una realtà che poi viene partecipata agli uomini, ma il Mistero stesso è questa partecipazione e la celebrazione ne è la forma corrispondente dal punto di vista dell'uomo.

Il mistero della salvezza è un atto di partecipazione, quello con cui Dio Padre partecipa in Gesù Cristo agli uomini il suo Amore e rende partecipi alla vita dello Spirito. Il mistero della salvezza è partecipazione e la partecipazione liturgica consiste nell'appartenere al Mistero, e precisamente attraverso la messa in opera di atti strutturati ritualmente. Il mistero della salvezza è partecipazione per l'appartenenza. Partecipare alla liturgia è quel modo di compiere parole e azioni che permette di appartenere a Dio; il modo è appunto quello rituale.

Perché quel modo di agire, di parlare, di compiere azioni e di pronunciare parole che

chiamiamo forma rituale rende possibile la partecipazione al mistero? Com'è possibile che una struttura sia così potente da realizzare un'esperienza di relazione e di appartenenza?

6. Vicariato foraneo "S. Anselmo"

I poveri li avete sempre con voi: liturgia come carità.

La riforma liturgica introdotta dal Concilio Vaticano II è stata una "ripresa" delle tradizioni, che si riallaccia alla mistagogia "patristica" come iniziazione globale al mistero di Cristo. Tuttavia in generale si deve dire che nell'applicazione pratica è andata un po' smarrita la dimensione "misterica" della liturgia. Da qui il senso di disagio, che si esprime a volte con reazioni comprensibili ma non sempre giustificate.

La connessione tra Parola, Sacramento e vita, base di ogni comunità cristiana, è diventata ormai un'acquisizione da cui non si può più tornare indietro, anche se occorre sempre vigilare e catechizzare.

Sulla connessione tra Sacramento e vita c'è ancora molto da fare: a volte le celebrazioni eucaristiche son avulse dalla realtà; il rito della presentazione dei doni è quasi sempre bistrattato; l'altare è ancora considerato come una tavola su cui si può appoggiare di tutto, più che essere il centro teologico della celebrazione e simbolo di Cristo; la liturgia Eucaristica come espressione di comunione non solo dei beni spirituali, ma anche di quello materiali (sia pure in modo simbolico), è ancora in là da venire; la maggioranza dei cristiani praticanti pensa ad "andare a messa", non a celebrare la domenica come "giorno della Risurrezione del Signore" e della comunità cristiana (cfr E. Cattaneo - Rivista Liturgica 1/2008 pag. 33).

Nell'esposizione tematica prendo come punto di riferimento due fonti: IGMR (Messale Romano) e il documento della Chiesa Italiana ETC (1990).

1-. Il recupero della dimensione cristologico - trinitaria.

"Tutta la storia della salvezza ci dice che Dio è Carità...ma fino a che punto Dio è Carità e quale Carità Egli è, lo si scopre solo in Gesù Cristo e nella sua morte in croce per la salvezza degli uomini" (ETC 12, IGMR 7).

Crederne che Dio è Carità è confessare che Egli nella croce si rivela a noi come infinito, gratuito e totale dono di sé: comunione libera e infinita dell'amante, dell'Amato e del loro reciproco Amore. Questa Carità che è la vita di Dio, viene riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo.

Un primo guadagno della trattazione teologica a partire dal luogo della Carità, consiste esattamente nell'unità della dimensione cristologica e di quella trinitaria.

Partendo dal centro dell'economia di salvezza, il luogo della dispensazione dell'amore trinitario per gli uomini è immediatamente ricondotto all'evento Cristo. "E' storia trinitaria anzitutto la risurrezione del crocifisso, la testimonianza ampia dei testi afferma che Cristo è stato risuscitato" (B.Forte). La riflessione si concentra dunque attorno all'evento Pasquale: i

Vangeli sono storie della passione con una introduzione particolareggiata, letto trinitariamente attraverso la categoria del “consegnare/consegnarsi”.

Da tutto questo si raccolgono le caratteristiche del rapporto di Gesù con gli uomini. Gesù rivela l'amore di Dio con gesti e le parole, fino al culmine dell'evento pasquale. Il rapporto con gli uomini è **un rapporto personalizzato, stabile e continuo, vero e caratterizzato dalla reciprocità, in cui Dio si mette al servizio dell'uomo.**

La Trinità è la verità più profonda dell'esistenza umana. Nel dono reciproco di se', realizzato per la Carità che viene da Dio (lo Spirito Santo), si riassume tutta l'antropologia cristiana.

2-. L'Eucarestia, Sacramento della Carità.

“Alla fine della sua vita e nell'imminenza della passione, Gesù ha racchiuso nei segni del pane e del vino il significato della sua intera esistenza... Facendo memoria del suo Signore, in attesa che Egli ritorni, la Chiesa entra in questa logica del dono totale di se'” (ETC 17).

Dopo il binomio cristologia trinitaria ci occupiamo ora dell'approfondimento della Carità nel suo rapporto con l'Eucarestia.

Eucarestia e Carità sono due termini inscindibili: “E' il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù” (SC 10).

Nell'Eucarestia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa. Non è possibile pertanto che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Sacra Eucarestia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. E questo per tre motivi:

- L'Eucarestia è tema che fa da ponte, da collegamento tra la pro-esistenza di Gesù Cristo, manifestazione dell'Amore Trinitario e la comunità ecclesiale post-pasquale;
- Liberare l'Eucarestia dall'aggressione di generiche istanze umanistiche, psicologiche, sociologiche e restituirla al suo luogo originario, che è a singolarità di Cristo, della sua vicenda, della missione, della sua Pasqua;
- Evidenziare che il rapporto tra Eucarestia e carità è retto da un principio fondamentale: l'Eucarestia che è la persona di Gesù, fa la Chiesa, che è popolo di persone, incorporandola, conformandola, assimilandola a se'. La fa comunicando agli uomini lo Spirito Santo, il suo Spirito che è la Carità.

-

3-. San Paolo contesta l'Eucarestia celebrata dai Corinzi.

Esplicito è il nesso Eucarestia Carità fraterna verso i poveri in 1 Cor 11,17-34 . Cio' che Paolo non approva è il vissuto della celebrazione da parte della comunità contrassegnata da due piaghe:

- La prima piaga è la divisione della comunità in tante fazioni;
- La seconda piaga consiste nel fatto che ciascuno dei partecipanti resta chiuso nel suo egoismo mangiando le proprie provviste, fino a ubriacarsi in certi casi, restando cieco e insensibile di fronte ai bisogni di altri fratelli col risultato - e questo prova lo sdegno di Paolo - di far arrossire il povero che non ha nulla (IB 11,22).

Rileggendo gli insegnamenti di Paolo alla luce delle considerazioni cristologico trinitarie potremmo dire che la Chiesa altro non è che "Carità organizzata". La sua struttura comunione, evidenziata dal Vaticano II, è la realizzazione storica della Chiesa in quanto "forma" della Chiesa.

In questo senso la Carità cristiana è realtà derivata che continuamente deve rifarsi alla sua fonte. L'amore fraterno è anche legge, anzi è la legge. Ma alla base della legge c'è un fatto, un'esperienza; siamo amati da Dio, siamo frutto dell'amore di Dio.

4-. Dalla celebrazione alla comunione d'amore.

La riunione domenicale non va sentita come un adempimento giuridico, ma come un essere Chiesa e voler far Chiesa coi fratelli. E' una piccola concreta convocazione (nel tempo e nello spazio), della grande convocazione che è la Chiesa nel suo nome e nella sua natura più profonda, non si va al Cristo saltando la comunità, ma facendo comunità coi fratelli.

E lo svolgimento concreto della celebrazione si muove su questa linea: dal riunirsi insieme, al pregare insieme, al professare la stessa fede, al cantare insieme, al mostrare negli stessi gesti l'unione più profonda, fino a culminare nel segno ardito inventato dalla comunità cristiana primitiva del bacio di pace o di riconciliazione fraterna che prelude immediatamente alla comunione con Cristo centro e fonte di unità per tutti.

Via tutti gli ostacoli all'unità il giorno del signore deve diventare anche il giorno della riconciliazione dentro la comunità.

In un testo antico scopriamo pure che la domenica è il giorno della liberazione: il padrone sceglieva la riunione comunitaria dei fratelli come il momento più adatto e significativo per emancipare ufficialmente il suo schiavo restituendogli la piena libertà (cfr S. Mosna, Storia della Domenica).

5-. Dalla celebrazione alla Carità verso i poveri.

Da quanto esposto finora, risulterà chiaro che anche il campo più specifico dell'amore e del soccorso verso i poveri non poteva essere sentito come qualcosa di marginale in rapporto a ciò che veniva celebrato specialmente nel contesto dell'assemblea domenicale, ma bastava essere compresi di ciò che si faceva per tirarne tutte le conseguenze nella vita pratica.

I doni inviati a Paolo dai Filippesi per mezzo di Epafrodito sono per lui "un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio" (Fil 4,18).

Lo stesso vale per Ebrei 13,16 dove le opere di beneficenza e la messa in comune o condivisione dei beni con i fratelli diventa sacrificio accetto a Dio.

I termini usati per indicare la Carità concreta sono tra i più classici e specifici del linguaggio liturgico in ambito biblico cristiano: grazia, diaconia, liturgia ecc.

Terminiamo con una citazione della "Didascalia Apostolorum" dove si arriva a dire che se in un'assemblea non c'è più posto e sopravviene un povero il Vescovo per primo sia pronto a cedergli il posto, sedendo per terra se occorre, pur di non mancare di rispetto a chi rappresenta in modo tutto speciale il Cristo. (Didascalia Ap. IV, 5-20).

Secondo i tempi e i luoghi gli usi possono variare ma una comunità è cristiana nella misura in cui sa mettere veramente al centro il povero, il pellegrino o l'emigrato, l'anziano e chiunque ha bisogno.

Conclusione: gratuità che supera ogni misura.

“Tratto peculiare della Carità cristiana è la gratuità che va oltre ogni misura... chi contempla il crocifisso scorge un amore tanto gratuito e sconfinato da apparire incredibile...perciò la Chiesa e ciascun cristiano devono a loro volta improntare alla gratuità e sovrabbondanza tutte le forme di servizio all'uomo” (ETC 22).

Gesù esprimeva un amore gratuito e universale e quindi si opponeva contro ogni amore legalistico (fondato su prestazioni da pagare e compensare) e contro ogni amore selettivo e circoscrivente zone proprie di amici e di prossimi alzando barriere discriminanti. Gratuità è, di conseguenza, la modalità di amore tra i credenti che supera la semplice reciprocità: è sempre il come Cristo che ci ha amato. La reciprocità è sempre superata dalla gratuità. La reciprocità dell'amore cristiano non poggia sulla parità.

“La Carità evangelica è caratterizzata dalla concretezza. L'amore, se è tale, si fa gesto e storia, - come nella vita di Gesù e sulla croce - raggiungendo l'uomo sia nella singolarità della sua persona che nell'interezza delle sue relazioni con gli altri uomini e col mondo (ETC 23).

Tradotto nella vita della comunità cristiana odierna, questo può significare, ad esempio, una prontezza nel saper leggere la realtà e le domande che da essa emergono: scoprire rapidamente le sensazioni di sofferenza e di bisogno e offrire risposte di servizio e di condivisione.

Terminiamo con un testo di San Giovanni Crisostomo che commenta la normale colletta paolina per i poveri: “Mettete da parte qualche cosa e fate della vostra casa una Chiesa, il recipiente che accoglierà le elemosine sarà la cassa. Diventate custodi di un tesoro Sacro. Fatevi spontaneamente economi dei poveri. E' la vostra carità che vi conferisce un tale sacerdozio”. (Omelia 43,1).

I poveri li avete sempre con voi: liturgia come carità

Giordano Cavallari (vice direttore Caritas Diocesana)

Intervento conseguente la relazione fondante di Mons. Egidio Faglioni

In questo intervento riprendo alcune delle affermazioni della relazione di don Egidio cercando di portarle a qualche conseguenza pastorale e quindi a possibili applicazioni liturgiche. Attingo, oltre che alla stessa relazione fondante, a testi e strumenti curati da Caritas Italiana¹⁵.

¹⁵ Segnalo: il contributo di Pelagio Visentin *Liturgia e carità* nel volume *Diaconia della carità nella pastorale della Chiesa locale*, Gregoriana libreria editrice 1988, quello di don Giancarlo Perego *Liturgia e carità: il recupero esistenziale nella celebrazione* in *Orientamenti pastorali* n. 7/8 2008, il sussidio *La Domenica in Testimoniare la carità* pubblicato da Caritas Italiana nel 2007

Il riferimento privilegiato è la celebrazione liturgica festiva. Di questa sono già stati messi in evidenza i limiti (quali denominatori comuni fra le nostre parrocchie nel nostro tempo). Inutile dire che le assemblee domenicali riflettono composizioni demografiche e dinamiche sociologiche ampie: c'è una debole base demografica su cui "fare" comunità. Le famiglie sono sempre più assottigliate, aumenta la popolazione dei vecchi, i giovani sono pochi e si spostano per studio e lavoro... E' rapidamente sopraggiunto il fenomeno migratorio. Si sono prodotte nuove diffidenze e paure nei confronti "degli altri" in genere. Il tutto in un contesto culturale che promuove l'individualità, inevitabilmente penetrata nei nostri ambienti.

La nostra stessa educazione cattolica (diciamo pre-conciliare) non è mai stata molto comunitaria. Ha spesso alimentato l'assistere individuale alla Messa domenicale, quale adempimento di un obbligo/precetto. Liturgia e carità, in tal senso, potevano e possono essere ancora assunti come precetti, da assolvere individualmente, per essere (buoni) cristiani. La delega della prassi caritativa alla buona volontà individuale e a quella di gruppi a ciò deputati ne era (e ne è ancora) la conseguenza.

Da qui la constatazione – riportata da don Egidio – di quanto il momento liturgico (festivo) possa risultare "avulso" dalla realtà di vita: avulso forse dalla realtà personalmente vissuta, in molti casi avulso dalla debole realtà di vita comunitaria e associata in genere. Lo scarto tra liturgia e la vita è inevitabilmente uno scarto tra liturgia e la carità.

Tuttavia – dando credito a testimonianze e rilievi realizzati nella nostra diocesi in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona 2006 - si deve pur dire che ci sono segni che rivelano la maturazione di una certa consapevolezza di carattere comunitario (anche nelle liturgie) e una migliore partecipazione ed organizzazione (sia delle celebrazioni che della carità).

Mistagogia, iniziazione permanente alla vita in Cristo

Si è parlato di *mistagogia* (don Egidio) per ciò intendendo un percorso di iniziazione (formazione) permanente alla vita in Cristo. Ebbene, la liturgia domenicale è una circostanza privilegiata di iniziazione (formazione) cristiana, sia in senso personale, sia e soprattutto in senso comunitario. Per molti è l'unica circostanza di iniziazione/formazione comunitaria. Bene o male, si ascolta la stessa Parola, si pronunciano le stesse formule (professione di fede), si canta insieme, si compiono gli stessi gesti (pochi per la verità). E' comunque un "allenamento" comunitario. Perciò, contestualmente, dovrebbe maturare ed esprimersi un condiviso indirizzo di carità. Quale, oggi?

Il Convegno ecclesiale di Verona mi sembra che abbia indicato la priorità di realizzare stili di vita autenticamente comunitari. Questa sarebbe (già) l'espressione di carità fondamentale. Stili autenticamente comunitari vuol dire stili caratterizzati dall'ascolto reciproco, dalla relazione fraterna, dalla sobrietà... dalla partecipazione ad azioni condivise... anche da servizi per i più poveri.

Il Papa – sempre a Verona – ha parlato di “partecipazione personale ai bisogni e alle sofferenze del prossimo”; partecipazione che precede “l’azione pratica”. Mi sembrano così descritti i momenti fondamentali di un percorso: il moto del cuore (frutto di grazia e di spiritualità personale), l’azione pratica conseguente (individuale e comunitaria) e, come poi vedremo meglio, l’organizzazione che ne consegue.

Ora, tutto ciò dovrebbe fare capo alla liturgia domenicale: da cui dovrebbe partire questo percorso e alla quale dovrebbe ritornare. Le nostre liturgie domenicali rifletterebbero solo in parte stili comunitari di questo tipo e quindi stili caritativi adeguati. E in tale misura educano (o non educano o educano solo in parte) a stili di vita personale e comunitaria.

Proprio nella celebrazione festiva dovrebbe realizzarsi (e vedersi) lo stile della vita parrocchiale (sintesi e integrazione di liturgia, catechesi e carità).

Liturgia e carità, dimensioni inscindibili

Liturgia e carità sono dimensioni inscindibili. E’ già stato detto. Nella liturgia non si impara “a fare” la carità solo per effetto di “esempi”: come si sente dire nelle parabole, facciamo anche noi (per imitazione! Sarebbe un approccio riduttivo. Don Egidio ha riportato il termine “fonte”: la liturgia è fonte spirituale della vita in Cristo e quindi fonte della carità.

Dobbiamo/possiamo “provare” gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (cfr. Fil. 2,5), non imitarlo soltanto). La liturgia ci porta (o dovrebbe portarci) a guardare l’altro con gli occhi di Gesù, con la stessa tensione, con la stessa passione. Se proviamo questi “sentimenti” siamo portati a riconsiderare quindi ed in profondità le nostre scelte e i nostri comportamenti. Prima personalmente e poi insieme.

Così (nella liturgia) dovrebbe venire spontaneo sentirsi interpellati dalla fragilità, dalla difficoltà, dalla sventura dell’altro (chiunque sia) a partire dalle situazioni concrete e mutevoli della vita collettiva. Una liturgia statica – sempre uguale a se stessa – qualsiasi cosa ci accada e accada attorno a noi sarebbe, evidentemente, una liturgia tra persone che non hanno occhi e non hanno cuore (tanto meno il cuore di Gesù). Cosa di per sé impossibile. E tuttavia è questa la sensazione che a volte si può dare.

Pro-esistenza, coerenza parole e opere

Inutile dire poi che solo la coerenza è credibile. Gesù è credibile perché in lui parole e gesti (sacerdozio e servizio) coincidono. Anche la comunità cristiana ricerca coerenza e credibilità. Quando non c’è lo si nota subito, dentro e fuori della chiesa. L’incoerenza “fa arrossire” (cfr. 1 Cor. 11) come ci ha ricordato don Egidio nella sua relazione.

Le cose credibili sono quelle spontanee, quelle che si avvertono davvero (dentro), quelle in cui si è veramente coinvolti. Il senso del dovere, del dovere fare delle cose, l’osservanza del precetto, qui c’entra poco. Anche se può essere una indicazione, uno stimolo.

Dalla consegna (spontanea) di sé alla carità organizzata

Nella liturgia eucaristica domenicale nessuno dovrebbe sentirsi pertanto solo uno spettatore. Tutti dovrebbero sentirsi coinvolti. Tutti sentirsi partecipi. Pure nel senso di sentirsi sensibilizzati ai bisogni dell'ambiente e sollecitati ad assumere degli impegni (dalla sfera più personale a quella appunto comunitaria), sino, possibilmente, a prendere parte a forme organizzate di carità.

Vero è che tra il consegnarsi spontaneamente all'altro e l'organizzazione della carità sussiste un po' di tensione. L'organizzazione comporta inevitabilmente un po' di istituzionalizzazione e quindi un possibile allontanamento dalla spontaneità evangelica (più immediatamente percepita nella liturgia).

Questa tensione (alla ricerca come sempre di un equilibrio) appare bene nella parabola del samaritano ove al primo movimento (spontaneo) di approssimazione alla persona ferita segue l'affidamento ad una cura organizzata, quella rappresentata dalla locanda, che possiamo interpretare anche come cura più competente (in qualche modo "professionale") e più giusta (ossia a garanzia di un diritto sociale della persona ferita).

Circa l'organizzazione della carità, quale caratteristica ecclesiale abbiamo le parole chiare dell'enciclica *Deus Caritas est*: *l'amore del prossimo è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato* (n.20).

I poveri li avete sempre con voi

Il sacrificio di Gesù è evidentemente "per voi e per tutti". La comunione intra-ecclesiale è spontaneamente aperta (ad extra) verso tutti i bisognosi. Recentemente il Papa ha sentito l'esigenza – proprio nell'attuale clima sociale e politico – di ribadire *l'universalità della missione della Chiesa, costituita da popoli di ogni razza e cultura... chiamata ad essere casa ospitale per tutti, segno e strumento di comunione per l'intera famiglia umana* (Angelus di Domenica 17 agosto). Non ci sono solo i "nostri" (poveri). Ci sono i poveri e basta.

Alcune categorie (di poveri) sono senz'altro citate dalla Scrittura e dalla Tradizione con maggiore precisione e frequenza: gli stranieri (migranti), i carcerati, gli infermi. Ricordiamo pure le opere di misericordia che fanno sintesi delle categorie di povertà materiale e immateriale (così spesso intrecciate tra loro nella realtà). Nelle nostre liturgie domenicali dovrebbe esserci evidentemente posto per queste categorie.

Paolo VI non ha esitato ad ammettere come reale la presenza di Cristo nella celebrazione eucaristica anche in altri modi (oltre l'Eucaristia stessa), specie nel fratello e nel povero¹⁶. Viene da dire: se nella celebrazione manca il povero (l'attenzione al povero) manca qualcosa alla presenza reale di Cristo.

Spazi e momenti liturgici

Si possono fare alcuni esempi di preparazione e interpretazione (penso non arbitraria) della liturgia nella chiave di questo intervento.

- Accoglienza – accogliere sul sagrato/all'ingresso della chiesa, da parte del celebrante (e non solo) è un bel gesto: fa sentire alle persone di essere attese, a qualcuna in particolare; in qualche caso si potrà pensare di invitare espressamente delle persone alla celebrazione (es. persone immigrate); qualcuno, ad espressione della comunità, potrebbe offrirsi di accompagnare, senza forzature, altre persone in chiesa (disabili, infermi, vecchi...).
- Atto penitenziale – così come le preghiere dei fedeli, l'atto può essere preparato sulla scorta di situazioni concrete a cui si sente di non dare adeguata attenzione (peccato di ciascuno /strutture di peccato).
- Parola – il compito è quello di saldare l'esegesi dei testi alla concretezza di vita personale/comunitaria/collettiva specie attraverso introduzioni alle letture e ovviamente attraverso l'omelia; si può contare sull'efficacia dei toni evocativi (già contenuti nella Scrittura) piuttosto che sui toni moraleggianti.
- Preghiere dei fedeli – in corrispondenza all'atto penitenziale si può cercare di individuare qualche motivo concreto e abbastanza noto a tutti per cui pregare, comprese le opere organizzate della Chiesa, ai vari livelli, per le povertà; spesso le nostre preghiere dei fedeli risultano piuttosto astratte perché non sono individuate precise situazioni per cui pregare insieme.
- Offerte - è opportuno esplicitare (ricordare) le finalità della colletta, collegandola ad azioni (di intento caritativo) caratteristiche della parrocchia/zona/vicariato/diocesi (microrealizzazioni).
- Segno della pace – si possono brevemente esplicitare, a modo di introduzione all'espressione del segno, i motivi della destinazione universale dei beni della terra, i motivi della pace, della riconciliazione e della giustizia che, per la natura liturgica dell'evento, non sono iscritti nei soli presenti.
- Comunicazioni, interventi, testimonianze – è uno spazio per dire/aggiornare su situazioni ed opere della Chiesa a vari livelli; qui possono prendere brevemente la parola figure direttamente impegnate nei servizi caritativi organizzati (*diaconie ex fide*).
- Congedo – si può riprendere il motivo (o un motivo) circolato nella liturgia in chiave di appello ad attenzione ed impegno di ciascuno e di tutti (insieme).
- Continuità – si può esemplificare immediatamente e visibilmente ciò di cui si è celebrato: le visite nelle case degli infermi da parte dei Ministri dell'Eucaristia hanno

¹⁶ Cfr. testo citato nella precedente nota di padre Pelagio Visentin: *Mysterium fidei*, Enciclica di Paolo VI sulla santissima Eucaristia.

anche questa valenza; altre visite (organizzate) nel giorno del Signore hanno pure particolare valore.

Probabilmente non sarà possibile preparare così accuratamente tutte le celebrazioni festive. Allora si proverà a selezionare alcuni tempi, alcune festività.

Alcune celebrazioni (sacramenti della iniziazione cristiana, matrimoni, funerali) costituiscono circostanze propizie per scelte di stile (personale, familiare, comunitario) fatte di sobrietà ed attenzione ai bisogni e alle necessità.

Si possono creare (o si danno da sé durante l'anno) occasioni particolari per interpretare quel che accade nella realtà sociale (povertà) con l'ausilio di dati e di pubblicazioni: occasioni di approfondimento (evidentemente successive alla celebrazione); occasioni per incoraggiare conoscenza ed impegno.

Risorse e strumenti

Tutto ciò presuppone attività e preparazioni delle liturgie a più teste, a più ruoli, con qualche strumento (nell'intento tuttavia di conservare lo sviluppo unitario - non dispersivo - delle celebrazioni).

Le risorse fondamentali sono ovviamente quelle umane (organizzate): consiglio pastorale, commissioni (fra cui la Caritas in senso propriamente pastorale); ci sono poi delle risorse in atto: le diaconie (segni espressivi di carità) che pure possono offrire indicazioni/contributi alla preparazione delle celebrazioni e alle celebrazioni stesse..

Esistono quindi opere organizzate della Chiesa a vari livelli territoriali (anche nel senso della associazione formalizzata tra più Enti ecclesiastici) per le povertà: Centri di ascolto, mense... comunità di accoglienza. Cercano di essere segni espressivi delle comunità cristiane. In tal senso possono costituire un riferimento frequente delle nostre liturgie (origine di informazioni e di motivazioni).

Gli strumenti che possono servire vanno dai più semplici e tradizionali (bacheca in chiesa, fogli e articoli e pubblicazioni da distribuire, ecc.) a quelli con maggiore contenuto tecnologico.

Un metodo per procedere

E' il metodo stesso promosso dalla settimana della Chiesa mantovana. Niente di nuovo. Si parte sempre dalle domande. La scansione, nello specifico, potrebbe essere la seguente:

- Analisi: come sono le celebrazioni della nostra parrocchia? C'è spazio (attenzione per) i poveri e la carità?
- Evoluzione: come le immaginiamo per una maggiore dimensione di vita e di carità attiva?
- Progettazione: quali passi e in quali tempi (concretamente) per cambiare qualcosa?

7. Vicariato foraneo “S. Benedetto, abate”

Don Andrea Brugnoli coordinatore nazionale delle sentinelle del mattino

Buona sera a tutti, sono Don Andrea un sacerdote della Diocesi di Verona. Il mio non è un movimento, ma è un progetto di pastorale giovanile per i giovani perché il mio incarico è un po' particolare. Il mio vescovo, vescovo precedente a quell'attuale, Monsignore Carraro mi ha incaricato della dicitura di Responsabile per la missione ai popoli nei luoghi informali, che significa che mi occupo essenzialmente dell'evangelizzazione di strada. Quindi viaggio molto, giro l'Italia per aprire le Diocesi a far sì che ci siano dei giovani delle diocesi stesse che vadano a chiamare all'incontro con Gesù altri giovani. Sono i giovani che devono evangelizzare i giovani. Dunque proprio questo mi ha molto sorpreso, perché a me è stato affidato un tema così impegnativo.

Io non sono un monaco benedettino, sono un prete diocesano, immerso nelle cose del mondo, spesso davanti al computer, molto più spesso sulla macchina, preso dall'orologio e indaffarato da mille cose. Non certamente una persona che vive di preghiera, eppure mi ritengo in quanto prete, in quanto credente innanzitutto, anche io mi ritengo umilmente un uomo di preghiera.

Io vorrei questa sera dirvi delle cose molto pratiche che vengono anche dalla mia esperienza personale, per entrare dentro questo tema, che è uno dei più decisivi anche per la nostra società. Perché il tempo, come tempo di Dio, come tempo dell'uomo, è forse uno dei problemi più gravi che oggi vivono le nuove generazioni e non solo. Io sono stato ordinato 16 anni fa sacerdote, adesso ho 41 anni. Dopo tre anni che il mio vescovo mi ha mandato nella bassa veronese a Cerea come vice parroco, il vescovo di allora Monsignore Nicola mi chiese di andare a lavorare alla Santa Sede a Roma, dove sono stato per 3 anni e mezzo tra i palazzi del Vaticano e lì ho imparato ad amare la chiesa. Ho visto tanti santi dentro e anche tanti peccatori. È stato proprio mentre lavoravo lì alla Santa Sede, l'8 dicembre 1997, che il Signore per vie che solo lui conosce, mi ha chiamato a lasciare tutto, a lasciare il Monsignorato sicuro, una carriera davanti a me per andare sulle strade di Roma ad evangelizzare i giovani che si potevano incontrare e così ho fatto. Prima di scendere nelle strade, però, ho chiesto al mio Vescovo di passare 3 mesi in un monastero trappista. Sono stato quindi 3 mesi mezzo alle Tre Fontane a Roma in un monastero molto bello che ricorda il luogo del martirio di S. Paolo, vivendo proprio la vita dei monaci trappisti che come sapete è una riforma dei cistercensi che

è la riforma dei benedettini. Quindi per 3 mesi mezzo ho vissuto in pieno la regola benedettina nella forma forse più rigida, i trappisti non parlano mai. Quindi ho vissuto 3 mesi mezzo di assoluto silenzio. Ricordo con immensa gioia la scoperta che ho fatto in quei 3 mesi del genio di questo santo Benedetto, che ha inventato una regola che davvero rispetta tutto quello che sta dentro il cuore dell'uomo: quando si aveva fame, era proprio ora di mangiare; quando si aveva sonno, si andava a riposare; quando si era attivi, si lavorava; quando si desiderava pregare, si pregava. Una delle sue cose geniali per esempio è che la preghiera dai trappisti non dura mai più di mezz'ora perché più di mezz'ora la nostra attenzione divaga e spesso in una giornata c'erano queste interruzioni. Io potavo gli olivi, studiavo e pregavo. Sono stati proprio questi giorni dai trappisti che mi hanno fatto meditare a lungo su questi monaci, che nel corso dei secoli, in questo luogo che ricorda tutta la loro storia, che anche oggi continua, tengono vivo nella chiesa questa dimensione grande che è quella contemplativa che è sempre presente. Arriva internet, passano i secoli e si costruisce lo space-shuttle, ma i monaci benedettini tengono il loro ritmo di alzata alle 3 del mattino, di preghiera durante il giorno: "**ora et labora**" da due mila anni loro fanno questo. Mi sono chiesto però, io che sono un uomo destinato ad entrare nel mondo, ad andare nelle strade come ho fatto a Roma, ad avvicinare i giovani che vivono prevalentemente svegli di notte, loro che vanno a letto verso le 3 di mattina, probabilmente più tardi, loro che non si alzano certamente a quell'ora, come faccio io a mantenere questo spirito di preghiera? Vorrei partire da un brano evangelico che conoscete bene: "***l'incontro di Gesù con la donna Samaritana***". Questa donna va al pozzo in un'ora in cui spera di non trovare nessuno perché è una donna 'chiaccherata'. A mezzogiorno c'è caldo e l'acqua non si prende con il caldo, si prende con il fresco, ma lei è là perché non vuole essere osservata, non si aspettava di trovare qualcuno in quel luogo. Anzi, non si aspettava di trovare Dio in quel luogo. Quest'uomo seduto sul pozzo le chiede qualcosa, è Dio che chiede, ci chiede qualcosa. Ma alla fine lui chiede, chiede acqua, ma alla fine ha visto che sei tu che hai bisogno di qualcosa.

E' questa donna che ha bisogno di qualcosa. Questa donna è giunta al pozzo , perché lei ha una grande sete ed intuisce che quest'uomo può darle un'acqua che le toglierà questa sete, che zampillerà dalla vita eterna come dice Gesù. Dunque questa donna ha sete. Sete di che cosa? Sete di affetto, sete di braccia, sete di mariti, infatti ha avuto molti mariti. Questa donna vive il suo tempo fra tutti questi mariti, è una donna quindi che ha fretta, ha frenesia nella vita, perché ha sete, cerca affetto e quando si sente abbracciare, quando fa l'amore con un uomo, poi questa sete cresce ancora di più'. E' come un pozzo senza fondo, una cisterna screpolata.

Gesù quindi chiede qualcosa, perché vede che ha bisogno e nel dialogo, vi ricordate, fra Gesù e la samaritana, ad un certo momento questa donna intuisce che quest'uomo può avere una risposta e fa una domanda, dice: "Dove noi dobbiamo adorare?" Dove? Perché i Giudei dicono che Gerusalemme è il tempio, il luogo dell'incontro con Dio. I Samaritani sono un po' eretici, si sono costruiti il loro piccolo tempio. Gli uni dicono di aver ragione, gli altri "dov'è?". Dove noi possiamo incontrare Dio? Gesù dà una risposta: "E' giunto il tempo ed è questo, in cui Dio cerca tali adoratori in spirito e verità". Questo è il tempo in cui sta cercando, come ha cercato questa donna, sta cercando degli adoratori veri, degli adoratori che non compiano atti di religione, ma dei veri adoratori.

Che cosa è l'adoratore?

Chi è colui che prega Dio? In fin dei conti l'uomo moderno si chiede: come faccio io in questa vita così tumultuosa ad incontrare Dio? Io che ho questa cisterna screpolata, che cerco affetti, che ho sete di qualcosa, dove incontro Dio? Chi è allora l'adoratore? L'adoratore, secondo la scrittura, come ci ricorda il più grande degli adoratori, colui che difende la santità stessa di Dio, che è il profeta Elia, è colui che sta alla Sua presenza. Dice Elia: "io sto". L'adoratore è dunque colui che sta alla presenza. Infatti Gesù, continua nel dialogo, quando la donna cerca di difendersi e dice: "ma verrà un Messia che ci dirà ogni cosa", Gesù dice, guardandola negli occhi: "Sono io che ti parlo". E' una freccia nel cuore di questa donna. Lei cercava marito, lei cercava affetto e trova un uomo che le dice "Sono io che ti parlo". Ecco la presenza. L'adoratore è colui che sta presente a questa presenza, a quest'Uomo. Ed è interessante quando la donna lascia la brocca e corre verso la città dei Samaritani, lei che voleva fuggire, che non voleva farsi vedere dice: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto". Dunque l'incontro con Gesù, questa presenza con Gesù, rivelerà a questa donna tutto quello che lei ha fatto. Le ha fatto capire chi è, le ha fatto capire cosa cerca. Gesù mi aiuta a capire chi sono? Che cosa faccio?

Allora che cos' è il tempo?

Che cosa è questa dimensione della vita che noi viviamo così tumultuosamente? Io ho 41 anni e mi accorgo che da quando ho cominciato questa attività che sto portando avanti adesso con grande passione, che sono passati dieci anni, che sembrano un giorno solo e penso che tanti di

voi più anziani di me possano dirmi come è il tempo che corre, che cosa sarà. Oggi, vedete, viviamo un'autentica crisi del tempo che è sinonimo di una grande crisi di Dio. Ratzinger, sia come teologo sia ora come papa, continua ad affermare il suo cavallo di battaglia, questo tema. Due ragioni hanno messo in crisi l'idea di Dio e l'idea del tempo nell'uomo:

- **L'evoluzionismo**: Tutti lo abbiamo imparato a scuola. Dai libri di scuola, la scimmia che si eleva per via delle mutazioni genetiche diventa uomo e poi la pianta e l'invertebrato... C'è una forza cieca, ci hanno insegnato, non è provato da nessuna teoria e controprova scientifica oggi, ma così è nell'immaginario di tutti ormai, c'è una forza cieca che guida l'evoluzione del cosmo intero e questa forza cieca è in fin dei conti il caso. Dunque c'è un tempo senza senso, non c'è logica, anzi il caso va per errore. E' proprio perché sbaglia che ottiene un effetto migliore, a forza di tentativi sbagliati.

- **Il tempo del relativismo**: Il Papa parla molto oggi di relativismo. Il relativismo parte da un concetto filosofico che viene da Kant. Kant diceva che in realtà noi non vediamo le cose, ma vediamo le cose con degli occhiali, i quali sono il nostro modo di vedere le cose. Questi occhiali, si chiamano spazio-tempo. Dunque lo spazio ed il tempo sono categorie molto soggettive, minime. La cosa in sé, chissà che cosa è; l'oggetto in sé, chissà che cosa è. Dunque il tempo è una categoria dell'intelletto, non è una cosa oggettiva, non è una cosa in sé.

Queste due matrici culturali hanno prodotto una vera e propria crisi, una trasformazione radicale del concetto del tempo e lo vediamo attorno a noi comunemente. Pensiamo per esempio a chi lavora con i turni. Io ho molti giovani che lavorano con me, fanno gli infermieri, hanno i turni di giorno, di notte, di sabato, di domenica. Non esiste più un tempo diverso dall'altro. A seconda di come cade l'orologio del turno, tu puoi essere libero di notte, puoi essere occupato di giorno, puoi essere libero di giorno, dormono di giorno. Non c'è più festa, non c'è più quotidianità. Pensate alle notti bianche e la vita dei giovani di oggi, c'è una statistica del 1999 che dice che l'80% dei giovani italiani non va a letto, almeno due notti alla settimana, prima delle due di notte. La maggior parte dei giovani vive di notte. Le notti bianche aprono i negozi, non c'è più giorno e notte, non c'è più distinzione tra le tenebre e la luce. Ognuno ha un calendario individuale; anzi c'è un'abolizione del calendario ed i sociologi ci dicono che si è espanso il tempo sociale, che vuol dire che io mi identifico con le mie relazioni e si è ridotto il tempo pregnante, che loro chiamano il non etico, il tempo in cui io scopro chi sono.

Con questo fruire di tempi, momenti uguali, non capiamo più chi siamo, non ci riconosciamo più tra passato e futuro. Ognuno di noi ha un calendario individuale. Pensate alle vostre famiglie, anche nella mia quando ci si vede, quando ci si incontra, bisogna programarsi, allora c'è il pasto insieme, altrimenti sono schegge che vanno di qua, che vanno di là. Oggi c'è molta mobilità.

Una notte mi sono trovato ad evangelizzare a un bar di Torino alle dieci di sera. Entro in un bar e parlo con un giovane e dico che vengo da Desenzano del Garda. Lui mi fa: "ah! Che bello! Sto andando proprio là". Come stai andando là? Dico. Alle dieci di sera a Torino, lui stava partendo per Desenzano del Garda alla sera per passare la notte; sarebbe tornato la mattina dopo.

Che tempo c'è nella testa di un giovane così? Oggi viviamo un tempo fatto di spazi, "spazializzato", vi faccio un esempio, fino a qualche tempo fa, c'era una trasmissione televisiva si chiamava "BLOB" non so se vi ricordate. "BLOB" era un accostamento di spezzoni tratti dai telegiornali, senza un nesso logico. C'è un certo senso che viene dato non dal pezzo in sé, ma dall'accostamento degli istanti diversi, e così oggi, i nostri giovani vivono così, un "BLOB" della loro vita.

Io sono solito, nelle l'attività che faccio, aprire le chiese di notte fino alle due di notte apriamo la Chiesa, vediamo i giovani entrare in chiesa per un momento di incontro con Gesù davanti all'Eucarestia.

In una notte un giovane può andare a farsi uno "spritz", andare in discoteca, far l'amore con la sua ragazza ed entrare anche in chiesa. Che male c'è? Sono tutti istanti collegati tra di loro, tutto una vita fatta di istanti diversi, di spazi vicini. Il Salmo 90 ci dice: ***"Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore"***. La Bibbia ci insegna a contare i giorni per raggiungere la sapienza del cuore. Penso che oggi ci sia bisogno di recuperare davvero il senso del tempo. La prima cosa che le comunità di recupero dei tossicodipendenti fanno per far recuperare ad un giovane la sua identità, è metterlo dentro un orario, il calendario perché quando ci manca il tempo, ci sono vite spezzate, schegge che navigano dentro questo "BLOB", come lo chiamavo prima.

Una volta, come veniva vissuta questa dimensione del tempo? La Chiesa per secoli ha insegnato all'uomo a vivere, è stata fonte di umanizzazione delle nostre società, delle nostre civiltà. Innanzitutto con il ***calendario liturgico***. Il ***calendario liturgico*** è una grandissima

invenzione della Chiesa, è un grande dono che ha fatto all'umanità. C'è un tempo di festa, un tempo di penitenza, un tempo ordinario. C'è un tempo in cui, che cosa conta di questo tempo dell'anno liturgico? Io vivo questo tempo entrando nella casa di Dio, come questa casa e quando uno entra nella casa è tutto orientato verso Dio. Mi ha fatto notare prima il parroco che questa chiesa è perfettamente orientata verso oriente. E così erano tutte le chiese fino al 1500, verso oriente. I cristiani venivano ricordati così. **Il cristiano è colui che prega verso oriente.** Papa Benedetto lo sapete, ha scritto un libro prima di diventare Papa, dicendo che il Concilio Vaticano II non ha mai inteso girare gli altari, perché la preghiera cristiana è rivolta verso Dio. Il prete non volge le spalle, come nella messa antica, alla gente, ma è anche lui, come il popolo di Dio, rivolto verso oriente. Da questa liturgia della Chiesa, noi capiamo il senso vero della preghiera. E' un orientamento. Dicevo prima: "adorare è colui che sta presente a una presenza", è orientare il corpo, la vita, le cose verso Dio. E' un tempo in cui entro in chiesa, però è anche uno spazio. Io oriento la mia vita, non è solo io dedico dei minuti, un'ora alla settimana alla messa. Io dedico a Dio quell'ora che do alla settimana, nella messa io oriento tutta la mia esistenza, la mia carne, il mio corpo, i miei pensieri verso oriente verso Dio. Queste dimensione molto presente in tante religioni, noi siamo nell'epoca di Ramadan, vediamo i musulmani come si girano anche loro verso l'oriente. La preghiera orientata è una dimensione antropologica presente in tutte le religioni. Noi abbiamo perso molto oggi questo orientamento della nostra preghiera. Dunque una volta il calendario liturgico ci aiutava a vivere il tempo così e la seconda esperienza che ha fatto scuola ai cristiani è stata proprio la **preghiera "monastica"** come modello: le lodi, i vesperi, ecc.. Come tutti gli uomini religiosi, tutte le religioni, anche i cristiani pregano all'inizio dell'attività, a mezzogiorno e alla fine della giornata. Tra i momenti fondamentali ci sono le ore minori, ma questo scandire il tempo crea l'orientamento, perché in quel momento in cui io prego, mi giro, mi fermo, mi oriento verso Dio. Ora la domanda che mi sono fatto quando vivevo questa esperienze dai trappisti e in tutte la mia esperienza successiva è: Come è possibile oggi, vivere così la preghiera? Non posso chiedere ai miei giovani di aprire la Liturgia delle ore, a un giovane che si alza la mattina alle ore 5 per prendere la macchina, fare un'ora di strada arrivare al posto di lavoro perché comincia il turno, come può dire le lodi? Una mamma che ha dei bambini in casa come fa alla sera stanca morta a mettersi ad aprire il libro della liturgia delle ore, in un'epoca in cui non c'è più né giorno, né notte? Accendiamo le lampadine di notte, ci sembra di essere di giorno. Che senso ha a pregare al tramonto del giorno, e ancora possibile offrire la preghiera monastica come unico modello della preghiera? Io credo di no, io penso che i monaci ancora oggi tengono viva la lampada di quello che è essenziale. Non ci sarà più e per sempre internet, non

ci saranno per sempre queste cose che viviamo oggi, ma la preghiera della chiesa con lo scandire del tempo continua, incessante, ininterrotta, quasi il tempo si ferma nei secoli. Ma l'uomo che vive la sua vita ordinaria nel mondo è chiamato a diventare santo anche lui, ad essere un adoratore in Spirito e Verità. Vorrei proporvi tre modalità per vivere così nella preghiera questo nostro tempo, questa nostra dimensione di vita, questo nostro secolo, perché il Signore chiama noi oggi a diventare "**Adoratori**". Oggi lui vuole rispondere alla sete che c'è nel nostro cuore, quella sete vera che c'era nel cuore della Samaritana.

La prima proposta non viene da me, viene dai vescovi italiani e da tutto magistero dei vescovi e anche dal Papa è "**Il recupero della Festa**"

Il convegno di Verona ha lanciato questo tema con forza, non era una novità ma l'ha ribadita con la forza. Oggi c'è bisogno di recuperare il senso vero della festa. Pensate che il popolo ebraico è nato difendendo una festa. Al Faraone hanno chiesto di poter celebrare una festa nel deserto; ed è stato per difendere il diritto di celebrare una festa che Dio ha aperto le acque del Mar Rosso, ha fatto nascere questo popolo e si è alleato a questo popolo.

Oggi quindi, dobbiamo recuperare il senso vero della festa che ci dice che i tempi non sono tutti uguali. C'è un tempo che Dio prepara per noi, in cui Dio ci fa questa domanda come ha fatto alla Samaritana.

Che cos'è la festa?

Vi leggo questa bella definizione della festa: "**La festa** è sospensione, interruzione dell'uso ordinario indifferenziato, quindi pragmatico e razionalistico del tempo; per accedere ad un altro tempo, per aprirsi all'irruzione dell'evento". Dunque "**la festa**" è un interruzione della nostra vita ordinaria che è soggetta al pragmatismo, al razionalismo; e deve essere utile per qualcosa, deve servire a qualcosa per entrare in un'altra dimensione del tempo che permette ad un evento di irrompere nella nostra vita. Cioè che **cos'è la festa?**

La festa per noi cristiani ha un nome, come per ebrei è lo **Shabbat**, per noi è il giorno del Signore: **la Domenica**. Sono rimasto impressionato quando sono stato ad Haifa in Terra Santa. Ero sul Monte Carmelo ed era il giorno dello Yom kippur, il giorno sacro agli Ebrei, un giorno in cui nessuno può lavorare dai 12 anni in su. Gli Ebrei, per difendere il sabato anche negli Hotel, hanno studiato un meccanismo automatico per gli ascensori, perché anche premere il pulsante è considerato un lavoro materiale e un osservante non può farlo di sabato. Con che rigore loro osservano il Sabato!

Di fatto quel giorno ad Haifa era davvero una festa perché la città era in preda solo ai bambini, gli unici che potevano giocare senza fare qualcosa. Un silenzio generale: non c'erano macchine, non c'era niente perché nessuno poteva guidare una macchina. Pensate a una città moderna, quei grattacieli in perfetto silenzio non era una domenica come quella nostra senza benzina, era un giorno in cui non si deve lavorare. Le donne preparavano il giorno prima il cibo perché quel giorno non si doveva cucinare. Cosa fa uno durante un giorno così? Se non relazionarsi con gli altri, se non parlare con le persone? Se non entrare dentro una novità della sua vita, ecco la Domenica: passare dal *negozium all'ozium*, passare dal lavoro pragmatico e razionalistico alle relazioni. È un tempo di sosta, di riposo e la Chiesa ci aiuta a vivere questo tempo. Noi cristiani, siamo figli di un Dio della libertà che si è proclamato *Signore del Sabato* che dice: se ti casca l'asino nel fosso di sabato tiralo su anche se è un lavoro e che permette ai suoi discepoli di raccogliere le spighe il giorno di Sabato. Dunque, noi possiamo anche lavorare il giorno di sabato.

Che cosa ci garantisce che viviamo la Domenica come un tempo davvero di Novità? C'è un nome, c'è un'esperienza che tutti noi conosciamo: è il rito per questo andiamo a Messa la Domenica. *Il rito*: è una perdita di tempo; il rito è un perdere tempo, non sotto il dominio della prassi, della razionalità. Il rito non è una rappresentazione, intendo con questo termine quando guardo l'altro e me lo rappresento dentro i miei schemi. Il rito è sinonimo di partecipazione: partecipo a un rito, cioè entro in relazione. Per questo c'è tutta questa insistenza nella Chiesa riguardo la comunità e riguardo la persona di Gesù. Io posso essere a messa come un palo che ascolta anche, ma che non si relaziona. Io dico sempre anche ai miei parrocchiani: quando voi fate la comunione, si chiama co-mu-nione. *Comunione* vuole dire che io entro in comunione. La comunione non è il mangiare il pane consacrato, la comunione è entrare in comunione. Sarebbe bello vedere qualche cristiano che finita la messa si ferma per fare un po' di ringraziamento. Non è il dire delle cose, è entrare in comunione, è perdere tempo, è entrare in relazione con una persona vivente che è Gesù.

Un altro **metodo** per vivere questa dimensione nel tempo della festa è il **Rosario**. Infatti, è una preghiera così diffusa, così popolare, così semplice. Penso che sia il mezzo più efficace per l'uomo moderno per entrare nella dimensione della festa, perché nel rosario non devi pensare a niente. Il rosario è tempo perso, è tempo di riposo, è tempo di contemplazione. Io lo dico in macchina, lo dico in moto, lo dico quando mi capita. Non occorre che lo si dica tutto, basta dirne un pezzettino, dopo se si divaga non importa: è tempo dato a Dio, tempo gratuito, tempo

della festa. Dunque la Messa e il Rosario possono aiutare l'uomo moderno a vivere questa dimensione.

Seconda proposta: vivere il nostro tempo. Vivere il nostro tempo, quello delle nostre corse, della nostra ordinarietà come una relazione. Perché, come è stato detto prima, noi ci identifichiamo con le relazioni; questo è il tempo sociale secondo i sociologi: cosa vuole dire? Se mi innamoro di una ragazza, tutto il giorno penso a lei. Ce l'ho nel cuore, ce l'ho nella mente, ce l'ho nei pensieri, desidero in qualche modo vederla, mi guardo la foto, me la immagino, cerco di mandarle un SMS, una telefonata, insomma è sempre presente nella mia vita. Non sempre però siamo innamorati. Quando sono sposato, magari non sono innamorato. Amo mia moglie, amo mio marito ma non è che penso a lei/lui tutto il giorno. Però l'amo, ce l'ho presente, non prescindendo nelle mie scelte da lei, non faccio le cose come fossi su una bicicletta, sono su un tandem: c'è qualcuno con me, c'è qualcuno nella mia vita, c'è qualcuno a cui appartengo e che mi appartiene. Ora, noi possiamo vivere il nostro tempo moderno in questa relazione con Dio. Penso che questo sia un segreto della preghiera. Quella che comunemente si chiama: la preghiera del cuore. Gli antichi erano molto saggi anche se abbiamo buttato via tante cose. Ci insegnavano a dire le giaculatorie. Le giaculatorie sono un mezzo potentissimo di preghiera perché non sempre noi abbiamo un fuoco che arde. Ma se c'è una piccola brace e ci buttiamo sopra dei legnetti o delle foglioline il fuoco prende vita. Le giaculatorie sono un po' così, tengono viva la nostra relazione. Che cosa sono **le giaculatorie?** Sono dei piccoli pensieri che noi durante il giorno lanciamo come dardi d'amore verso Dio. Semplici frasi che anche un bambino può dire: "Signore ti amo, grazie Signore per la vita, Signore aiutami, Signore ti chiedo perdono, Signore ti prego per quella persona." Se noi vivessimo tutta la nostra giornata con questi pensieri che mantengono viva una relazione, noi avremmo un fiume carsico. I fiumi carsici sono acque che passano sotto terra. Fuori c'è l'attivismo, la frenesia, mille cose, ma sotto c'è un fiume che feconda, che fa nascere davvero ogni genere di frutti e di piante. Oggi non credo sia possibile ricavare un tempo fisso della preghiera, lo dico con grande sincerità, perché nemmeno io riesco. Ogni mattina, chiedo come un mendicante a Dio: 'Signore concedimi il regalo di fermarmi un istante'. Talvolta il Signore me lo concede per pregare, talvolta no. Ma sempre ci deve essere questa relazione. Queste non sono preghiere: sono **preghiera**, una relazione con un vivente, con una persona che amo, anche se non sono innamorato, ma che c'è ed è presente. C'è in tutto quello che faccio: quando si è in macchina, quando si stira in casa, quando si sistema un bambino per andare a scuola. Posso dire queste giaculatorie dentro il mio cuore, come ci insegnava un pellegrino russo che

ripeteva la preghiera litanica: ***“Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me peccatore”***. Ora la ripeto milioni di volte nel mio cuore mentre respiro nella mia vita: ***“abbi pietà di me”***; a volte non dico tutta la trafila ma dico ***“abbi pietà di me, abbi pietà di me”***. È l’invocazione più bella e più semplice che possiamo fare al nostro Signore !

Terza proposta: VIVERE IL NOSTRO TEMPO COME COMBATTIMENTO

Paolo VI ha scritto una cosa molto interessante che mi ha molto consolato: *“per un uomo moderno già il vivere è un sacrificio non occorre andare cercare altri.”* Che parole!! Che saggezza!! Quanto è vero! Un contadino di una altra epoca aveva una vita più posata, più secondo i ritmi della natura. Ma oggi, noi viviamo già un tempo stritolato dagli ingranaggi dalle cose ‘da fare’: dell’agenda, dagli impegni, d’e-mail. Già rispondere a questo, è un combattimento, un sacrificio. Non c’è bisogno di ulteriori asceti per ricordarci che Dio esiste, per ricordarci di amarlo, basta già vivere questo: combattere contro la carne, dice Paolo, e la carne non è il corpo, guai pensare che la carne sia corpo. Paolo non ha mai fatto quest’errore. Per lui il corpo è il tempio dello Spirito Santo, non peccate con il vostro corpo dice San Paolo perché è il tempio dello Spirito Santo.

Ma la carne che cos’è? La carne è il modo di vivere la vita secondo una logica egoistica contraria all’agape, all’amore che è il dono di sé che è suscitato dallo Spirito Santo. Dunque carne e Spirito si contrappongono, sono due logiche spirituali, si può vivere secondo la carne e si può vivere secondo lo Spirito. Dunque Paolo ci dice ‘combattetevi contro la carne’, cioè contro questa logica egoistica, contraria al dono di sé. Allora, se dobbiamo combattere la carne che è una logica egoistica contraria al dono di sé, vuole dire che dobbiamo vivere la logica del dono di sé. Ed ora vi pongo una domanda che ognuno dovrebbe farsi: io vivo per qualcosa? sto vivendo per qualcuno? sto dando la vita io per qualcuno? Questa è una domanda essenziale della vita, pena il perdere la vita come dice Gesù: ***“chi cerca, chi trova qui la sua vita, la perde, se la perde invece la ritrova”***.

Vorrei concludere citandovi una storia che mi ha molto colpito e che ha cambiato anche la mia vita. Tutto quello che sto facendo adesso con le Sentinelle girando l’Italia, tutta quest’opera di Evangelizzazione ha una fonte. Vorrei brevemente raccontarvi questa storia, perché può essere anche la vostra storia, può essere anche una novità che entra anche nel vostro vicariato.

La storia è di un parroco del Bassano del Grappa. Nel 1940 si trova a novembre nella sua stanza in canonica e fuori piove a dirotto, lui ha nel cuore un desiderio: come faccio per portare la salvezza a tutti i giovani della mia parrocchia? E apre la Bibbia al capitolo 18 della Genesi, brano che narra di come Dio vuole distruggere Sodoma perché è una città piena di peccati. I peccati portano alla morte e Dio lascia libero l'uomo. La città deve essere distrutta perché c'è tanto marcio in quella città. Ma Abramo si trova di fronte a questa città e si mette a discutere con Dio: 'Davvero vuole distruggere questa città? Forse dentro ci saranno 50 giusti, distruggerai il giusto con l'empio?' Dio dice 'No, se ci sono 50 giusti, non la distruggerò', ma Abramo dice: 'forse saranno 40' 'riguardo quei 40, non la distruggerò', 'ma forse Signore saranno 30' 'se ce ne sono 30, non la distruggerò', '20' 'per 20 non la distruggerò'. Alla fine Abramo dice: 'concedimi di parlare l'ultima volta, forse i giusti nella città saranno solo 10'. È un piccolissimo gruppo e Dio fa una promessa: 'per riguardo a quei 10, io non la distruggerò'. ***"Tu farai perire il giusto con l'empio?"*** Se ci fossero 50 giusti in quella città, li farai Tu perire insieme? Non perdonerai Tu a quel luogo per amore di quei 50 giusti, quando vi fossero. Lungi da Te il fare tali cose: che Tu uccida il giusto con l'empio, che il giusto cada al pari con l'empio. Questa cosa non è da Te, Tu che giudichi tutta la terra non farai un simile giudizio. E il Signore disse: 'Se troverò 50 giusti, io perdonerò'. E la conversazione continua in un crescendo di confidenza e di accondiscendenza. Abramo continua, insiste, martella, il suo dire si fa preghiera, ci impressiona e ci commuove. La maestà di Dio sente, ascolta e lascia dire. All'amico ragionevole non si dice di no: 'Se troverò 50 giusti, io perdonerò'.

Vorrei leggere dalle parole stesse di questo prete, Don Didimo, la scoperta che lui ha fatto. Nell'ora in cui il sole attenuava i suoi raggi, quasi per invitare gli uomini al raccoglimento. Don Didimo scrive in preghiera, in raccoglimento accanto a Gesù Eucaristia per i suoi giovani. Ripeteva ad uno ad uno, i nomi tanto cari al suo cuore, esponendo di ognuno i desideri e chiedendo per ognuno e per sé qualche grazia di Dio. Gli pareva d'essere quella sera come uno dei grandi patriarchi, ne rivedeva la preghiera fatta con fede e confidenza. E le righe della sacra scrittura passavano lente sotto gli occhi suoi, meravigliati. Sembrava che Dio dicesse di sì che avrebbe perdonato a tutto un popolo. Diceva che avrebbe risparmiato il castigo alla cattiva Sodoma per la bontà dei 10 giusti. In quella sera dolce e divina, qualcosa di nuovo, di grande e di bello è nato nel cuore di Don Didimo, pregava il Signore nell'Eucaristia: "Perché o Signore, se io ti presenterò 10 giovani giusti, per la loro santità, tu non perdonerai i miei figli meno buoni, tu non benedirai tutti?" L'idea lo prese tutto, l'accompagnò anche fuori dalla Chiesa. Quanto ha pregato, quante volte se poi si è nascosto in un angoletto della chiesa per

non essere visto, se non dal Signore. Forse per la prima volta sentì possente il desiderio di santificarsi, di bruciare per il Dio e per la grande Chiesa. Sentì una voce chiara e forte che lo aiutava a creare un corpo di volontà scelto tra i giovani, per difendere i giovani dalla giusta ira del Signore e per trasformarli in tanti a immagine di Dio. Così semplicemente, accanto Gesù Eucaristia è nata la 'dieci'. È nato cioè un patto che vorrei proporre questa sera. Il patto è questo: io non solo dico delle cose mie, ma mi comprometto con Dio: "Signore io voglio essere uno di questi dieci, uno di questi pochi che tu scegli per salvare tutti." La preghiera è dono di sé, dono della vita. Allora, don Didimo è uscito per andare cercare i dieci peggiori giovani della sua parrocchia: uno che bestemmiava inginocchiato davanti la chiesa a tutte le ore. E ha fatto a ciascuno dei dieci giovani questa proposta: ***"Vuoi tu dare la tua vita per la salvezza di tutti i giovani della parrocchia? Ti impegni con questo patto tra te e Dio solo?"***. E ha chiesto a questi giovani di offrire un giorno alla settimana al Signore. "Tutto quello che tu fai in quel giorno, tutto è dato a Dio, tutto è offerto a Lui per la salvezza di tutta la tua parrocchia e di tutta la tua città". Lui è andato chiamare questi giovani e dopo qualche mese cinque sono morti. E Don Didimo ha preso paura. Ha detto: "questi giovani hanno offerto la loro vita a Dio e Dio se l'è presa". Allora è andato trovare Don Giovanni Calabria (poi divenuto santo nella Diocesi di Verona) il quale, dopo che Don Didimo gli ebbe raccontato il progetto dei 'dieci', gli disse: "Quello che manca a molti di noi figliolo mio è la preghiera. Facciamo tante prediche, tante fatiche ma preghiamo meno. Gesù domanda in primo luogo la preghiera. È Dio che ti ha suggerito la 'dieci', coltivala perché Dio la vuole, farà molto bene nel mondo, il mondo è un deserto arido. La dieci è come un canale di acqua viva, nessuno la vede, nessuno la nota, vivrà umile come acqua che scorre sotto la terra, ma dove emergerà fioriranno oasi di vita e di gioia, che meraviglia!"

Concludo semplicemente dicendo che ho aderito a questo patto e ha aderito a questo patto anche il nostro santo Padre Benedetto XVI che ha visitato Bassano Grappa. Anche lui ha voluto unirsi a questi 'dieci'. E così io lo propongo ovunque vado in tutte le Diocesi: mettetevi insieme a pregare, a pregare per la salvezza di tutti. È una preghiera che cambia la vita, è una preghiera che trasforma i nostri cuori.

Da una lettera che Don Didimo ha ricevuto da uno di questi giovani: ***"Carissimo Don Didimo, da quando sono entrato a fare parte del piccolo gruppo della 'dieci' è avvenuto in me una così strana trasformazione spirituale che difficilmente saprei descriverle. Non so in quale modo ringraziare Dio e lei, mi sento così attratto a pregare per gli altri, a offrire disagi e sofferenze di ogni giorno dei miei giovani che è una bellezza indescrivibile. Ho solo un***

timore: quello di non poter fruttare come richiede l'alto privilegio a cui Dio mi ha chiamato. Però faccio del mio meglio, ossia non sono io che faccio, è Lui Gesù che mi guida per merito forse delle preghiere degli ignoti dieci miei fratelli che sento di amare tanto. Sì è proprio vero, servire Dio nel sacrificio è l'unica cosa al mondo che abbia valore. In una parola io confesso che sono felice, Dio vi benedica. Sì è proprio vero servire Dio nel sacrificio è l'unica cosa al mondo che abbia valore"

Vi ringrazio molto dell'ascolto e della pazienza riservata.

8. Vicariato foraneo “Madonna della Comuna”

Ostiglia, 9 settembre 2008

“AZIONE, EMOZIONE E RAGIONE NELLA LITURGIA”

Don Valentino Bulgarelli

(Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna)

1. un rischio

Oggi sembra prevalere in modo emblematico l'importanza dello stare e sentirsi bene. Anche il metro di misura per valutare una liturgia, una messa... è l'essere stato bene. Non che questo sia totalmente da condannare o che abbia in se limiti. Ma mi pare un metro non corretto per valutare la liturgia e più in generale la vita di fede. Con l'aiuto della Scrittura vorrei porre alcuni orizzonti per una riflessione...

2. La testimonianza della scrittura: il libro dell'APOCALISSE

Spesso prevale un concetto sbagliato di APOCALISSE: non fine o distruzione, ma rivelazione. Il libro fu scritto tra il 92 e 96 alla fine dell'impero di Domiziano, figura violenta e dispotica, che perseguitò i cristiani.

L'Apocalisse è un libro scritto in un genere particolare, quello dell'apocalittica, che ha un obiettivo preciso: **incoraggiare le Chiese esposte alla difficoltà, fino alla persecuzione, perché sappiano vivere una perseveranza intelligente, che si lascia illuminare dall'agire di Dio.**

Da un capo all'altro l'Apocalisse non fa che mettere a confronto due signorie: quella delle pretese assolutistiche che via via il mondo va elaborando, quella di Dio espressa da Gesù Signore.

Quando l'Apocalisse fu scritta, verso la fine del I secolo, si trattava probabilmente delle pretese dell'impero romano, della scala di valori che esso proponeva come indiscussa e assoluta. Una pretesa che si imponeva con la forza e non sopportava obiezioni. Di fronte, sta la signoria di Gesù risorto, che si è attuata come un chinarsi senza riserve sull'uomo fino all'estremo della passione e ora rimane offerta nel dono dello Spirito e dei testimoni del Vangelo che egli suscita. Signoria come potenza che s'impone con l'evidenza dei mezzi della

sua forza e signoria che si offre nella inesauribilità dell'amore stanno di fronte l'una all'altra senza possibilità di patteggiamento, di compromesso. I toni sovente netti dell'Apocalisse, lo schema secco «servi di Dio/nemici», non è segno di intolleranza, ma denuncia di ogni compromesso tra contrari: è invito pressante a discernere rivolto alle Chiese.

Si tratta di un messaggio che vuole liberare il mondo da ogni pretesa di assolutezza che intenda occupare il posto che compete soltanto, ma in modo unico e del tutto originale, a Cristo: egli è il primo e l'ultimo, il Vivente (Ap 1,17-18).

La sua non è signoria che si pone come antagonista alla storia ai progetti dell'uomo, ma come alternativa che innova: si esercita nell'amore e promuove la testimonianza dell'amore.

Particolare rilevanza ha nell'Apocalisse l'eco della liturgia. Di tanto in tanto il testo si apre su inni che riflettono il pregare della comunità. Nel ritmo del libro essi hanno la funzione di sintetizzare il messaggio, di offrire la chiave di lettura di ciò che la visione raccontata sta mettendo sotto gli occhi. È una segnalazione importante per le Chiese: ciò che si celebra, ciò di cui si gode è ciò a cui anche si intende diventare sempre più disponibili. Ciò che rallegra è anche ciò che si desidera e per cui si è disposti a operare e lottare. Nella liturgia si incontrano la Pasqua del Signore e il compito storico del cristiano. Il messaggio dell'Apocalisse si presenta particolarmente pertinente per una Chiesa che vive una condizione di rapido trapasso e che si trova per questo esposta, per dirla con sant'Agostino, alla duplice tentazione che può uccidere l'anima: «la disperazione o la falsa speranza» (Discorso 87,8). Uscendo da una situazione ove la fede era maggioranza, anche noi siamo esposti a dubitare della efficacia dell'azione di Dio nella storia e nella nostra vita o, al contrario, a immaginare che presto tutto tornerà come prima. Possiamo oscillare tra i toni del vittimismo e l'attesa della rivincita. In realtà non è appropriata né una speranza a buon mercato, perché priva di fondamento, né la disperazione, perché sarebbe l'esito di una fede miope, che non sa riconoscere lo stile originale di Dio.

L'Apocalisse può invece essere oggi ascoltata come un invito pressante a ricentrarsi sull'essenziale, sulla presenza del Signore della Pasqua e sulla sua parola rivolta alla Chiesa, non per ritirarsi in disparte, ma per discernere, per testimoniare, per mantenere al mondo il servizio della profezia (cf. Ap 11,3; 19,10b), come verità della carità e come carità della verità.

Si tratta di mantenere disponibile il volto autentico dell'amore, contro ogni scorciatoia di comodo che lo avvili e intristisca la vita (carità della verità), e di lasciare intuire che la verità non ha altro contenuto che l'amore, contro ogni arroganza che pretende di sottomettere, riducendo la verità alle leggi ferree dell'utile o del tornaconto.

La Pasqua del Signore racconta questo incontro indissolubile della verità e dell'amore e continua ad affidarlo alla Chiesa come profezia nella storia, come servizio di testimonianza.

Ma c'è una sezione che è particolarmente preziosa per noi: le sette lettere alle sette chiese (Ap 2-3).

Generalmente possiamo riconoscere alcuni elementi comuni:

- Titolo o descrizione di colui che parla
- Condizione della Chiesa: tra cose positive e negative
- Ammonizione e incoraggiamento
- Promessa

Il messaggio alle chiese affronta tre tipi di problemi:

- Falso insegnamento (Efeso – Pergamo - Tiatira)
- Persecuzione (Smirne - Filadelfia)
- Autocompiacimento (Sardi - Laodicea)

Nella lettera alla Chiesa di Laodicea è stigmatizzato l'autocompiacimento (Ap 3.14-22). Questa lettera conclusiva è anche la ricapitolazione della situazione delle differenti Chiese. Laodicea era una città molto ricca, aveva soprattutto una famosa scuola di medicina: questi dati vanno tenuti presenti perché sono riecheggiati dalla lettera. Fondata da Antioco II nel III sec aC, divenne uno snodo stradale molto importante. Fu un centro bancario molto fiorente.

A questa Chiesa il Signore si presenta innanzitutto come l'Amen, colui che è il "sì" definitivo di Dio, il testimone fedele e verace, l'"in principio" della creazione, quello per il quale, con il quale e nel quale la creazione è stata fatta (cf. Col 1.16): ritorna ancora una volta negli scritti di Giovanni questo tema fondamentale dell'"in principio" (cf. Gv 1.1; IGv 1.1). Sullo sfondo dell'amen sembra esserci Is 65,16-19 (benedetto in Dio amen) e Pro 8,30 (architetto - amon). Due significati: In Cristo abbiamo l'esempio della fedeltà alle promesse di Dio e la coerenza di Dio con se stesso. Ma nel rispetto dell'uso liturgico, dice che in Cristo abbiamo le aspirazioni dell'assemblea liturgica, per cui dice un movimento ascendente...

Il giudizio sulla vita della Chiesa è molto duro si basa su un binomio FREDDO e CALDO, che dice la situazione della Chiesa che è intermedia (c'è un richiamo al primo amore – Ap 2,4). Da notare: la reazione sto per vomitarti... Il Signore non accetta questa situazione, anzi genera fastidio. Il Signore che viene conosce le opere di questa Chiesa che è autosufficiente, che non è sollecita, non è né calda né fredda, ma vivacchia. Cristo dice: "Ah, se almeno tu fossi fredda o calda!" (3.15). Non è un linguaggio semplicemente parabolico o paradossale, ma traduce una profonda verità spirituale. *Colui che è freddo, il peccatore, prima o poi ha conoscenza del suo peccato e può ravvedersi; chi non è né caldo né freddo, chi non è sollicitus, chi dorme spiritualmente, non può essere sopportato da Cristo, che lo vomita dalla bocca.*

L'esortazione (3,17-20) si articola in tre fasi. Accento posto sulla reciprocità tra Cristo e Chiesa (vv.17-18). La Chiesa di Laodicea si vanta della sua ricchezza e pensa di essere autosufficiente, mentre in realtà non è così... È non vedente (in senso morale, cioè mancanza di discernimento). E' nuda – Ez 16,7-8, la chiesa sta tradendo l'amore di Cristo. Cristo, che le sta parlando, offre dei consigli per uscire da questa situazione. Cioè comprare da Cristo oro, che possiede la vera ricchezza, vesti bianche, la dimensione morale e partecipazione alla Risurrezione, e infine collirio, per riuscire a guardare la luce (riferimento allo SS). Accento posto su Cristo (v.19). Gesù è al centro e manifesta un amore universale e un amore educante: sia per la dimensione interiore che esteriore. Il seguito di questa azione deve essere una

conversione e una capacità di corrispondere a questo amore. Segue infine l'accento posto sulla reazione di attenzione da parte della chiesa (v.20). la DINAMICA – apertura della porta – ingresso – banchetto dicono un riferimento al mondo giovanneo. Si sente qui l'eco delle forti parole pronunciate da Gesù nel quarto Evangelo: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: 'Noi vediamo', il vostro peccato rimane" (Gv 9.41). Questo, per Giovanni, è il peccato più grave. E allora il Signore deve ammonire: "Ravvediti, mostrati zelante. Io, quelli che amo, li rimprovero e li castigo" (3.19). In questa affermazione ritroviamo la corrente sapienziale in cui il padre che ama il figlio, lo rimprovera e lo castiga (cf. Pr 3.12), ma soprattutto troviamo la rivelazione che l'agape del Signore, il suo amore, è sempre anche un giudizio. Nel v. 20 Giovanni mette in bocca al Signore alcune parole che costituiscono la rinarrazione della storia della Chiesa. Giovanni percepisce che la Chiesa sta seguendo la stessa parabola del popolo di Israele, il quale non aveva accettato il Signore e non lo aveva compreso nel momento, nel kairós della sua venuta: allora Giovanni non può far altro che ricorrere al Cantico dei Cantici, a questo canto d'amore che già il giudaismo leggeva come parabola del rapporto tra Dio e il suo popolo.

Giovanni riprende questa immagine e la applica alla Chiesa. Il Cristo è il Veniente più che mai e sta alla porta e bussava, come lo sposo per la sposa del Cantico (cf. anche Ap 22.17). L'evento del Signore che viene ci rimanda liturgicamente al punto centrale della celebrazione pasquale.

La promessa alla Chiesa di Laodicea e alla Chiesa di ogni tempo destinata a raggiungere i confini della terra è: Il vincitore lo farò sedere presso di me sul mio trono (3.21).

Il cristiano che vince siede alla destra di Dio, è il Figlio stesso di Dio. Qui abbiamo la realizzazione del Sal 2, come nella promessa alla Chiesa di Tiatira, ma anche del Sal 110: "Siedi alla mia destra" (v. 1), parola applicata non più al Figlio, al Messia, ma al credente diventato il figlio. E il Signore aggiunge: "Come io ho vinto - chiara allusione alla conclusione del Sal 110 - e mi sono assiso presso il Padre": il credente sarà il Figlio.

3. alcune indicazioni

Il testo dell'Apocalisse ci apre un orizzonte sul quale collocare il rapporto tra azione, emozione e ragione. In particolare mi soffermo su due ambiti: la celebrazione eucaristica e il linguaggio simbolico.

a) la celebrazione liturgica

Innanzitutto, come ricorda il *Rinnovamento della Catechesi*, la liturgia è "azione di vita": «espressione culminante di Tradizione e di vita, la liturgia è nella Chiesa una sorgente inesauribile di catechesi. Essa permette di cogliere in unità tutti gli aspetti del mistero di Cristo, parlando con linguaggio concreto alla mente come ai sensi. È azione e non solo lezione, **è azione di vita**. Anche quando si fa semplice riferimento alla liturgia, si considera un insieme di elementi religiosi ai quali prendiamo viva parte, di azioni che noi stessi compiamo. La liturgia infatti vuole una partecipazione il più possibile cosciente, attiva, comunitaria, piena, fruttuosa, perché Dio vuole gli uomini suoi collaboratori nell'opera che egli compie a loro

salvezza» (n.113). Ma, ed è il secondo convincimento, emerge il fatto «che la celebrazione liturgica deve essere adeguatamente preparata. È innanzi tutto necessario **far bene capire che la liturgia realizza ciò che significa**. A questo scopo, il catechista deve studiare e spiegare attentamente il senso, talora recondito, ma inesauribile e vivo, dei segni e dei riti liturgici, osservando non tanto il loro simbolismo naturale, ma considerando piuttosto il valore espressivo proprio che essi hanno assunto nella storia dell'antica e della nuova alleanza» (n.115).

L'obiettivo generale è dunque quello di fare emergere come la Celebrazione Eucaristica sia un'azione di gesti e parole che generano in noi una nuova creatura, facendo risuonare il dono di salvezza offerto da Gesù Cristo a tutti gli uomini e le donne.

Si possono individuare alcune parole chiave che aiutano a leggere il significato della liturgia, dando vita ad una sequenza interpretativa utile per spiegare la Celebrazione Eucaristica. **Accoglienza e unità**, per i Riti introduttivi, **ascolto**, per la Liturgia della Parola, **memoria** per la Liturgia eucaristica e **testimonianza** per i Riti di comunione e conclusivi.

Analogo procedimento può essere usato per scomporre ognuna di queste parole. Il punto di partenza sono alcuni atteggiamenti che rivelano la situazione dell'uomo contemporaneo, che vive radicato nell'essere creatura vecchia, fatto che gli impedisce un'apertura vera al Dio che si comunica (isolamento, distrazione, nomadismo e soggettivismo).

Da questi atteggiamenti si è tentato di mettere in evidenza come la Celebrazione Eucaristica, nelle sue parti, comunichi la trasformazione che Dio opera in ciascuno. Per l'unità, **Dio chiama** dall'isolamento nel quale l'uomo è (o corre il rischio di essere), ma il peccato può rallentare, se non addirittura frenare, questa convocazione. Solo dopo il riconoscimento del peccato si giunge alla gioia e alla comunione. Per l'ascolto, **Dio parla** ma spesso l'uomo è distratto e non ascolta, tuttavia Egli offre una buona notizia che chiede all'uomo solo la capacità di sapersi affidare. Per la memoria, attraverso la Liturgia eucaristica **Dio continua a donarsi**, nonostante l'uomo di oggi tenda ad essere un "nomade", cioè senza radici e senza memoria. Tuttavia Egli continua ad offrire all'uomo la via che lo porta alla vita e alla libertà. Per la testimonianza, con i riti di comunione e conclusivi, **Dio manda** e invia testimoni a comunicare la novità di relazione con Lui e con gli altri uomini, ma l'uomo tende al soggettivismo e vive tutto con un relativismo esasperato, elementi che spesso ostacolano l'accoglienza dei testimoni e impediscono a lui stesso di aprirsi alla testimonianza dei doni ricevuti.

- I segni liturgici che caratterizzano i Riti introduttivi della Celebrazione Eucaristica, pongono l'accento sul fatto che Dio chiama l'uomo dal suo isolamento e dalla sua solitudine per accoglierlo nella gioia di una comunione piena. La sequenza dei gesti (segno di croce, atto penitenziale, canto del *Gloria* e colletta) sancisce un percorso che potremmo individuare in un passaggio: dall'isolamento alla comunione.

La liturgia della Parola è quel percorso, dialogico, di ascolto dei fatti di Salvezza operati da Dio per gli uomini, e di risposta da parte nostra, che ci porta a professare la fede e a chiedere le

cose giuste per superare il senso di smarrimento o di non senso che può pervadere la nostra vita.

Caratteristica della dimensione soggettiva della fede è l'ascolto, che è l'atteggiamento attivo della persona e del popolo dinanzi a Dio che si rivela gradualmente nella parola (Rm 10,17). L'ascolto vero produce delle trasformazioni: dall'egoismo all'amore. Cioè mette l'uomo in condizione di uscire da sé per andare incontro all'Altro e agli altri. L'ascolto diventa obbedienza, non nel senso morale ma nella capacità di accogliere una parola che dà vita. L'uomo è un essere che ascolta fin dal grembo materno (si dice che i bambini ascoltano con gli occhi). È dall'ascolto che inizia una crescita ben fondata e solida: il non sapere ascoltare significa non sapere parlare, non sapere comunicare, non sapere instaurare vere relazioni. Come osserva **Buber**, non c'è dialogo senza ascolto. Manca oggi una cultura dell'ascolto: ascoltare ed essere ascoltati significa esserci. L'accettazione dell'altro inizia con l'ascolto. **Heidegger** (in cammino verso il linguaggio) annota: "dire e parlare non sono la stessa cosa. Uno può parlare, parla senza fine, e tutto quel parlare non dice nulla. Un altro invece tace, non parla e può con il suo non parlare dire molto". In questo senso la parola si presta facilmente alla deformazione, alla manipolazione, alla deformazione, all'imbroglio: l'inautenticità degli individui è dovuta soprattutto al linguaggio.

Se il mondo di oggi è dominato dal vedere, che porta immediatezza, esteriorità, superficialità, cioè elementi che generano sensazioni superficiali ed epidermiche non propriamente profonde, al contrario l'ascolto esige l'accogliere l'altro con pazienza, lasciare spazio, dedicare del tempo. Avere molta umiltà e disponibilità.

L'ascoltare apre all'alterità. Si rischia di cancellare come inesistenti tutti i mondi che non riusciamo a vedere. *SENZA ASCOLTO non SI PUO' CRESCERE e mettere in campo quelle trasformazioni che la vita richiede. E soprattutto la prevalenza del vedere sull'ascoltare significa non porsi più delle domande.* Ancora **Heidegger** osserva che l'ascolto è risveglio dell'autenticità e che per migliorare la nostra arte di ascoltare non basta avere una buona conoscenza di tecniche e strategie, ma occorre possedere alcune qualità umane senza le quali l'ascolto diventerebbe artificioso e inautentico. Le qualità sono: maturità - concentrazione - amore - coraggio - rispetto - stima dell'altro - pazienza - il giusto senso del potere - l'equilibrio - l'empatia - l'immediatezza. In questo senso l'ascolto non è una ricezione passiva ma dialogo, disciplina interiore, coraggio di esserci e confrontarsi... Da questo quadro si percepisce la necessità di educare il nostro ascolto e le sue categorie, perché il nostro udire sia occasione di annuncio.

Nella preghiera eucaristica si rendono grazie a Dio per tutta l'opera della salvezza, e le offerte diventano il corpo e il sangue di Cristo. Con il comando: «Fate questo in memoria di me», Gesù trasferisce lungo tutto il tempo della Chiesa quanto fece nel Cenacolo, per cui quel suo gesto dell'Ultima Cena non rimane un fatto limitato alla sua vita terrena. La liturgia eucaristica, quale la Chiesa l'ha formulata, è una preghiera eminentemente trinitaria, che si rivolge al Padre mediante Cristo e nello Spirito, e si organizza intorno ai gesti e alle parole dell'istituzione del Cenacolo.

Il pane e il vino, necessari per la celebrazione, sono nello stesso tempo dono di Dio che rende feconda la terra e porta a maturazione i suoi frutti; ma sono anche il risultato del lavoro dell'uomo che ha seminato e coltivato quelle piante, frumento e uva. L'attività umana viene fatta propria da Dio che la restituisce all'uomo come cibo di vita eterna e bevanda di salvezza.

Le parti della «preghiera eucaristica» sono costituite dai seguenti otto elementi principali: l'azione di grazie (o prefazio), l'acclamazione (o sanctus), l'epiclesi (o invocazione dello Spirito Santo), il racconto dell'istituzione e la consacrazione, l'anamnesi (o celebrazione della memoria di Cristo), l'offerta (della Vittima immacolata al Padre nello Spirito), le intercessioni (in comunione e a favore di tutta la Chiesa), la dossologia finale (della glorificazione di Dio). Riguardo al contenuto, queste otto parti, prese nel loro insieme, vengono ricondotte ad una forte unità teologica dal duplice polo che le anima e che ha il suo punto di arrivo e di partenza nella consacrazione, cioè la Chiesa e l'Eucaristia, poi l'Eucaristia e la Chiesa. Infatti, dal prefazio alla consacrazione è soprattutto la Chiesa che agisce in ordine all'Eucaristia da celebrare; dalla consacrazione alla dossologia finale è l'Eucaristia che agisce nella Chiesa per trasformarla spiritualmente, per farle raggiungere i vivi, i defunti, i santi, in modo che essa renda gloria a Dio Padre onnipotente nella verità. Per cui, per esempio, nella prima epiclesi la Chiesa chiede che il pane e il vino diventino il corpo e il sangue di Cristo; nella seconda epiclesi, a consacrazione avvenuta, chiede che i membri della Chiesa diventino un solo corpo e un solo spirito. Riguardo alla natura, la preghiera eucaristica non è una semplice preghiera rivolta a Dio da parte del sacerdote e dell'assemblea, ma è un'"azione"; infatti essa ripete e realizza, per esplicito comando di Cristo, quanto egli fece nel Cenacolo istituendo l'Eucaristia. Cioè opera il cambiamento del pane e del vino nella presenza reale e sostanziale di Cristo che ripresenta la sua offerta sacrificale al Padre; di conseguenza opera anche la santificazione dei credenti. Gesù trasferisce negli apostoli che gli sono accanto e nei loro successori quel potere che egli ha messo in atto per cambiare nella sua persona il pane e il vino. Del «memoriale» le preghiere eucaristiche parlano subito dopo il racconto di consacrazione. Davvero, «nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo nostra pasqua e pane vivo che mediante la sua carne vivificata dallo Spirito e vivificante, dà vita agli uomini...» (PO 5).

Al centro della Preghiera Eucaristica sta l'anamnesi (memoria), cioè ricordare ciò che Gesù ha fatto per noi. Il memoriale liturgico non è semplicemente un richiamare alla mente un fatto passato, ma rendere presente il fatto. La dossologia che conclude la preghiera Eucaristica afferma in modo esplicito la lode e la gloria che mediante il sacrificio eucaristico vengono date a Dio Padre da parte della comunità celebrante che è unita a Cristo.

Un'esperienza sacramentale non lascia indifferenti, al contrario apre agli altri, tanto che si può *riprendere il cammino anche se è sera. Ma quando questa esperienza è vera riconduce sempre a Gerusalemme dove i due di Emmaus si ricongiungono con gli undici. Da persone sconfitte diventano annunciatori e testimoni. È dall'Eucarestia che parte il servizio dell'evangelizzazione. La Via era stata il segno iniziale; ritornano sulla Via per annunciare che Cristo è la Via per porta alla salvezza. I riti di comunione sono caratterizzati da una sequenza di gesti e parole così composta: Padre nostro, il rito della pace, il gesto della frazione del pane, il canto dell'agnello di Dio, la preparazione immediata alla comunione, la preghiera dopo la comunione*

Due momenti sono una preparazione alla comunione: il **“Padre nostro”** è la preghiera della chiesa e rappresenta la preparazione comunitaria alla comunione, essa raccoglie la lode e intercessione che sono i due momenti fondamentali della preghiera eucaristica. Dopo la preghiera, riprendendo l’ultima frase, il sacerdote pronuncia una frase che si ispira a Tt 2,3, dove si afferma la speranza del ritorno di Cristo. A questo segue una risposta antichissima tratta dalla Didachè, che conferma quanto detto. **Il rito della pace**, è la richiesta della pace e dell’unità per la Chiesa, per l’umanità e ci si promette amore vicendevole. Si compone di tre elementi: La preghiera per la pace che nel linguaggio biblico non significa solo l’assenza della guerra, ma ancora di più il cumulo di ogni bene che uno augura a se stesso e agli altri. Per questo noi domandiamo la pace a Gesù, che l’ha promessa nell’ultima cena (Gv 14,27), è una pace che nasce dalla redenzione e dalla fede della chiesa. L’annuncio della Pace: una comunicazione. Lo scambio della pace: non va banalizzato né teatralizzato, ma gesto sincero..., frutto di un percorso compiuto dall’inizio dell’Eucarestia. Dopo questi due riti c’è il gesto della **frazione del pane**, che richiama il gesto di Cristo e che dice la nostra realtà: da molti diventiamo un’unica cosa. Mentre il celebrante spezza l’ostia, l’assemblea canta *l’Agnello di Dio*. Durante *l’Agnello di Dio*, il sacerdote, sottovoce recita una preghiera, che è l’invito di Paolo a non accostarsi indegnamente all’Eucarestia “perciò chiunque mangia in modo indegno il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e sangue del Signore. Ciascuno pertanto esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice, perché chi beve e mangia senza riconoscere il corpo del Signore beve e mangia la propria condanna” (1Cor 11,27-29).

“Il corpo di Cristo” - “amen”: questo è il dialogo che è messo in campo, e che dice la consapevolezza della presenza reale di Cristo. Dal 1989 la CEI ha introdotto nelle diocesi italiane la possibilità di ricevere la comunione sulla mano (mani protese in avanti - sinistra sopra la destra). Questo per una partecipazione più attiva: San Cirillo di Gerusalemme: “Quando ti avvicini, non avanzare con le palme delle mani distese, né con le dita disgiunte, invece fai della tua mano sinistra un trono per la tua mano destra, poiché questa deve ricevere il re e nel cavo delle mani ricevi il corpo di Cristo dicendo amen”. Dopo la comunione e un opportuno momento di silenzio dove lodare e ringraziare, segue la preghiera del celebrante, che chiede un forte legame tra Eucarestia e vita.

I **riti conclusivi** sono composti dal saluto e benedizione del sacerdote. Uno può rimanere perplesso davanti alla semplicità di come si chiude la celebrazione, ma non dobbiamo dimenticare il riferimento alla vita. Il celebrante, congedando l’assemblea, dice: «La messa è finita. Andate in pace». «Andate in pace» è una specificazione propria - e biblica - del Messale in italiano. Ci chiediamo: “Che significati può avere in quel contesto di fine messa la frase «andate in pace»?»: «Andate in pace» è, nello stesso tempo, la formula di saluto e di congedo; è il richiamo alla pace messianica; è la redenzione, anzi Cristo stesso, quale dono del Dio della pace.

b. Il linguaggio simbolico

2.1 Primo orientamento

Il simbolo è un linguaggio per dire il trascendente: «L'intero universo è un immenso oceano di simboli» (Efrem Siro). «Ogni cosa nasconde un mistero: tutte le cose sono come dei veli che nascondono Dio» (Pascal). «La natura è un tempio dove s'innalzano vive colonne che lasciano talvolta udire confuse parole. L'uomo vi passa attraverso foreste di simboli che lo seguono con sguardo familiare» (Baudelaire).

Già da queste poche citazioni si può intravedere che per entrare nel mondo dei simboli abbiamo bisogno di esercitare i nostri sensi, di comprendere gli elementi della creazione. E questo per intravedere in essi altri livelli ed altre dimensioni.

I fatti umani sono tutti portatori di significati che possono essere letti a due livelli: quello denotativo e quello connotativo. Questo significa che essi non solo sono segni di una realtà, ma possono pure essere letti, compresi e interpretati come simboli di una «realtà-altro» evocata secondo i processi analogici del pensiero. Anche gli elementi cosmici, i miti, i riti, l'arte sono portatori di una valenza simbolica, ossia si presentano come «sovrabbondanti di significato» rispetto al loro significante.

In questo senso, il simbolo non è solo segno di riconoscimento (symbolon), ma anche segno capace di "dare un senso", cioè, al di là del campo della comunicazione, di farci accedere al campo dell'espressione.

Già S. Agostino scriveva che «la parola di Dio per esercitarsi non ci fornisce delle verità esplicite, bensì nascoste, che noi dobbiamo trarre fuori dal nascondimento.

Senza sottovalutare la complessità del discorso sul simbolo, il cui concetto è plurivalente, distinguiamo con André Fossion due dimensioni legate al significato di questo termine.

a. simbolo come segno di riconoscimento

Gli accadimenti—come si è detto—ci immergono in un universo di riferimenti simbolici che ci permettono di situarci come soggetti in un mondo culturalmente organizzato, socialmente ordinato; in un mondo, cioè, ricco di significati e all'interno del quale occorre sempre riimparare ad orientarsi. Infatti, una parola, un oggetto, un gesto, ecc., possono assumere, di volta in volta, funzione simbolica di appartenenza, di relazione, di rinvio.

L'esperienza dell'amicizia, della fratellanza, dell'amore—ad esempio—rimandano sempre ad un rapporto che, nella sua valenza simbolica, rinvia dal riconoscimento al rapporto-alleanza. Vediamo la dinamica di questo rinvio.

- simbolo «dice» un patto. In continuità con l'idea antica di patto, per cui il simbolo è qualunque segno concreto che evochi, in un rapporto naturale,

qualcosa di assente o che è impossibile percepire, gli studiosi considerano il simbolo «una realtà che evoca—da *ex vocare, ex vox*—e provoca un movimento di fuoruscita (*ex*); è una voce o chiamata (*vox*). Non è, quindi, un segno convenzionale; porta con sé il senso». Nell'antichità, il termine *symbolon* era il segno di riconoscimento. Un oggetto spezzato in due e distribuito fra due soci alleati che dovevano conservare ciascuno la propria parte e trasmetterla ai loro discendenti, in modo che questi due elementi complementari, nuovamente riavvicinati, attraverso il loro perfetto combaciamento, permettevano ai loro possessori di riconoscersi e di attestare i vincoli provenienti da un patto contratto in precedenza. Ancora, il verbo *symbollein* può significare «mettere insieme», «riunire», «far riconoscere»; ha pertanto una funzione mediatrice; esattamente il contrario di *diábolos* (diavolo): il primo unifica e raccoglie, il secondo divide e disperde.

- La parola: simbolo o mediazione per comunicare. Nell'universo simbolico un posto non trascurabile ha la parola come forte legame del tessuto sociale. La parola permette agli interlocutori di conversare, di «intrattenersi», di «tenersi insieme» nell'esistenza. In questo senso, essa è il «medium» della comunicazione interumana, è ciò per cui un «io» può esistere per un «tu», e un «io» e un «tu» possono costituire un «noi». In altri termini, la parola è anch'essa simbolo, operatrice per eccellenza di alleanza.
- L'esistenza umana: tutta un universo simbolico. L'uomo, con le sue attività simbolizzatrici, produce le condizioni che rendono conoscibile ciò che viene nominato e che, pertanto, gli consentono non solo di conoscere, ma anche di porsi in relazione, quindi, di decentrarsi per entrare in alleanza con altri. Ogni essere umano dalla nascita è chiamato a entrare nell'ordine della comunicazione interpersonale. Non si deve dimenticare che per il bambino l'accesso all'ordine simbolico si effettua in modo tipico ed esemplare al momento della crisi edipica. È ormai scontato come questa fase dello sviluppo umano sia intimamente legata all'apprendimento del linguaggio. In effetti, è imparando a dire «io» che il bambino passa, più o meno facilmente, attraverso l'esperienza determinante della «separazione». Questa gli permette di riconoscere le differenze degli altri e, pertanto, gli consente di porsi come soggetto attivo nell'intercomunicazione umana.

b. simbolo come veicolo di significati

Il simbolo—come si è accennato—viene pure definito come un segno che al di là del suo senso immediato, condensa significati ricchi e complessi, evocati per analogia. Questo significa che un simbolo non ci fa conoscere direttamente la realtà, ma rinvia oltre questa stessa realtà non presente ai sensi. La sua funzione, quindi, è quella di ricongiungere una realtà visibile con una invisibile in essa preannunciata.

Così il cosmo con i suoi elementi (aria, acqua, luce, fuoco, monte, valle, tenebre); le attività umane (pastore, vignaiolo, vasaio, architetto); la vita familiare (padre, madre, sposo, sposa,

figlio, fratello); la vita politica (re, giudice, legislatore); il mondo animale (leone, aquila, cervo, pecora, uccello, serpente) offrono alla coscienza dei contenuti sensibili i quali, pur mantenendo il loro significato specifico, diventano simboli in virtù dell'attività della stessa coscienza. Questa, attraverso essi, evoca significati che vanno oltre la loro materialità. I simboli infatti si generano grazie all'attività creativa della persona umana capace di produrre sempre nuove forme simboliche per rendere possibile l'organizzazione e la significazione delle proprie esperienze più profonde.

Questo significa che quando di un elemento materiale si privilegia il significato rispetto al suo significante, si colloca il senso spirituale al di sopra di quello letterale. Già questa considerazione permette di riflettere come il simbolo sia il linguaggio per eccellenza della religione il cui oggetto è il Dio invisibile svelato nel Figlio che ha preso forma umana in Gesù Cristo. Si parla, infatti, della simbolicità dell'evento Gesù di Nazaret. Pertanto, ricorrere al linguaggio simbolico nell'insegnamento della religione significa restare fedeli non solo ai documenti fonte del cristianesimo il cui messaggio va oltre il significato letterale delle parole usate, ma anche alla pedagogia di Gesù che insegnava parlando per simboli.

Concludendo queste annotazioni sul simbolo quale possibilità conoscitiva dell'universo religioso, va precisato che tra un simbolo inteso come segno di riconoscimento e di alleanza e un simbolo inteso come veicolo di significati «superiori», non c'è separazione. Un simbolo contemporaneamente può essere decifrato come segno di appartenenza e come veicolo di significati.

Inoltre, da quanto detto si può intuire come un'autentica comunicazione religiosa non possa prescindere dal ricorso al simbolo quale via privilegiata per risalire dalla realtà materiale al suo significato profondo, al suo significato ultimo. Mediante il simbolo infatti il rapporto uomo-Dio trova per esprimersi immagini allo stesso tempo nitide e ambivalenti, intense e inadeguate, feconde di sempre nuove immagini.

Così, la comunità cristiana stessa, in quanto koinonia, diventa un simbolo, una realizzatrice di alleanza tra tutti gli uomini, in nome del Vangelo.

iniziare al simbolismo cristiano

L'insieme dei simboli attraverso cui la religione cattolica esprime la fede dei cristiani costituisce quello che viene chiamato il corpus symbolicum cristiano. Si tratta dell'insieme organizzato di simboli attraverso cui il cristiano comprende il trascendente e attraverso cui può porsi in relazione con il trascendente.

Consideriamo alcuni di questi simboli i quali, proprio perché fanno parte di un sistema di significazione hanno valenza simbolica e non semplicemente immaginativa. Tra questi indichiamo innanzi tutto quelli che sono riconosciuti quali fondamentali del cristianesimo: il segno della croce, il libro della Bibbia, il simbolo degli apostoli, i sacramenti, il Padre nostro, i simboli dell'arte.

- IL segno della croce è il segno per eccellenza di riconoscimento e di identificazione della religione cristiana. Per i cristiani la croce è il simbolo della loro fede. È il simbolo che esprime in sintesi tutto il messaggio cristiano: la potenza del peccato (violenza) e la potenza più forte dell'amore che salva dalla morte. Attorno alla croce i cristiani si riconoscono e si ritrovano come comunità.
- Il Libro della Bibbia è il «libro» che costituisce la regola di fede dei cristiani. In questo senso esso è segno di riconoscimento e operatore di unità attorno a cui si costituisce la koinonia cristiana. Inoltre, è il libro che simbolizza la rivelazione di Dio e il suo disegno di salvezza per tutti gli uomini. La stessa simbolica biblica, nel definire questo «libro per eccellenza dei cristiani», ricorre a simboli rivelatori di salvezza. Di esso si dice che è un «libro da mangiare»; ossia, è il cibo dell'anima. L'immagine è molto familiare nella Sacra Scrittura dove si legge: «Il Signore ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna [...], per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Frase, questa citata anche da Gesù (cf Mt 4,4); un «libro da bere»; ossia, è sorgente pura e perenne di vita, è sorgente inesauribile da cui sgorga sempre acqua pura, nuova, fresca. L'immagine è più volte presente nel testo sacro. Un esempio per tutti tratto dal profeta Isaia. Egli paragona l'ascolto della parola di Dio al bere dalla sorgente: «O voi tutti assetati venite all'acqua [...]. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete» (Is 55,1-3); un «libro che corre»; ossia, è la forza potente di Dio che salva e quindi deve «compiere la sua corsa» (2 Ts 3,1).
- Il «Simbolo» degli Apostoli ha una duplice funzione simbolica. Professare il Credo, «Simbolo» apostolico, è sentirsi uniti alla comunità cristiana fondata sulla testimonianza di fede degli Apostoli che nel Credo trova la sua comunione nella verità. D'altra parte, lo stesso Credo è segno di riconoscimento dei cristiani nella stessa unica fede professata, fondata sulla testimonianza degli Apostoli. Così il Credo viene consegnato al catecumeno (traditio), il quale, a sua volta, lo ri-consegna dopo aver confrontato la sua fede con quella della Chiesa in cui entra a far parte (redditio). Nel «Simbolo» degli apostoli, il prefisso greco syn come in altre parole: sinfonia, simpatia, sintesi, ecc., indica confronto, un «essere con», ma nello stesso tempo sottolinea la diversità delle parti messe insieme.
- I sacramenti sono operatori di alleanza tra Dio e gli uomini, tra gli uomini e Dio in Gesù Cristo. Essi esprimono la partecipazione sacramentale al culto di Cristo quale unico mediatore della nuova alleanza. Nelle azioni simboliche della Chiesa, Cristo ritualizza il suo mistero di salvezza. I riti sacramentali (quali sistemi simbolici) celebrano l'alleanza salvifica di Cristo e dell'umanità nel senso che rinnovano, attualizzano, esprimono ogni volta in modo simbolico nel segno dell'acqua, del pane e del vino, dell'olio, del perdono, dell'anello, ecc., la nuova ed eterna alleanza.

- La preghiera del Padre Nostro è fortemente simbolica. Ciascuno la dice personalmente usando il «noi» che sta a simbolizzare la comunità dei cristiani e il loro riconoscersi come tali e appartenenti a questa comunità filiale e fraterna.
- Le espressioni artistiche hanno sempre comunicato e continuano a comunicare la fede dei cristiani. L'arte cristiana è, appunto, l'espressione «figurata» di questa fede che, attraverso segni e simboli, si è cristallizzata in formule visuali.

2.3. Priorità pedagogiche per fare entrare nell'ordine simbolico

La pedagogia del simbolo è collegata a delle priorità connesse ai contenuti stessi della religione cattolica. Risulta, pertanto, che introdurre gli alunni nel linguaggio simbolico richiede gradualità pedagogica, non solo con attenzione ai piccoli destinatari dell'IRC, ma con attenzione anche alla gerarchia dei contenuti della religione cristiana.

1• Far scoprire il cristianesimo come il dono di un'alleanza che rende i cristiani figli di Dio e fratelli tra loro. È la via privilegiata per fare entrare nell'ordine simbolico del cristianesimo inseparabile dalla risposta alla domanda radicale dell'umanità che aspira alla fraternità al di là delle differenze di razza, di lingua, di cultura, di religione.

2• Rispettare la gerarchia dei simboli iniziando da quelli fondamentali. Gli alunni devono poter sapere che i cristiani si riconoscono segnandosi con il segno della croce, leggendo la Bibbia, professando il simbolo apostolico, spezzando il pane nell'Eucaristia e partecipando agli altri sacramenti della Chiesa, pregando insieme il Padre Nostro, esprimendo e comunicando la propria fede con produzioni artistiche.

3• Far scoprire il simbolismo biblico pur nel rispetto della gradualità. Via via, far cogliere la pregnanza dei testi divenuti più familiari agli alunni. In questo modo viene aperto l'accesso al linguaggio dei cristiani così come viene enunciato nella liturgia, nella spiritualità, nell'arte.

4• Far emergere dalla Bibbia la rappresentazione simbolica del dramma dell'esistenza umana. I testi della Genesi, dell'Esodo, della Pasqua, le parabole evangeliche, ecc., parlano simbolicamente della vita umana.

2.4. Elementi per una didattica del simbolo

Da quanto è emerso nei paragrafi precedenti, risulta evidente come il simbolo si ponga quale nucleo generatore di conoscenze e di apprendimento significativi. Il simbolo infatti correla la dimensione esperienziale con quella religiosa nel senso che consente di transitare dal visibile all'Invisibile il quale diventa visibile nel visibile. Questo che può sembrare un gioco di parole, è più che un semplice gioco, racchiude in sé un concetto fondamentale: la correlazione passa attraverso il processo di simbolizzazione. In questo senso la lettura del dato cristiano, stimolata dalla spinta provocatoria dell'esperire umano, pone in nuova luce il cristianesimo aprendolo ogni volta a nuove comprensioni. Così si pone in atto una sorta di circolo ermeneutico: il dato cristiano appare sempre più come interpretazione teo-antropologica. In questo senso—come si è appena detto—la correlazione evidenzia che l'esperienza umana è in un certo qual modo imprescindibile per accedere (ossia per conoscere e comprendere) le esperienze bibliche e cristiane e viceversa. Le esperienze bibliche e cristiane infatti sono transtemporali e transpaziali e, pertanto, hanno sempre qualcosa di importante da dire all'uomo.

Proponiamo ora qualche elemento essenziale per una didattica del simbolo. La prima attenzione per una didattica del simbolo interpella innanzitutto gli insegnanti. Saranno essi infatti che dovranno poter individuare quegli elementi che sono più vicini all'esperienza degli alunni e che possiedono forza simbolica che, cioè, hanno capacità di coinvolgerli affettivamente, emotivamente e, quindi, di risvegliare in essi associazioni, evocazioni. Si tratta, ad esempio: di elementi che sono elevati a simboli cosmici primari quali, l'acqua, il fuoco, la luce, il vento, la montagna, la strada, ecc.; di elementi tratti dalla Bibbia; di quegli elementi religiosi presenti nell'arte cristiana; di elementi presenti nella cultura contemporanea e nelle varie situazioni di vita.

Ogni realtà infatti—come si è già detto—può avere valenza simbolica. Dal momento che il rapporto con i simboli non è veicolato da argomentazioni razionali (anche se non a-razionali), non si dovrà partire con lo spiegare ai bambini un segno-simbolo, sarebbe il contrario del valorizzarne la capacità simbolica, ma si inviteranno gli alunni «a esporsi alla forza che emana da essi». Il simbolo va contemplato per porsi in relazione con esso. Pensiamo, ad esempio, alla forza evocatrice della luce del cero in un ambiente buio. Inoltre, va pure ricordato che ogni processo didattico che si avvalga del simbolo presuppone l'esistenza di spazi e di tempi adeguati, di luoghi dove gli alunni possano trovarsi a loro agio sia fisicamente che psicologicamente. Occorre creare un ambiente sereno, tranquillo dove essi possano seguire i propri ritmi. È necessario, infatti, avere spazio e tempo per ascoltare la voce delle cose, per penetrarne il colore e l'odore prima che, dall'interiorità del proprio essere, emerga la risposta alla domanda provocata dal linguaggio del simbolo.

Partire dal vissuto simbolico

La via del simbolo presuppone che le persone vengano educati all'osservazione, cioè ad «aprire gli occhi» su se stessi e sul mondo in cui vivono. Ciò consente loro di stabilire un

contatto genuino con la realtà, con i piccoli, concreti elementi che la costituiscono; e ciò consente loro di poter fare esperienza anche delle cose di tutti i giorni, cose che per essere tanto semplici il più delle volte rischiano di passare inosservate.

In concreto tutto questo significa aiutare le persone a scoprire, ad esempio, gli effetti dell'acqua, della luce, dell'aria, del seme che muore nella terra e che poi rivive nella spiga, ecc.

Per accedere al mondo dei simboli è necessario, dunque—come insegnava la Montessori—risvegliare la capacità di percezione: saper guardare, ascoltare, toccare. Si tratta di restituire ai sensi la loro genuina funzione: è il primo passo per accostarsi al simbolo. E questo proprio perché scoprendo gli effetti naturali delle cose gli alunni possano arrivare a intuire gli effetti salvifici di cui la realtà è segno-simbolo. Gli esercizi di silenzio di Maria Montessori e l'applicazione che la sua discipola Hélène Lubienska de Lenval ne ha fatto all'educazione religiosa indicano chiaramente l'orizzonte necessario per «l'apertura dell'occhio e dell'orecchio». Bisogna infatti guardare a lungo e in silenzio, contemplare prima di poter riconoscere la ricchezza di significato trascendente che un simbolo porta con sé.

Simbolo e senso sono uniti da un legame vitale: infatti, solo chi è aperto e percettivo di fronte alla realtà sa cogliere il suo carattere di rimando a una dimensione più profonda: le cose allora diventano trasparenti.

In definitiva, la didattica del simbolo ricerca e crea strategie per immergere le persone nella corrente di vita che fluisce in loro e attorno a loro. Una tale strategia didattica, inoltre, attiverà pure un processo di ricerca che partendo da comportamenti, oggetti, fenomeni, ecc., troverà nei testi-fonte del cristianesimo la conferma del loro significato (di rinvio) religioso profondo.

Conclusione

Non si tratta di inventare chi sa che cosa, ma lasciare spazio all'azione liturgica in quanto tale recuperando un linguaggio, un luogo e una comunità che siano espressione del primo amore, della fedeltà e del desiderio di incontrarlo nella quotidianità, dando vita ad un tempo diverso.

9. Vicariato foraneo “S. Leone Magno”

IL CORPO NELLA LITURIGIA, introduzione di don Alberto Bertozzi

Dono e compito

Il primo libro della Bibbia è illuminante “...Il Signore Dio plasmò l’uomo con la polvere de suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (Gen 2,7):

L’uomo è polvere e alito, l’uomo è corpo. Adam ed Eva sono il corpo e non si accolgono né si vergognano della propria nudità (2,25). Col peccato, l’atteggiamento verso il corpo cambia. Qualche cosa sia avvenuta, una conseguenza è evidente: “Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere” (3,7). Se l’uomo si accorge del suo corpo, vergognandosi della sua nudità, è perché il suo corpo è diventato il “resto”, ossia una cosa tra le altre. Ed è appunto di questo che si vergogna: di avere qualcosa, il corpo, che è un oggetto tra gli altri. Ora l’uomo ha un corpo. Il passaggio non è indolore perché porta dal dono (di essere) al dominio (su ciò che si ha).

In questa prospettiva “Dio” mal si concilia col “corpo”.

Poi udirono Dio...e si nascosero dal Signore Dio in mezzo agli alberi del giardino...”dove sei?” “ho udito i tuoi passi nel giardino...ho avuto paura e mi sono nascosto” (3,8-10).

Per parlare con Dio occorre nascondere il corpo.

L’altra faccia della medaglia: Per parlare del corpo bisogno nascondere Dio.

Se nascondi il tuo volto, vengono meno,

togli loro il respiro, muoiono

e ritornano nella loro polvere.

Mandi il tuo Spirito, sono creati,

e rinnovi la faccia della terra.

Sal 104, 29-30

Il corpo nell'antichità ebraica

Ciò che vi è di più prezioso nell'uomo e la vita, la cui espressione primaria è data dalla respirazione. **L'anima** (*nefes*) è fondamentale per l'uomo, proprio perché strettamente connessa con l'alitare, col respirare, col movimento, ossia all'attenzione del corpo umano verso qualcosa. È l'essere animato; l'uomo vivente.

Il termine ebraico che si avvicina di più alla nozione di **Corpo** (*basar*) indica la carne.

In riferimento all'uomo esso è così strettamente connesso al termine che designa l'anima, che, talvolta può sostituirlo.

Quando il corpo non è connesso all'anima assume la connotazione di carne debole e peritura. Corpo e anima, dunque, in solidarietà stretta. L'anima è quel modo di essere del corpo e il corpo come il luogo che qualifica la vitalità dell'anima. Non meraviglia che alcune componenti del corpo, come il sangue, le ossa, il capo, il volto, la mano, il piede, il cuore, le viscere, il fegato, i reni, costruiscano punti di riferimento importanti per l'anima e la vita. Sangue e respiro rappresentano un ambito centrale della vita dell'anima.

Una delle componenti sopracitate è il cuore (*leb*), svolge una funzione cognitiva ed emotiva, molto prossima a quella che noi chiamiamo coscienza.

L'armonia di queste dimensioni umane dipenda da un punto di riferimento originario che è Dio. Il termine usato per indicare il rapporto di Dio con l'uomo è legato alla sfera del respiro, del soffio, del vento, ossi spirito: *Ruah*. "senza *ruah* non vi è vita, e la fonte della vita è al di fuori dell'uomo.

Lo spirito è la potenza con la quale Dio esercita la signoria sull'uomo.

Questo dominio non opprime ma fa vivere. È trascendente, ma conserva caratteristiche percepibili quali il respiro, il vento e diventa immanente perché dentro l'uomo lo fa vivere e lo guida. E poiché l'uomo è un corpo fatto di anima e cuore si può riconoscere il seguente tragitto: Dio...(spirito)... uomo (corpo...anima/ cuore).

Questa relazione si realizza nella storia: nella storia della salvezza. Nel libro dell'esodo questi eventi diventano emblema per l'uomo di fede. Dio sceglie un uomo: Mosè per fare uscire il suo popolo dall'Egitto attraverso eventi storici che avvengono per mezzo di agenti visibili dall'uomo, ma che hanno come causa Dio stesso. Dio si rivela all'uomo per mezzo dell'uomo come vero autore di quelli avvenimenti. Non è l'uomo con la ragione (cuore) che attua gesti di salvezza con il corpo.

Rimane il corpo come luogo di eventi il cui valore l'uomo può comprendere salvifici.

È interessante che l'evento dell'Esodo, nel racconto, prevede il **rito** della pasqua (Es 12,1-8).

Il sacrificio dell'agnello ricalca l'evento di salvezza che si sta realizzando. E in particolare, notiamo la logica che permane. Il corpo (il sangue) rappresenta la centralità del

gesto al quale si aggiunge la memoria dell'evento cioè la sfera cognitiva. Il rito dunque ripropone l'agire di Dio nei confronti dell'uomo: Dio—uomo (corpo— anima/ cuore) — azione rituale.

Il corpo nel Nuovo Testamento

Anche nel N.T. non dato di scorgere contrapposizione radicale tra corporeo e incorporeo. La mentalità globale emergente è quella di una vita che appartiene alla sfera fisica pur superandone i limiti costituiti dalla fragilità della carne. In tale prospettiva il valore del corpo non viene diminuita a vantaggio dell'anima, dato che questo termine (psichè) intende proprio " vita " nella sua complessità.

Il termine che indica il corpo (soma) designa semplicemente "l'uomo" che accoglie la vita fisica con la promessa di superarne i limiti. In Mt 6,25: "per la vostra vita (psichè) non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo (soma), di quello che indosserete". I due termini indicano la condizione dell'uomo di fronte a Dio Padre Premuroso. Si si preserva la propria vita (anima) preoccupandosi troppo per essa cadendo nell'egoismo, ma aprendosi a Dio. In Mt 8,34: "Chi vorrà salvare la propria vita (psichè) la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo la salverà".

Comprendiamo dunque che l'anima non sia una componente statica dell'uomo, ma una disposizione alla salvezza di Dio. *"vita fisica e vita della fede non possono venire separate come nel nostro pensiero. La chiamata alla fede è chiamata alla vita reale, come è data e intesa da Dio, e salvezza significa sempre salvezza da tutto ciò che ne ascolta lo sviluppo e sia esso morte e malattia; incredulità o peccato".*

La salvezza – è evidente nei racconti di miracolo – viene all'uomo grazie al sorprendente intervento di Dio nella carne e nel corpo. Non è la ragione che decide ma il corpo che sorprende la ragione: la anticipa. Dunque Dio —uomo (corpo/mente).

La pasqua di Gesù Cristo

La visibilità del corpo di Gesù è il primato dell'intervento di Dio si coniugano in modo in scendibile. L'evento della croce – anche solo annunciato – è bene lontano dai progetti umani tanto da scandalizzare i discepoli stessi. La croce è incompressibile per loro menti, ma percepibile ai loro corpi. Anche la risurrezione (col corpo) è impensabile; è semplicemente accolta nell'incontro di Gesù risorto con i testimoni. L'uomo sorpreso (nel corpo) deve reinterpretare i fatti (con la mente). L'episodio dei discepoli di Emmaus appare chiaro.

Per quel che riguarda la celebrazione della cena pasquale di Gesù la somiglianza vetero – testamentaria è evidente. Non solo all'evento storico ma anche al rito. La frase "Questo è il mio corpo" (Mc 14,22 e par), preceduta dal gesto della benedizione e dalla distribuzione mostra che quel contesto è strettamente connesso all'evento pasquale nel modo dell'azione rituale.

L'azione rituale dunque, con il ricordo (mente) ripropone l'evento storico di salvezza - antico e nuovo - che viene percepito dall'uomo (corpo/anima). Nella celebrazione veniamo riportati ai fatti salvifici (Esodo; cena; croce/Risurrezione) in modo sensibile, per rilanciare e rinnovare continuamente la nostra esistenza.

10. Vicariato foraneo "S. Giuseppe"

Relazione non pervenuta

Relazione prof. Grillo Andrea
il rito nella esperienza umana

IL RITO NELLA ESPERIENZA UMANA

I. Buon lavoro! Si è sottolineato già fin troppo che questa sera si lavora, si fatica, si studia... e questo è bene perché se una diocesi si mette a studiare, a lavorare questo è un buon segno. Non è però la premessa per un gran divertimento di per sé.

Per il mestiere che faccio, per le scelte che ho fatto io mi diverto molto a studiare, e credo che ci sia il divertimento soprattutto se si comincia a pensare che lo studio non serve a sapere una cosa in più. Lo studio serve a cambiare il modo di formulare le domande. Quello che io cercherò di dirvi, nella prima parte soprattutto, è che questa cosa che facciamo noi stasera non siamo i primi a farla: l'hanno fatta i cristiani moderni e tardo-moderni, diciamo dal 1800 in poi in modo sempre più diffuso. E dunque ci mettiamo in una tradizione.

Una tradizione che come vedete dallo schema della prima delle due conversazioni, io vorrei cercare di affrontare in tre punti.

Il titolo di questa prima parte è *La riscoperta del rito nella Chiesa del diciannovesimo e ventesimo secolo*. E vedete che già dal titolo il taglio è prevalentemente storico perché credo che la prima cosa che bisogna dire nel contesto di un tema che è classico nella Chiesa ma su cui si riflette da poco tempo in senso radicale, vedete sul mistero della Trinità o sulla Eucaristia in quanto tale abbiamo una lunghissima tradizione di riflessione, sulla Liturgia in generale la riflessione tematica è molto recente perché la Chiesa in questo ambito ha vissuto di rendita per quasi 1800 anni. E' entrata in crisi con il tardo mondo moderno, cioè diciamo dopo la Rivoluzione francese. Questo lo dobbiamo sapere molto bene per evitare una serie di errori che sono molto comuni e che cercherò di mettere in luce per correggere la domanda che poniamo ai riti che celebriamo.

Allora vi spiego brevemente l'itinerario di questa prima parte. Prima di tutto cercherò di farvi capire, di capire con voi, perché parliamo di riscoperta del rito nel XIX e XX secolo, questa è una cosa importante. Poi farò molto brevemente una carrellata flash, una serie di passaggi che cominciano già nell'Ottocento ma che poi si inaugurano col Novecento, una serie di Papi, che sono il referente più autorevole nella Chiesa cattolica, segnano una storia di riflessione, provvedimenti, cambiamenti di prassi che sono molto antiche, perché non sono dell'altroieri, contro l'idea che nella Liturgia le novità sono degli anni '60 o del '68 come qualcuno dice, le novità sono dell'Ottocento e ufficialmente dei primi del Novecento si fanno cambiamenti.

Nessuno qui ha la memorie, perché biograficamente non ci arriva nessuno, a ricordarsi cosa si faceva nelle chiese nel 1903, ma nel 1903, racconta un famoso padre francese della Liturgia contemporanea, lui bambino si ricordava che la comunione in chiesa si poteva fare sempre prima durante o dopo la Messa ma mai al momento della comunione. 100 anni fa, non nel medioevo, e Pio X su questo punto all'inizio del Novecento introduce novità sostanziali di cui godiamo noi oggi nella possibilità di fare la comunione anche tutti i giorni dentro la Messa. Questa è una novità che come prassi della Chiesa si riscopre agli inizi del Novecento.

Quindi vi ho fatto subito un esempio per farvi capire che la carrellata storica cura certi nostri difetti di memoria, per cui ci sembra che quando eravamo giovani noi le cose andavano bene, nessuno di quelli qui presenti ha una memoria buona da questo punto di vista perché tutti i presenti da giovani vivevano una crisi della Liturgia nella Chiesa anche se non ve ne accorgete. E questo ci consola, lo diceva prima il vostro Vescovo, le lamentele ci sono sempre state, anche noi le continuiamo, e abbiamo sempre la tentazione di dire: "la generazione prima viveva meglio, mangiava meglio, pregava meglio..." Sono stereotipi di tutte le generazioni che noi dobbiamo, come dire, contrastare con lo studio. Per queste cose bisogna studiare, se non studi cadi nella trappola.

E per finire concluderei questa prima parte, appunto cercando di identificare i fuochi fondamentali della riforma liturgica nel Vaticano II. In che senso ci riconcilia con i riti e vedremo, finiremo la prima parte su questo, che proprio considerando questi, traiamo il vantaggio di tutte le riforme del XX secolo ma siamo anche investiti di un compito. Vedrete che alla fine di questa prima parte e all'inizio della seconda io vorrei suggerirvi che sarebbe utile pensare che noi siamo ancora dentro il movimento liturgico, siamo parte di un movimento che cerca di rispondere alla questione liturgica.

E proprio da qui comincio.

C'è una riscoperta del rito nel XIX e XX secolo, nel 1800 e nel 1900, perché si diventa coscienti che gli uomini della tarda modernità, uomini e donne, che vivono la società sempre più industriale che non hanno più un rapporto strutturale con la campagna e quindi non hanno più un rapporto strutturale di generazioni in generazione con un luogo con un tempo, perché la società industriale porta a questi cambiamenti, questo mette in crisi il rapporto con i riti cristiani e in generale con i riti religiosi.

Fin dal 1800 alcuni uomini, prima dei singoli, poi dei gruppi, poi parrocchie, diocesi, cominciano a riflettere su come rispondere a questo imbarazzo. Come si risponde alla crisi del rito religioso e cristiano? Io credo che le tre risposte che vengono date sono per noi ancora molto impegnative: le hanno date già a fine 800 primi '900 ma non le abbiamo capite ancora noi oggi perché si muovono su tre livelli su cui siamo tutti sfidati.

Primo livello

Tutto il rito cristiano, in primis l'Eucaristia, i sette sacramenti, il Battesimo, la Penitenza, il Matrimonio, l'Ordine, l'Unzione dei malati, la Confermazione, sono grandi riti ma non sono gli unici perché c'è la Liturgia delle Ore, perché c'è l'Anno Liturgico, perché ci sono le Benedizioni. Tutto questo grande mondo della celebrazione ha in origine un rapporto strutturale con la spiritualità cristiana. L'atto rituale è un atto spirituale. Questa è una riscoperta, ci sono stati molti secoli che hanno completamente dimenticato questa cosa per cui la preghiera vera non ha a che fare con la liturgia e la liturgia è una formalità che non ha a che fare con la preghiera. Questa cosa, io ve la posso dire teoricamente, si possono raccontare barzellette o si possono leggere i manuali del Settecento. Nei manuali del Settecento una domanda di spiritualità diceva: *è possibile pregare durante la recita dei Salmi?* E già capite perché vi dico studiare vuol dire cambiare le domande. Noi capiamo che questa domanda è un

po' strana ma la risposta è ancora peggio. La risposta è: *certo che si può pregare perché tra un salmo e l'altro c'è la pausa!*

Noi ridiamo, ma ci dice di un mondo in cui dire il salmo, recitare il salmo e pregare non riescono più a sovrapporsi. E noi siamo figli di questo mondo ancora oggi nonostante abbiamo capito, forse anche come laici, a volte è già difficile capirlo come preti o come monaci, ma forse anche qualche laico ha capito che la preghiera più alta è la grande tradizione salmica nella Chiesa.

Però un conto è dirlo un conto è farlo perché quando lo fai ti porti sulle spalle il peso di 8-900 anni in cui questa cosa lentamente la si era dimenticata. E la si era dimenticata da 7-800-900 anni, non si può dire negli anni Cinquanta non lo si sapeva peggio di noi. Idealizzare sul piano della preghiera negli anni Cinquanta, vuol dire avere fette di salame sugli occhi. Quindi la prima cosa da recuperare, molto impegnativa, è l'atto rituale ma non solo l'Eucaristia: il Battesimo, la penitenza, una benedizione, la Liturgia delle Ore, l'Anno Liturgico sono fonti originarie di spiritualità, quindi di un rapporto intimo con Cristo e con la Chiesa. Ci consegnano un linguaggio più delicato, più forte.

Per questo, e vengo al **secondo punto**, dobbiamo superare delle false comprensioni, cioè: per dire oggi questa cosa dobbiamo liberarci di sovrastrutture che ci fanno pensare, come appunto potevano pensare i grandi professori anche del Settecento, che dire l'Ufficio era un compito ufficiale doveroso di alcuni e che dire l'Ufficio era appunto una pratica che non aveva direttamente a che fare col pregare perché la liturgia era letta allora, e ancora oggi spesso viene letta, come una serie di regole, rubriche, doveri, uffici. Notate: non è che nella liturgia non ci sia anche questo ma noi dobbiamo liberarci del fardello che ci impedisce di vedere altro che questo nella liturgia, questo è il punto. Io non vorrei mai dire che nella liturgia non siano importanti le rubriche sono decisive, ma come uno strumento per vivere un'esperienza altra. Di solito l'esempio che faccio è: per guidare la macchina è importante conoscere il codice della strada ma nessuno guida la macchina per applicare il codice della strada, si guida la macchina per andare a fare una conferenza, per andare a lavorare, per andare a prendere la fidanzata, per andare al cinema, per andare in vacanza o per andare a soccorrere un malato e questi motivi non ci sono nel codice della strada, esattamente come nelle rubriche non sta scritto quello che stai vivendo: ti si dice che per vivere quella cosa devi sapere per la tua strada devi rispettare certe regole. Ma guai a pensare che la liturgia sia solo quello: quelle sono le regole perché tu lì possa fare un'esperienza di intimità con Cristo e con la Chiesa.

E questo punto è non fermarsi all'idea che la liturgia sia un catalogo di diritti e di doveri. Questa è una forma di incomprendimento moderna della liturgia. Siamo noi che non capiamo più, i medievali, gli antichi capivano benissimo. Noi per difendere la liturgia da un mondo che la contesta ci salviamo riducendola a una serie di doveri, questo è tipico degli uomini e delle donne moderni, che così facendo confermano le ragioni degli avversari, cioè perdono il senso di quello che fanno.

Quindi non che non siano importanti queste cose, ma non sono primarie, sono momenti secondi importanti di una qualità spirituale dell'altro.

Terzo livello anch'esso presente, non è solo dei teologi questo terzo livello, è di tutti, è capillare, è che noi nel mondo moderno di tutti questi atti liturgici abbiamo fatto, con un trucco, una sorta di surrogato di estrazione. Cioè abbiamo sostituito al sapere pratico della liturgia, che non è solo rispetto alla rubrica, ma attiva tutti i sensi quando celebri. Questo è il sapere pratico del Battesimo, dell'Eucaristia, della Penitenza, dell'Unzione dei malati, del Matrimonio o dell'Ordinazione che la celebrazione del mistero di Dio rivelato in Cristo e presente nello spirito in tutte le generazioni passa attraverso le cose più umili e più semplici purché tu sia disposto a lasciarti toccare da questo. Se tu di fronte all'Eucaristia sai già il significato perché hai studiato sul catechismo, in S. Tommaso o nel Concilio di Trento il significato teologico, rischi di ridurre la liturgia all'occasione per dirti una cosa importante. Non è questo: la liturgia la cosa importante te la fa vivere sul livello del tatto, sul livello del gusto, dell'odorato, della vista, dell'udito. Cioè ti fa entrare nella realtà del Mistero passando per la tua sensibilità.

E io dico sempre ai miei studenti: il primo modo per diventare competenti in liturgia è sapere che si comincia sempre dal tatto, da quello che sembra il senso che si aggiunge alla fine, allora: hai detto le parole giuste, ha rispettato la rubrica, e poi se c'è tempo mettici anche un po' di tatto... Non è così che si vive la liturgia. La liturgia comincia dal tatto, comincia dal fatto che ci si accoglie davvero e per accogliersi bisogna guardarsi in faccia non che uno guarda la luce e l'altro guarda un libro. Ma questo nella rubrica non c'è scritto, perché non ti si dice l'evidenza antropologica. Questo lo dobbiamo recuperare come uomini e donne moderni che hanno perso l'abc del linguaggio rituale per cui quando ci si accoglie si sta di fronte e ci si guarda in faccia.

E quando appunto ci si dà la mano, non c'è bisogno di spiegare il gesto, è il fatto che tu tocchi un altro e l'altro ti tocca nella mano, questo istituisce un rapporto diverso dal fatto che prima non ci si toccava. L'essere toccati e toccare l'altro cambia il rapporto. Questo nel rapporto interumano lo abbiamo chiaro anche se la nostra difficoltà coi riti a volte è anche nella stretta di mano si vede perché non facciamo il gesto, perché è chiaro che vogliamo toccare la mano per cui scappiamo prima ancora di averla toccata. Toccare la mano vuol dire accettare che l'altro ti tocchi e che tu lo tocchi, questo è, così come abbracciare, baciare. Vedete la liturgia vive di questo tipo di rapporto ovviamente trascritto su livello religioso ma il contatto tra Cristo e la Chiesa passa attraverso tutto quello che si dice, si opera, si tace, si canta, si gusta, si sente col naso e questo è il modo con cui la liturgia ha una potenza spirituale primaria rispetto a tutto il resto, ma capite che il presupposto è che noi accettiamo di stare su quel livello perché se noi fuggiamo dal livello rituale, prendiamo la liturgia semplicemente come una cerimonia dentro la quale inseriamo tanti bei discorsi, questo è un modo appunto di non lasciarle il ruolo che le spetta.

Per cui queste cose che io vi dico oggi con questo linguaggio fanno parte della tradizione della Chiesa ufficialmente dai primi del Novecento, il lavoro comincia già nell'Ottocento. Pensate, vi faccio solo due nomi che aprono la carrellata del secondo punto, in Italia Antonio Rosmini siamo negli anni 30 del 1800, Antonio Rosmini dice: «è una piaga della mano sinistra della Chiesa il fatto che ci sia divisione tra clero e laici nell'atto liturgico». 1830, il che vuol dire che già Rosmini ha capito, che se noi pensiamo che il prete dica Messa e che noi

siamo lì a sentire e magari a occuparci di altre devozioni, noi viviamo la crisi che Rosmini riconosceva nella Chiesa nel 1830.

Grangé in Francia, più o meno negli stessi anni diceva: «Abbiamo avuto Napoleone, abbiamo avuto la soppressione degli ordini religiosi, come ricominciamo a essere cristiani? Ricominciamo dalla liturgia, celebrando insieme». E questa è una parola rivoluzionaria. Pensate che per questa via Grangé rifonda l'Ordine Benedettino senza accorgersene, non aveva questa intenzione, ma crea di nuovo in Europa lo spazio per una vita cristiana che comincia dall'atto di preghiera rituale.

E queste cose sono appunto nella ufficiosità di mondi ecclesiali più o meno riconosciuti con problemi, ma da Pio X in poi progressivamente queste idee entrano nel più alto magistero della Chiesa per cui si abbassa l'età della prima Comunione (Pio X), si dice che la comunione può essere frequente, questa è una rivoluzione nella Chiesa, fino all'800 la maggior parte delle persone nella Chiesa faceva la comunione una volta l'anno, a Pasqua. Pio X dice: «Si può arrivare da laici a comunicarsi anche tutti i giorni». Questa è una cosa nuova, non in assoluto perché si sono state epoche del primo millennio, in parte anche del medioevo, che conoscevano questa realtà, ma progressivamente dopo il medioevo, con l'età moderna, il fatto di concentrare la comunione solo per pochi o per poche volte nella vita delle persone era quasi un requisito essenziale dell'identità cristiana. Fu Pio X il primo a dire con grande forza profetica: «Dobbiamo essere capaci di scoprire la comunione anche come un pane quotidiano».

Di qui nasce un percorso molto lungo, del quale non posso fermarmi per i suoi dettagli, che attraverso Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II introduce elementi di novità. Già prima del Consiglio pensate la Settimana Santa, la Veglia pasquale riformate da Pio XII, poi il Concilio Vaticano II voluto da Giovanni XXIII, Paolo VI lo accompagna e Giovanni Paolo II completa il primo grande momento di riforma. Poi in realtà le riforme continuano perché abbiamo sottomano una terza edizione del Messale Romano, il Rito del Matrimonio è stato recepito dall'Italia con delle innovazioni. Cioè la riforma non finisce, ma la grande riforma intorno agli anni '80 è completata.

Noi abbiamo tutta una serie di riti rinnovati. Però qual è l'obiettivo di questo? Perché questa è una cosa che oggi ha bisogno di un atto di memoria, ce lo siamo dimenticati: perché si è fatta la riforma? Per avere dei riti più moderni, più nuovi, più fedeli? Non è questo l'obiettivo: l'obiettivo è avere la possibilità che tutti partecipino ai riti.

Il cosiddetto principio della *partecipazione attiva*, su cui spendo due parole perché è un principio fondamentale antropologicamente e teologicamente. *Partecipazione attiva* non vuol dire, come spesso si intende, che tutti devono fare qualcosa. Per cui, in un'assemblea di questo tipo, la vera partecipazione attiva sarebbe se ognuno avesse un compito suo durante la Messa, durante il Battesimo, durante la Penitenza, durante l'Ordinazione. Cancelliamo dalla testa questa lettura, che è anche una lettura molto comoda, complicata, ma sbagliata. *Partecipazione attiva* vuol dire che tutti compiono lo stesso atto, che l'atto che si celebra (l'Eucaristia, il Battesimo, la Penitenza, l'Ordinazione) è un atto di tutta la Chiesa. Al cui interno ci sono differenze di ministero, ma in un atto che è comune, di tutti. Attiva vuol dire: tutti partecipano

allo stesso atto. Vedete è paradossale, questi sono gli scherzi della storia: prima del Concilio Vaticano II c'era l'attivismo perché il prete diceva Messa e nel frattempo una pia donna diceva il Rosario, un uomo con una cultura diremo più articolata, leggeva le letture spirituali e salvo il momento della consacrazione in cui tutti celebravano l'unico atto, per tutta la Messa c'era in sostanza un attivismo di tante attività: qualcuno si confessava durante la Messa. Questa è tipica forma di parallelismo celebrativo. Con la riforma si dice: quando si celebra l'Eucaristia, tutti fanno soltanto quella cosa lì, che è la più alta, è un principio elementare, antropologico e teologico, ma noi questa cosa quasi ce la siamo dimenticata: che i nuovi riti sono solo al servizio del fatto che tutti possano parteciparvi attivamente appunto nel senso di considerarli propri, di starci dentro, di sentirli come la propria parola, anche quando le parole sono pronunciate solo da chi presiede o da chi proclama la lettura o da chi dirige i canti o da chi suona l'organo, ma l'atto è di tutti, comune, questa è una novità. Nell'esperienza ecclesiale siamo tutti un po' imbarazzati perché abbiamo cominciato a farlo da 30-40 anni. Fino a 50-60 anni fa i preti erano formati nei Seminari con una Messa mattutina in cui un loro padre, il rettore o il padre spirituale, diceva la Messa e un altro padre faceva la meditazione, contemporaneamente. Perché in quel sistema era possibile che due, tre, quattro, cinque azioni fossero contemporanee.

La riforma liturgica ci riporta all'originalità di un atto comune a tutti. Per questo chiede che l'atto sia in una lingua comprensibile: l'italiano, il francese o il tedesco non è perché bisogna essere moderni, ma perché bisogna che tutti possano capire. E' un principio elementare che noi perdiamo quando pensiamo che il prete si dice la Messa, se la può dire anche in greco e io intanto faccio altro. Infatti nel sistema precedente non c'era nessun bisogno di far diventare la lingua un problema perché la Messa, i sacramenti erano competenza dei preti, i preti studiavano le lingue e dunque erano competenti.

Oggi possono anche studiarle, anzi è bene che continuino a studiare le lingue i preti, ma l'azione liturgica la compiono presiedendo un'assemblea che celebra. E questo è un altro tipo di approccio nel quale, a vantaggio della nostra e vostra pazienza, dobbiamo sapere che siamo solo da 30-35 anni dentro e dunque siamo davvero dei principianti, abbiamo un'antica tradizione che ci dice queste cose, una tradizione più recente che le aveva disimparate, noi cerchiamo di reimpararle, ma ci vogliono, come dicono tutti liturgisti autorevoli, tre o quattro generazioni in questo, cioè 100 anni. Tre o quattro generazioni fa meno impressione, quando dici 100 anni, capisci che se la riforma l'abbiamo fatta negli anni '70-'80 nel 2070-2080 faremo dei bilanci e in mezzo al guado, come siamo noi tutti, chi ha 70 anni chi ne ha 50 o chi ne ha 20, siamo in mezzo al guado perché siamo quelli che quasi quasi non ci ricordiamo più com'era prima e quindi possiamo idealizzare un mondo che funzionava, falso, e non vediamo ancora cosa sarà domani, quindi possiamo scappare in avanti o fuggire indietro. La cosa fondamentale è stare qui, stare proprio in questa generazione che può fare solo quello che può fare ma che quello che può fare deve farlo tutto e farlo tutto significa prendere sul serio il fatto che si partecipa tutti a un unico rito.

E questo allora ci permette di capire in che cosa il rito si qualifica dopo la riforma liturgica del Vaticano II. La prima cosa da dire è che il rito è un'azione simbolico-rituale diversa dall'esercizio di un diritto e di un dovere. Questo è molto difficile da imparare. I grandi

testi del magistero pre e post conciliare *Mediator deis e Sacrosanctum Concilio* dicono che quando si celebra la Liturgia delle ore, l'Eucaristia, un Battesimo chi celebra davvero è Cristo e la Chiesa. Cristo è il vero soggetto, e la Chiesa, tutti gli altri, da chi presiede all'ultimo dei chierichetti o all'ultimo dei fedeli sono al servizio di questo atto. Capite che proprio questo è un altro modo di guardare la cosa. La Messa è di Cristo e della Chiesa non è né del prete né dei laici ma il prete, il parroco, il Vescovo e i laici sono lì al servizio di un atto che non è loro, di cui vengono resi destinatari di un dono, ma celebrano nell'Eucaristia, nel Battesimo, nella Penitenza, il dono che Dio fa all'uomo, a questo uomo peccatore perdonato che desidera la comunione e che trova la comunione più profonda, che vuole nascere davvero e che dunque entra nella Chiesa, che è malato e che dunque deve avere una parola di guarigione vera, che vuole dedicare la propria vita al servizio della Chiesa o al servizio di sua moglie e dei suoi figli. Vedete, questa logica è una logica in cui è sempre Cristo e la Chiesa il vero soggetto, tutti gli altri sono ministri.

Questo apre uno spazio straordinario. Io dico sempre, è una forzatura ma che serve a farvi capire: perché il vescovo e il prete, normalmente i laici no, strutturalmente devono cambiare vestito? Non è per essere in tenuta d'ordinanza, l'immaginario militare in questo caso bisogna tenerlo un po' sullo sfondo, cambiano vestito perché si mascherano, perché dicono che non sono loro i soggetti veri in questione. Questo non è solo nella nostra tradizione. Nella tradizione religiosa il vero potere non è del capo, se si tratta di potere religioso, ma del Padre del nostro Signore Gesù Cristo. E dunque dire questa cosa nella tradizione significa che chi presiede e dunque è più esposto alla tentazione di essere compreso così, ha bisogno, come dire "guardate io presiedo in virtù di un potere che non è il mio che ricevo come un dono e lo ricevo solo per essere al servizio vostro". Questo ci permette di capire che questa idea teologica di Cristo e la Chiesa come veri soggetti ci aprono alla dimensione della ministerialità complessiva dove il problema non è tanto di dire o non dire che l'assemblea celebra, perché qualcuno è preoccupato anche oggi nella chiesa che se uno dice che l'assemblea celebra vuole sminuire la funzione del prete. No: il prete presiede perché l'assemblea possa celebrare.

E' il medioevo che ci ha un po' viziato con categorie troppo strette perché anche al catechismo, sicuramente qualcuno di voi che è più giovane di me ha catechismi più aggiornati e oggi le cose si dicono, ma si studiava ancora secondo cui in ogni sacramento bisogna trovare il ministro. Questa è un'astrazione perché in ogni sacramento se è davvero celebrato di ministri ce n'è almeno due: c'è uno solo che presiede ma deve avere almeno uno che risponda e quello che risponde fa un servizio ecclesiale.

Io ho fatto parte di una commissione di riforma del Sacramento del matrimonio, di adattamento, le diatribe all'interno della commissione erano su chi è il ministro del matrimonio: gli sposi o il prete. Voi sapete che c'è una tradizione non solo orientale ma anche in Occidente che dice che è il prete. In realtà la questione è sterile perché pretende che ci sia un'unicità, del consenso i ministri sono gli sposi ma della benedizione? Non sono loro, non si benedicono da soli, c'è un altro che li benedice annunciando la benedizione di Dio su di loro. Per cui bisognerebbe dire che normalmente in una celebrazione del Sacramento del matrimonio i ministri sono tre: i due sposi e il prete o chi pronuncia la preghiera di

benedizione. Bisogna accettare che la presidenza non sia degli sposi, non sono loro che presiedono e lo dico da laico ma perché non mi preoccupo dei diritti, mi preoccupo che l'atto sia quello lì e il tipico del matrimonio cristiano non è di affermare l'eroismo delle virtù ma di annunciare prima di tutto il dono della fedeltà che Dio ti garantisce, il dono della fecondità. Gli sposi cristiani annunciano che la fedeltà, l'indissolubilità, la fecondità la ricevono in dono da Dio, questo è tipico loro, per tutto il resto sono esattamente come in comune e come nella libertà della convivenza. Ma il tipico del matrimonio cristiano è che quello che vivi lo vivi come un dono per cui sei capace, abilitato nel dire grazie. Allora questo ci fa capire che il tipico dell'azione rituale è di essere un'azione **non** necessaria e questo è anche molto impegnativo. Lo possiamo dire con un altro termine: di essere un'azione gratuita. Possiamo dirlo sul piano temporale: essere un'azione festiva.

Cosa vuol dire? Vuol dire che tutti i riti non si capiscono quando li riduciamo al minimo necessario. Noi abbiamo una lunga tradizione che continua anche oggi e che per certi versi ha le sue giustificazioni che continua a parlare dei riti solo nel loro minimo necessario. L'esempio più arcinoto è se voi guardate il compendio del catechismo della Chiesa cattolica facilmente vi dice: qual è il rito essenziale del battesimo? E noi dobbiamo anche sapere qual è il rito essenziale. Voglio dire: qual è il rito che uno celebra quando non ha tempo, non ha spazio... quello lì... Ma il battesimo, l'eucaristia, la penitenza è proprio detto che dobbiamo sempre celebrarli in caso di necessità: sotto un bombardamento, sulle rive della Normandia durante lo sbarco, in una casa che sta prendendo fuoco... Il modello del minimo necessario è fuori dello spazio e del tempo. Si racconta di vescovi e preti che in campo di concentramento celebravano l'Eucaristia: una briciola di pane in una tasca, un po' di vino congelato nell'altra, parola della consacrazione... in un campo di concentramento basta e avanza. Noi nono siamo in un campo di concentramento.

E dunque i riti si vivono a partire dal loro massimo gratuito non dal loro minimo necessario. Per cui un catechismo, una lezione, un incontro può anche ridurli ma ricordare che tu non fai esperienza del rito se lo riduci al minimo necessario fai un'altra esperienza. I riti si sperimentano nel tempo ricco, nello spazio ricco: non ci si sposa, si dice, con i fichi secchi, anche se, in caso di necessità, van benissimo. Ma il gusto del rito del matrimonio anche dal punto di vista puramente antropologico è sovrabbondanza di pranzo, di regali, di vesti. E questa cosa è ritualmente essenziale.

Vorrei dirvelo in questa forma: quando diciamo rito essenziale noi senza accorgercene diciamo una contraddizione in termini perché il rito non è mai essenziale e le essenze non sono mai rituali. Di questo abbiamo bisogno di capire questa differenza, poi nella vita, nella Chiesa abbiamo bisogno di concettualizzare quindi avere essenze ma anche di celebrare riti.

C'è un famoso apologo dell'elefante non riconosciuto dai ciechi che è bellissimo: definire un elefante lo si essenzializza, incontrare un elefante è un'altra cosa. Tu puoi avere la definizione dell'elefante e incontrare l'elefante sono due esperienze diverse. Noi pretendiamo per i riti che sapendo la definizione, li conosciamo. Non è così. Il rito del battesimo noi lo impariamo dal rito del battesimo degli adulti e vediamo quasi solo quello dei bambini, ma per capirlo davvero abbiamo bisogno del tempo lunghissimo di preparazione, di iniziazione con

cui un adulto in tre anni arriva al battesimo, lì capisci il rito. Nella concentrazione un po' essenzializzata del battesimo dei bambini noi perdiamo l'esperienza del rito. Questo nella Chiesa è talmente chiaro che il rito del battesimo dei bambini sapete che data ha? 1969. Fino al 1969 non c'è stato un rito del battesimo dei bambini si è usato quello per gli adulti applicandolo ai bambini. Dal '69 noi abbiamo un rito specifico che ci segnala che la verità di quel rito la capisci in un altro rito più grande. Questa è sapienza ecclesiale che ha soltanto 40 anni, che impareremo con i nostri pronipoti.

Concludo: allora tutto quello che vi ho detto vorrei riassumerlo così: gli uomini e le donne della tarda modernità, dal 1800 in poi, sono entrati in crisi su tanti livelli della fede ma forse il livello più delicato è che la fede comincia e si compie in grandi atti rituali. Dire grandi atti rituali significa recuperare l'importanza dell'azione, i riti sono azioni è l'azione che ti dice qualcosa di fondamentale, non è la testa che controlla le cose, ma è la testa assieme al corpo nell'azione. Azioni nello spazio e nel tempo, azioni dunque che devono essere comprese a partire da un certo tempo e a partire da un certo spazio e notate la differenza tra la competenza classica sui sacramenti e la nuova competenza che oggi è necessaria è che quello che prima sapevamo in astratto, essenzialmente, cioè fuori dello spazio e del tempo, lo dobbiamo mettere nello spazio e nel tempo. Non a caso il titolo della vostra Settimana dopo "un'opera bella" è "la liturgia della Chiesa nel giorno del Signore". Vedete è recentissima la riflessione sul fatto che il giorno del Signore, la domenica, il tempo domenicale, è decisivo per capire l'Eucaristia. Questo nella Chiesa lo si è sempre saputo, ma lo si è sempre saputo in modo progressivamente sempre più implicito finché non si sapeva più che cosa era la domenica. La famosa commissione costituita da Pio XII nel '48 che ha dovuto fare un'indagine in Europa sulla domenica ha scoperto che in molte parti d'Europa c'era il proverbio: domenica verde, grande disgrazia. Cioè il tempo ordinario non si capiva più che era una festa e c'era bisogno di mettere nelle domeniche del tempo ordinario qualche motivo per fare festa: un santo patrono, una festa mariana, la domenica come tale uno dice "ma che festa è?" Il Concilio dice: "è la festa primordiale". Se c'è un motivo per fare festa nella Chiesa è vivere il primo giorno dopo il sabato: questo nella tradizione in cui qualche parroco o qualche laico mi dice "ma una volta sì che una volta si sapeva cos'era la domenica", siamo sicuri? Abbiamo le prove di questo o è il nostro sentimento che ci fa dire: "sì da bambino mi ricordo era più viva". Ma cosa era vivo?

Per i temi anche imbarazzanti dell'oggi, per cui oggi nel tempo domenicale la concorrenza che la Chiesa ha è straordinariamente più ampia di cinquant'anni fa: cinquant'anni fa erano aperte quasi solo le chiese oggi ci sono i supermercati, gli stadi, i cinema... Cioè se la domenica non ritrova i suoi veri motivi non può vivere di rendita, di pratiche nobili tradizionali che però erano anche pratiche civili, quando i negozi erano chiusi c'era aperta solo la chiesa, oggi i negozi sono aperti se vai in chiesa è perché devi sapere l'importanza del tempo festivo per la tua identità cristiana. E questo, guardate, è una sfida oggi. E non è una sfida di cui siamo investiti solo moralmente, come dire dobbiamo decidere, ma ritualmente, dobbiamo appassionarci di riti domenicali che sono: al centro della domenica c'è l'Eucaristia, e l'Eucaristia è un rito di consumo. La tradizione cristiana ha al centro della domenica il consumo eucaristico che ci vaccina dal consumismo, noi diventiamo consumisti perché non siamo più capaci di consumare nella festa e dunque siamo consumisti 7 giorni su

7. Ma per capire che l'Eucaristia è atto di consumo bisogna guardarla dal punto di vista rituale perché ritualmente la liturgia eucaristica è portare doni, lasciarli trasformare dalla Parola di Dio per poi riceverli per consumarli e diventare Corpo di Cristo.

Questa è una provocazione che rilancia il tema della seconda parte ma su questo punto vedete l'evidenza di uno spessore antropologico rituale festivo di cui abbiamo bisogno per dire oggi, annunciare oggi, vivere oggi quell'identità cristiana che non può fare a meno di queste logiche rituali, quando ne fa a meno perde forza, perde rilevanza, si irrigidisce, diventa inacidita mentre i riti sono assolutamente signori, non si preoccupano dei dettagli, sono grandi movimenti che ti danno la forza decisiva di essere discepolo di Cristo.

II.

Dobbiamo continuare la riflessione cercando di spostare l'attenzione dal problema generale di essere coscienti che il mondo liturgico ha interrogato la Chiesa da quasi duecento anni, ha suscitato risposte, ha portato gradualmente anche il magistero alla coscienza che questo tema era un tema decisivo: bisogna sempre ricordare che la prima enciclica che riguarda integralmente la liturgia è *Mediator Dei* del 1947, fino al 1947 non c'è mai nella storia della Chiesa un discorso integrale magisteriale sulla liturgia, ci sono singoli problemi molto importanti, il ministero ordinato, il sacrificio dell'Eucaristia, la presenza reale di cui Trento e prima altri concili si occupano ma la questione liturgica non c'è. La liturgia non è un problema, lo è nell'Ottocento e Novecento, e la *Mediator Dei* del 1947 e sedici anni dopo la *Sacrosanctum Concilium* del 1963, quindi in sedici anni due documenti sono la spia di un problema vero di cui appunto noi godiamo i frutti.

Quello su cui vorrei far concentrare la vostra attenzione adesso sono le azioni, i tempi, gli spazi rituali nell'esperienza dell'uomo. Il discorso è molto generico e qui chi ha organizzato le cose lo ha fatto bene perché ha separato la parte generale di cui mi occupo io dalla parte più specificatamente cristiana cattolico romana nei dettagli delle questioni che riguardano la Liturgia delle Ore, l'Eucaristia di cui vi parlerà don Giuseppe Busani. Quindi io posso essere tranquillo che facendo un discorso generale fino a domani vi lascio nell'incertezza e domani avrete da Busani le precisazioni.

Mi soffermo su l'azione rituale, il tempo e lo spazio. Il discorso sull'azione è molto breve ma molto intenso. Il nostro problema, da questo punto di vista, è lasciare che i riti siano se stessi. Perché noi abbiamo una tendenza nostra di capire il rito come un ritualismo e dunque di non accettarne la logica. Io ho sentito laici, a volte presbiteri, qualche volta persino qualche vescovo dire per esempio: "Il matrimonio non è mica solo un rito". Quando si dice così si capisce cosa si intende, però usando "rito" si dà di "rito" la versione peggiore mentre dire che una cosa è un rito significa dire che è una delle cose decisive della vita. Sono i ritualismi che non sono decisivi, ma il nostro problema è che quando sentiamo rito pensiamo ritualismo e quindi scappiamo e andiamo sotto le cose. Non stiamo nel rito, siccome lo percepiamo come una pura cerimonia diciamo "quello che conta è l'intenzione".

In realtà i riti sono originarie forme con cui l'esterno e l'interno si danno la mano, si rafforzano l'uno con l'altro. Non sono parate esterne rispetto a quelle interne, e autonome, perché questo è tipico degli uomini moderni. Noi questa cosa la sperimentiamo quando non salutiamo nemmeno più completamente, noi non diciamo "buongiorno sono felice di vederla" diciamo "giorno", "salve". Questo modo di incontrare è indirettamente la mancanza di fiducia che un atto di saluto sia un atto che ha bisogno di un'esteriorità accurata. Appena uno saluta dicendo "buongiorno, quanto sono felice di vederla" noi sospettiamo: "perché fa così? Che cosa vuole da me?" Noi abbiamo una soglia delicatissima tra tenere come vero soltanto l'interno e diffidare di tutto l'esterno. Questa che è una realtà tipicamente degli ultimi due secoli, e che ha tante buone ragioni anche, è la reazione a un mondo che era solo cerimonie e questo è un mondo decadente, anche ecclesiale, fatto solo di grandi cerimonie, accuratissime ma fredde, pure manifestazioni di un'esteriorità trionfale che non corrispondeva più a una reale incidenza nella cultura, a una reale incidenza nelle biografie. Ma non si reagisce a questo fuggendo dai ritualismi ma recuperando i riti che stanno dentro quei ritualismi. Per cui questa cosa noi la capiamo se capiamo che il rito non è né un'azione istintiva naturale e neppure un'azione coerente, diciamo così, un'azione morale. I riti sono molto più di questo.

Quando dico "non è un'azione istintiva" voglio dire che nel rito c'è sempre la storia degli uomini, c'è sempre una cultura, ci sono sempre scelte che sono state fatte, ma il rito non è nemmeno

una coerenza morale, come dire “se tu credi una certa cosa devi fare ritualmente questo”, non è mai così perché quello che credi non sta semplicemente a monte di quello che fai quando celebri ma lo capisci davvero solo celebrandolo. Per questo nei riti noi possiamo inseguire tutte le logiche di coerenza che vogliamo ma rimaniamo sempre delusi, i riti sono sempre un po’ incoerenti, sono fatti di passaggi che non hanno una giustificazione assoluta. Un esempio: provate a vedere soprattutto nei tempi forti (Quaresima, Pasqua, Avvento, Natale) i criteri con cui sono disposte le letture. Noi per utilità di omileti, di pastori, possiamo dire: oggi il tema è la vocazione, oggi il tema è la fratellanza... quando diciamo “oggi il tema” introduciamo un criterio di coerenza tra letture che hanno invece una libertà somma nei confronti dei nostri temi. Avete visto due domeniche fa quando Pietro fa l’atto della fede: che cosa c’è come prima lettura? Quella evocazione di un’attribuzione di potere mediata dalle chiavi del primo testamento. Sorprendente! Quella prima lettura è liberante rispetto a tutte le nostre coerenze dogmatiche di lettura del vangelo. Ma questo può farlo solo la liturgia.

Un filosofo del Novecento ha detto che noi rispettiamo davvero il mondo quando sappiamo guardarlo certo come uomini adulti ma ricordando che ognuno di noi è sempre anche un animale, un bambino, un primitivo, un pazzo. Da adulto, senza rinunciare a essere adulti, dobbiamo ricordare restiamo animali, bambini, primitivi, pazzi. La liturgia ha bisogno di questo. Gli uomini adulti non hanno bisogno della liturgia quando dimenticano di essere animali, bambini, primitivi e pazzi.

Solo un uomo adulto veramente sa che i riti custodiscono la sua identità umana, che appena si spoglia dei riti diventa troppo adulto, si autogiustifica, perde qualsiasi legame importante. Per dire queste cose l’uomo adulto avrà bisogno anche di azioni di coerenza morale, di azioni naturali, ma nei riti terrà contatto con l’origine. E il contatto con l’origine lo libera per avere un presente e un futuro davvero. Tutti i riti veri hanno un evento che sta nel nostro passato che riconosco presente ed efficace qui ora e che per questo mi apre al futuro. A un futuro di promessa, di speranza piuttosto che a un futuro di incertezza e di disperazione.

I riti sono uscire dall’autoritarismo del presente, vedere il presente come fondato nel passato e aperto verso il futuro. Per fare questa esperienza gli uomini hanno bisogno di riti. Se pensano soltanto, se agiscono solo moralmente, se agiscono solo politicamente, se agiscono solo naturalmente non riescono a darsi ragione nella loro identità. I riti sono questa delicatissima mediazione che ti dà un tempo e uno spazio significativo. Questa è una verità antropologica che nella Chiesa abbiamo detto con quella frase che troviamo in *Sacrosanctum Concilium*: tutta l’azione della Chiesa, l’azione con cui la Chiesa incontra il prossimo come un *alter Cristus*, aiuta il povero, con cui annuncia la Parola della Verità, con cui si presta al sacrificio della vita, quella Chiesa in quell’azione comincia e finisce liturgicamente. La liturgia è *culmen et fons* di tutta l’azione della Chiesa. Questa frase che può diventare la frase più retorica che possiamo mettere all’inizio e alla fine di tutti i nostri discorsi se la prendiamo sul serio vuol dire: tutto quello che fai ecclesialmente o comincia e finisce liturgicamente o non è veramente se stesso. Il che non vuole dire che all’inizio e alla fine bisogna metterci una preghiera, perché noi traduciamo così. Significa sentire che la parola della preghiera rituale, la parola dell’incontro con Cristo in forma di parole e Sacramento celebrato è il principio e il fine di tutta l’azione della Chiesa. Questo è il senso. Ma questo non dipende solo dal volontarismo con cui noi ci crediamo ma dall’attivazione di attenzioni antropologiche rituali. Sapere che appunto se decidi che la tua riunione comincia con la compieta, non puoi tirar via la compieta per poi arrivare alle cose serie. Ma alla compieta o all’ora media o alle lodi o alla celebrazione eucaristica devi dedicare un tempo diverso che è il tempo rituale.

Per cui la prima parte finisce dicendo: fare memoria, lodare, rendere grazie, benedire, supplicare, sono prima di tutto azioni della Chiesa, e quando diciamo azioni non sono solo un certo

modo di parlare, sono un certo modo di stare, un certo modo di toccare e di essere toccati, un certo modo di guardare, un certo modo di respirare. I riti questo sono. Per questo già Guardini negli anni Venti diceva “c’è bisogno di un’educazione del corpo nella liturgia”. E questa è una verità che attraversa tutte le tradizioni. A me capita di avere degli studenti indiani, al “S. Anselmo”, indiani cattolici romani che cominciano la giornata con la liturgia delle lodi anticipata o seguita da ginnastica yoga che per loro è la componente corporea di un atto di culto. La loro tradizione è così ma anche la nostra tradizione ha dentro questa sapienza che noi progressivamente abbiamo separato per cui il corpo la palestra; in chiesa lo spirito. Non è così: questa è ideologia moderna vissuta nella Chiesa in modo inconsapevole. Tu devi portare lo spirito anche in palestra e il corpo anche in chiesa, questo è il punto. Non che in chiesa sembri un baccalà, perché appunto l’irrigidimento del corpo nella liturgia dipende dal fatto che non investi nulla sul corpo ma la liturgia ha bisogno di tutto il tuo corpo. Questo significa un corpo nel tempo e un corpo nello spazio.

I due discorsi li ho voluti intenzionalmente fare molto diversi perché di solito circa il tempo si parla del recupero della dimensione del tempo festivo, circa lo spazio si parla appunto del recupero dello spazio come un linguaggio della Chiesa. Sul tempo sarò più classico invece sullo spazio mi sposto sullo spazio familiare per farvi capire che non è soltanto lo spazio ecclesiale il luogo della liturgia ma noi attingiamo alle diverse esperienze con cui viviamo lo spazio per nutrire di spazio anche le nostre liturgie.

Prima di tutto il discorso sul tempo. Qualcuno ha detto che il mondo moderno ha inventato il tempo libero. Prima se noi leggiamo gli antichi e i medievali vediamo che questa idea del tempo libero non c’è. Ma in realtà il mondo moderno ha inventato il tempo libero perché ha inventato il tempo del puro lavoro. Allora il nostro modo di vivere il tempo da uomini moderni o post moderni è che lavori e quando non lavori sei nel tempo libero per cui noi tendenzialmente viviamo il tempo libero e il tempo del lavoro, passiamo dall’uno all’altro per cui il tempo libero è tutto tuo e il tempo del lavoro è tutto alla responsabilità dei clienti per il salumaio, dei clienti della banca, dei malati per il medico, di chi usa l’acqua per l’idraulico... Notate bene: questa è una cosa recentissima, dipende dalla divisione del lavoro ottocentesca sostanzialmente e psicologicamente noi l’abbiamo imparata soltanto da quando abbiamo il più efficace dei mass media che per ora siano stati inventati che è l’orologio. Questo è un grande mass media perché convince tutti che il vero tempo è quello che porti al polso e questo tempo è perfetto per lavorare e per il tempo libero. Il problema è che in questo mass media non ci sta il tempo festivo. L’orologio è un’operazione commerciale degli svizzeri che hanno chiamato questa macchinetta *orologhion* che è il nome del libro della preghiera oraria in Oriente. Cioè è il nome con cui in Oriente si chiama il libro che ti dice tutte le feste. Gli svizzeri l’hanno applicato alla macchinetta che ti impedisce di vivere la festa. E’ la logica commerciale: bisogna descrivere nel modo migliore la cosa peggiore. Questa non è la cosa peggiore: è peggiore quando illude che tu hai il tempo al polso. Ma questo tempo ti condanna perché il tempo dell’orologio è omogeneo e irreversibile, tutto uguale e va solo in una direzione. L’esperienza elementare della festa è che il tempo è tutto diverso e va avanti e indietro. Il tempo festivo è quel tempo in cui tu gusti il sapore originario del tempo che è promessa di futuro per il dono del passato. La festa è: il tuo passato è bene, il tuo futuro è meglio. Questo ti dice la festa. Una festa tipica laica è il compleanno. Il compleanno è una festa che non decidi tu, non è come quando si dice “facciamo una festa” come se si potesse decidere del tempo festivo in modo progettuale. Il tempo festivo ti viene addosso da sé non lo decidi tu, decide lui di te ma decide per il tuo bene. Il compleanno: un certo giorno sei nato, ti ritrovi che quel giorno lì ti festeggiano il compleanno, non lo puoi festeggiare da solo perché fai memoria che quel giorno si è aperto per te il tempo. Il tempo è diventato pieno di senso perché altri hanno perso tempo per te. Tutte le feste dicono che un altro perdendo tempo per te ha dato gusto al tuo tempo. Gli uomini che nel mondo moderno, sulla base dell’orologio,

oscillano tra tempo libero e tempo del lavoro, perdono il gusto del tempo, Perché scappi dal lavoro per non lavorare poi scappi dal non lavoro per lavorare. Vopi sapete che sempre di più ci sono patologie per cui il sabato e la domenica non si vede l'ora che finiscano per tornare al lavoro perché il lavoro ti dà identità, il tempo libero te la leva.

E se giochi solo tra queste alternative prima o poi il tuo tempo si amareggia. Per questo io dico sempre, soprattutto a chi è tenuto alla liturgia delle ore e poi a tutti, che è molto pericoloso chiamare quella "Ufficio" perché l'ufficio è un dovere, un lavoro, mentre la liturgia delle ore è fatta per farti uscire dalla logica del lavoro. Dice S. Tommaso dell'Eucaristia: l'Eucaristia non è un ufficio ma è *finis omnium officiorum*, l'Eucaristia è il fine e la fine di tutti gli uffici. Perché è un rito, perché è il luogo in cui gusti quel tempo che ti è donato da Dio e dal prossimo che ti permette di vivere lavorando e di vivere non lavorando, e tu hai bisogno di lavorare e di non lavorare, ma hai ancora più bisogno di leggere il lavoro e il non lavoro alla luce di qualcosa di gratuito. Ci sono diritti e doveri ma le cose fondamentali sono doni. Questo dice la liturgia. Per questo nella prima parte vi dicevo: guai a pensarla come diritto e dovere perché la cosa essenziale che la liturgia ti dice è che decisivo è il dono che Dio fa a te, che il prossimo fa a te e di cui tu diventi capace.

Per cui il tempo che il rito ci dischiude è il tempo sensato. Quell'atto originario con cui noi usciamo dall'animalità. L'animale vive solo il presente, l'uomo con la parola, col pensiero, esce dal suo presente e questa è la benedizione e la maledizione dell'uomo, per questo l'animale non può peccare e l'uomo sì, ma per questo l'animale è solo se stesso l'uomo può essere meno di sé e più che se stesso. Ed è un'esperienza di apertura del tempo. Io mi leggo nel mio passato, mi guardo nel mio futuro perché esco dal mio presente e in questo faccio l'esperienza del dono che Dio e il prossimo mi fa del tempo.

Questo ha una ricaduta sul piano dello spazio, perché il rito che sta nel tempo ma è un'altra esperienza di tempo, e qui una cosa che io dico sempre soprattutto a chi presiede perché questo è tipicamente ministero e mestiere della presidenza, vescovi e preti, è che l'orologio al polso è importante per cominciare la celebrazione ma è il peggiore consigliere per la celebrazione. Cioè celebrare con l'orologio al polso, o come mi è capitato in una parrocchia d'Italia, di vedere di fronte all'altare un orologio da stazione per controllare i tempi della predicazione, i tempi della preghiera universale. Quando si celebra, cioè quando si entra in un rito, il tempo dell'orologio deve essere cancellato, se tu fai esperienza del tempo dell'orologio non riesci a celebrare. Tu nella celebrazione ti devi dimenticare l'orologio, esattamente come quando si parla intensamente con un amico che non si vede da quindici anni, uno dice "che ora è... sono passate tre ore... possibile?" Se tu hai fatto l'esperienza dell'amicizia ti dimentichi il tempo omogeneo, vivi tre ore come se fossero un quarto d'ora. La liturgia è questa esperienza di intensità temporale. Per cui il consiglio è di non guardare l'orologio e bisogna resistere perché siamo come un ufficio, lo gestiamo esattamente come io sto gestendo adesso la lezione, cioè controllo l'orologio. In realtà fare una lezione è una cosa, celebrare il mistero di Dio è un'altra cosa, proprio un'altra cosa. Lo spazio dunque diventa l'altro grande linguaggio della celebrazione.

Qui io vorrei spostare l'attenzione dalla Chiesa si potrebbe dire lo spazio ecclesiale, lo spazio di quella chiesa che si chiama chiesa soltanto perché lì si raduna la Chiesa e che in quanto uno spazio determinato ha bisogno di suoi centri, un modo di vivere il movimento, un modo di vivere l'altare, l'ambone... e questo è molto significativo se è vero quello che vi ho detto finora. Ma vorrei spostare l'attenzione dalla chiesa come luogo alla chiesa domestica, la famiglia, che vive una serie di spazi estremamente significativi che sono classicamente utilizzati nella tradizione ecclesiale per dire il rapporto tra Cristo e la chiesa, tra Dio e il suo popolo. Due sono classici: la tavola e il talamo. Pensate quanta tradizione ecclesiale parla del rapporto con Cristo in termini di mensa. Tutta la tradizione

eucaristica. Guardate quanto è importante come Gesù mangia con i suoi nei vangeli è quasi sempre a tavola. E la tradizione di radunarsi attorno alla tavola-altare, intorno alla tavola-mensa familiare è una tradizione piena di un senso altissimo di dedizione, di ascolto, di comunione, di sacrificio. Mangiando insieme gli uomini comunicano le cose fondamentali. Ma non solo perché in quel contesto parlano, perché compiono atti, si lasciano mantenere l'uno dall'altro. Il Signore ci invita alla sua mensa, noi accettiamo l'invito e andiamo a mensa dal Signore. Provate a pensare quanto in questa grande esperienza ecclesiale si gioca l'invitare e essere invitati familiari. Quanto invitando uno a casa a mangiare tu per mezza giornata o una giornata lo mantieni in vita. Per questo in alcune tradizioni si deve portare un dono in altre tradizioni è censurato il dono. A seconda di dove vai nell'Italia del Nord o del Sud devi fare attenzione perché i criteri rituali, non cristiani ma della tradizione antropologica, ti dicono: "ti hanno invitato, devi portare il dolce" (supponiamo) Se in altre zone d'Italia porti il dolce quelli si offendono perché in una parte d'Italia portare qualcosa significa non lasciarsi davvero invitare. Invitare è: totalmente dipendo da te, questa è un'altra lettura ma dignitosa. Moralisticamente dici: perché? Perché le forme di percezione dell'essere invitati a tavola sono molte ed è giusto salvaguardarle tutte. "Nudo vengo da te per essere nutrito da te": questo è un atto di profonda dedizione al prossimo.

Il talamo: è il luogo dell'amore sessuale, della generazione, utilizzato da tutta la tradizione ebraico-cristiana per dire del rapporto Cristo-Chiesa applicandolo poi anche al vescovo con la diocesi, al prete con la parrocchia, alla vita religiosa. Il luogo talamo è anche il luogo del sonno: dormire con un altro vuol dire accettare che un altro vegli accanto a te, questa è una grande prova di comunione. Nella tradizione monastica si guarda al luogo del sonno come a un luogo di comunione. E questo simbolicamente costituisce un atto irreversibile di alleanza: dormire in compagnia di un altro vuol dire affidarsi alla sua veglia, essere vegliati da lui. Il fatto che noi abbiamo una tradizione antropologica ricca di queste potenze che portiamo nella liturgia, la liturgia trasfigura la tavola e il talamo ma vive di queste evidenze. Io a volte dico: non è che per essere cristiani bisogna essere meno uomini e donne, bisogna attraversare tutta l'umanità per scoprire al di là di essa qualcosa in più non timidamente restare al di qua per attingere al trascendente, no l'immanenza va attraversata perché proprio attraversandola si libera di tutto quello che è ambiguo, contorto, anche perverso e si apre alla sua verità.

E per questo vi dico il terzo elemento che è sorprendente: oltre alla tavola e al talamo io aggiungerei anche toilette, che è un'altra "T". Uno potrebbe dire "ma la toilette cosa c'entra con i luoghi della comunione". La toilette è un'invenzione borghese che crea una zona di clausura dove si compiono certe funzioni. Invenzione borghese sette-ottocentesca, prima quella che noi chiamiamo toilette era un'esperienza molto più comunitaria, basta vedere le terme romane per capire che c'è qualcosa che non ci torna.

In questo, non per turbare la vostra sensibilità, è solo per farvi capire che la toilette è un luogo molto concreto ma è un'astrazione applicata a uomini e donne da più o meno 2 anni o 3 fino a 95-98 anni, ma da 0 anni fino ai 2-3 e oltre i 98 tutti abbiamo sperimentato e torniamo a sperimentare non la toilette ma la comunione nella pulizia. Cioè abbiamo bisogno di un altro che si prenda cura di noi e tutti veniamo da lì. E la famiglia come la Chiesa è un luogo nel quale questa cosa non si dimentica, ogni singolo tende a cancellare i primi anni di vita e a non voler nemmeno pensare a cosa sarà dopo i 98 anni. Io credo che la maturità degli uomini, che si sperimenta quando a 40 anni ti rompi le due gambe sciando, sta nel tener vivo che l'autosufficienza si fonda su una non autosufficienza e che la benedizione dell'essere autosufficienti, per cui non bisogna lamentarsi, è fragile se si assolutizza.

Le famiglie sono a ricordarci che è bene che tu sia autosufficiente ma ricordati che vieni da una non autosufficienza e facilmente se vai avanti negli anni potrai fare esperienza di non autosufficienza. Ma non come perdita di dignità ma come dignità nella comunione. In questo senso le famiglie che elaborano l'esperienza di tavola, di salotto e anche di toilette in modo equilibrato sono esperienze di spazi di comunione. In questo caso lo spazio come tale parla di una relazione significativa. Ecco, il discorso sulla famiglia dovrebbe aiutarci a capire che la liturgia vive di una concezione dello spazio non formale, freddo, ufficiale, pubblico neanche di spazi privati, non ci si chiude a chiave andando a messa e neanche si è in piazza. Quando si va a Messa, quando si celebra la liturgia, si è in uno spazio di intimità comunitaria, cioè uno spazio che sopporta la nudità dell'altro, cosa che non sopportiamo né da soli né in pubblico. Lo spazio ecclesiale è uno spazio né privato, e questo lo abbiamo detto già abbastanza che quando si va a Messa non si è tanti singoli di fronte a Gesù ma si costituisce, si raduna un popolo, ma un popolo non significa dunque uno spazio pubblico, no, perché non si è sotto uno sguardo neutro, no, si è riconosciuto, ci si riconosce riconosciuti. La liturgia è il luogo in cui la Chiesa, che pure deve frequentare luoghi privati e luoghi pubblici perché vive umanamente, fa l'esperienza di una comunione di intimità che ha bisogno di spazi particolari, non sopporta qualsiasi spazio. Per cui la freddezza, la formalità, la pubblicità degli spazi impedisce di celebrare, non si può celebrare. E quando impariamo a celebrare siamo costretti a rivedere il modo con cui stiamo seduti, con cui ci alziamo, con cui ci mettiamo in cammino, ci avviciniamo a un luogo, ci allontaniamo da un luogo. In questi tempi si sentono discorsi di questo tipo che hanno solo una parte di giustificazioni o a volte non ce ne hanno nessuna, quando si dice "per fare la comunione l'unico modo è inginocchiato alla balaustra, tutti in fila indiana a metà della chiesa". Un discorso fatto così non tiene conto che l'esperienza che si fa quando si va a fare la comunione, per come ci esprimiamo, è un'esperienza di processione di comunione che è diversa dal far la coda alla posta. Ma finché noi non riusciamo a vivere diversamente quell'atto, che è un'azione non basta convincersene e dire "questa non è la cosa alla posta, questa non è la coda alla posta...", bisogna viverla così. Finché non la viviamo così possiamo avere dentro la nostalgia che era molto meglio inginocchiarsi e ricevere la comunione in bocca secondo quella che era la tradizione pre anni Settanta. Ma non risolviamo l'imbarazzo, se non facciamo l'atto di umiltà di far dire al nostro corpo la verità, la impariamo con la testa ma poi deve dirla il corpo: è il corpo che al momento della comunione non funzionalmente si reca in un posto ma si approssima al banchetto comunionalmente, processionalmente, non da solo, non ognuno per sé ma tutti compiendo l'atto comune, vedete la partecipazione attiva, e la forma di questo non può essere altro che la processione.

Io credo che una riflessione su l'azione, sul tempo e sullo spazio ci facciano capire che il bisogno con cui oggi una diocesi, come può essere quella di Mantova, ha di studiare, non è di aggiungere competenze ma a questo punto nel 2008, facendo il bilancio di come ha recepito bene così così o male in certi casi la riforma liturgica, qual è il nostro compito? Per andare avanti nella ricezione dobbiamo capire che il compito della generazione attuale è quello di far diventare competenza corporea quella che prima, vent'anni fa, poteva essere una competenza solo mentale. Faccio un esempio per farvi capire: quando in chiesa si parlava un'altra lingua celebrando, i libretti prima e poi i foglietti con la liturgia della Parola, con la liturgia eucaristica in italiano, scritta, ha permesso al popolo di Dio di scoprire i grandi tesori di Parola di Dio, di preghiera, di anafori, che abbiamo cominciato a celebrare insieme. Per una generazione va bene così, la generazione dopo se continua così perde il senso di quello che fa. La generazione dopo paradossalmente lentamente deve fare a meno dei foglietti, perché? Perché la cosa decisiva non è seguire sul foglietto quello che accade all'altare o all'ambone, ma essere capaci dell'atto dell'ascolto che si fa con le orecchie e non con gli occhi. E questa è una competenza corporea, bisogna capirla ma poi bisogna farla, e farla costa molto perché c'è chi dice "ma se io non leggo non capisco", ma perché se non leggi non capisci? Perché non ti sei abituato al fatto che se lì devi ascoltare non leggere, e noi siamo tutti capacissimi a fare l'atto dell'ascolto al telegiornale, nessuno ha

il telegiornale scritto su un foglietto, lo ascolti e lo segui. Con Isaia e con Paolo non ce la facciamo, perché? Perché ci siamo abituati a pensare che sia repertorio libresco, quella è vita, è parola che parla di te non di 2000 anni fa, di te oggi, interpreta la tua vita e tu interpreti quella parola, per questo nell'omelia bisogna essere fedeli alla parola e fedeli alla comunità. Ma appunto anche l'omelia è più semplice farla se l'assemblea ha ascoltato con le orecchie la parola e non se l'è letta ognuno sul suo foglietto. Ma in questo non è che si fa la riforma: "dall'Avvento spariscono i foglietti da tutta la diocesi", non si risolve così. Bisogna lasciarsi educare progressivamente a questo atto di fiducia che è fidiamoci del ministro della parola, del lettore, ma per fidarsi del lettore bisogna averlo formato e per formarlo bisogna pensare che lì si investe qualcosa che vale non per lui che legge ma per quelli che ascoltano, per rendere possibile la comunione nell'ascolto. Questo quarant'anni fa era un discorso che non si poteva fare, oggi possiamo permetterci il lusso di farlo. Impegnativo, bisogna avere ministri e bisogna avere un popolo di Dio disposto a cambiare abitudini.

Qualcuno potrebbe dire: ecco un po' ce li han dati e ora ce li levano i foglietti. Ma questo è importante: si danno per poterli levare perché tu possa ascoltare Isaia, Paolo il Vangelo come un atto di comunione nell'ascolto. Questo ci aiuta a difenderci dalle false comunioni, supponiamo quelle televisive dove tutti siamo pronti ad essere *ut unum sint* intorno al telegiornale. Essere una sola cosa intorno a Isaia e a Marco sembra più difficile, non è più difficile, occorre farlo diventare cultura ecclesiale. Fare la riforma non vuol dire fare la rivoluzione alla Chiesa vuol dire tornare alle cose importanti. E allora è paradossale che noi riusciamo a fare l'atto dell'ascolto davanti alla televisione o davanti a una conferenza e se c'è Isaia diciamo "adesso me lo leggo come ho letto il Corriere della Sera, adesso lo seguo". E' un modo di svilire la Parola. Celebreremo il sinodo sulla Parola, ecco le comunità la prima cosa che dovrebbero fare è, senza fretta, impegnarsi a provare a fare l'atto di comunione dell'ascolto durante la liturgia della Parola. Questo cambia la qualità dell'identità ecclesiale ma appunto è un atto, un'azione che si fa in un tempo e in uno spazio, occorre che lo spazio favorisca l'ascolto, occorre che i tempi, i respiri, le soglie siano fatti perché tu possa ascoltare. Nel ministero del lettore c'è il tatto di mettersi in contatto con chi ascolta, ogni ministero è fatto anzitutto di tatto, tu non puoi proclamare soltanto perché fai una funzione ecclesiale, devi mettere in condizione l'assemblea di potersi permettere di ascoltare la Parola. Questa però è una crescita ecclesiale, ministeriale e assembleare ma questa è la verifica del fatto che appunto la riforma liturgica ha bisogno di nuove generazioni, come la nostra, che prendono i riti come luoghi di formazione. Una Chiesa che sappia davvero ascoltare la Parola, scoprirsi in comunione con il Signore che le annuncia il vangelo come Parola è una Chiesa con grande forza con grande autorevolezza che non ha bisogno di irrigidirsi su singoli temi. A volte la Chiesa si irrigidisce perché non riesce davvero ad ascoltare la Parola, a nutrirsi di quella Parola. Credo che questo sia davvero, come si dice, un altro modo di pensare alla riforma liturgica. Noi abbiamo pensato la riforma liturgica è: la Chiesa riforma i riti. In realtà riforma liturgica è: i riti riformano la Chiesa. Sono i riti che se vissuti da tutti ai diversi livelli ministeriali come atto comune, sono capaci di dare alla Chiesa quella sicurezza, quella saldezza nella comunione in Cristo che la rende capace di quello che agli uomini sembra impossibile.

Relazione di Mons. Busani

L'ESPERIENZA LITURGICA NELLA VITA DELLA CHIESA

L'ESPERIENZA LITURGICA NELLA VITA DELLA CHIESA

Il segreto del rito cristiano

Quale posto occupa la liturgia nella vita della Chiesa?

Nella prima metà del secolo scorso la vita cristiana trovava il suo alimento più nella devozione che nella celebrazione. A partire dal Concilio Vaticano II si è riscoperta l'importanza della parola di Dio come nutrimento per la vita della comunità cristiana (Cfr. prossimo Sinodo dei Vescovi). Ma nello stesso tempo, almeno teoricamente, viene sempre più spesso affermato che per fare esperienza della Parola viva non si può prescindere dalla celebrazione: "La parola di Dio fatta carne in Gesù è diventata eterna nella gloria del Padre; è quindi parola eternamente presente all'uomo. Questa parola si fa evento nella vita della Chiesa ogni volta che essa viene proclamata, ascoltata, pregata, vissuta" (L. MONARI, *La parola di Dio nella vita della comunità cristiana*, p.37).

Ma come è sentita oggi la celebrazione? La situazione sembra manifestarsi così.

Per la maggior parte dei battezzati il rapporto con la celebrazione è per lo più occasionale, ed è legato alle esperienze decisive del vivere (al nascere, al morire, ai passaggi cruciali dell'esistenza, alle fatiche e alle debolezze). In questi casi l'esperienza celebrativa è mossa da una ricerca autentica di rapporto con il Mistero; manca però il carattere dell'assiduità.

Per alcuni poi la liturgia è un semplice contenitore per *espimere-rappresentare* quei contenuti di fede e quelle convinzioni spirituali che però trovano altrove il loro riferimento originario; in questo caso il rito è considerato uno strumento utile, anche se un po' ingombrante.

Per altri, infine, il rito, a motivo della sua *esteriorità*, diventa quasi *imbarazzante*: si tratta di quegli spiriti troppo seri che sono alla ricerca di una fede pura e di un'esperienza spiritualmente matura.

In nessuno di questi casi la dimensione celebrativa viene considerata come la dimensione originaria per la fede e per la vita spirituale, ma come un momento successivo al loro costituirsi o, come nel primo caso, un momento forte ma isolato, quasi un'isola felice.

Comprendiamo a questo punto quanto sia pericolosamente ingenuo continuare ad affermare che la liturgia è soltanto il momento espressivo della fede, perché da qui il passo a considerarla momento accessorio della vita cristiana è alquanto breve. Quando la celebrazione non è più collocata là dove la fede s'instaura e perciò viene svincolata dal fondamento della fede, facilmente, e forse anche logicamente, viene ridotta a fattore semplicemente ornamentale della vita cristiana.

La domanda sul senso del celebrare per la vita credente non risulta perciò né inattuale né accademica, ma tocca una questione fondamentale: la questione del rapporto tra la forma rituale e l'esperienza della fede. Si tratta cioè di giustificare se per credere e per vivere un'esperienza cristiana autentica e matura sia davvero necessario celebrare.

Il cammino postconciliare, incentrato sulla riforma dei riti, è stato ricco e intenso, ma non ha ancora raggiunto un esito soddisfacente. Che cosa è mancato ad un impegno così ricco e significativo? Credo che il limite sia stato questo: in questi anni abbiamo affrontato la domanda sul senso, sul *perché celebrare* con l'occhio e la mente rivolti in modo troppo unilaterale sul *che cosa celebrare*. Ad un problema di significatività abbiamo risposto occupandoci dei significati, dei contenuti. Ma l'attenzione troppo centrata sul contenuto del celebrare, ha colorato il cammino di un certo intellettualismo.

Mi preme perciò segnalare, al fine di recuperare la centralità della liturgia per la vita della Chiesa, la necessità di alcuni passaggi e del recupero di alcune dimensioni disattese.

1.1 'A PARTIRE DALLA LITURGIA'.

A ormai quarantacinque anni dalla *Sacrosanctum Concilium*, mi pare di poter segnalare la necessità di un passaggio: **dall'attenzione alla "riforma" della liturgia alla percezione della liturgia come "forma" di rinnovamento della vita della Chiesa.**

Nel primo caso, l'attenzione è tutta centrata sulla liturgia come **oggetto**: un oggetto a cui attribuire senso, un oggetto da abbellire, da purificare, dal quale togliere le incrostazioni per farlo brillare, ma pur sempre un oggetto. La riforma liturgia è stata intesa inizialmente soprattutto come riti da semplificare e testi da rinnovare.

Oggi l'attenzione deve essere maggiormente orientata verso la liturgia come *fonte* di rinnovamento della vita della Chiesa. La liturgia cioè come **soggetto di rinnovamento**. Il Concilio, che ha iniziato i suoi lavori forse occasionalmente con la liturgia, quasi impercettibilmente in questi anni sta facendo emergere la convinzione che la Chiesa, per compiere la sua missione, deve iniziare **dalla** liturgia.

Sembra di sentire l'eco di sant'Agostino che dialogando con i neofiti domandava loro: "Perché siete venuti qui?" E rispondeva: "Voi siete venuti per *prendere forma dal pane*". La Chiesa è tale nella misura in cui **prende forma** dalla celebrazione, dal dono ricevuto. In questo modo Sacrosanctum Concilium più che un manuale per riformare i riti si sta rivelando una *magna charta* in grado di ispirare il rinnovamento e la riforma della Chiesa. Tale consapevolezza è ben espressa dalle parole che Paolo VI pronunciò nell'allocuzione di promulgazione della Costituzione liturgica:

«Del resto, questa discussione appassionata e complessa non è stata affatto senza un frutto copioso: infatti quel tema che è stato prima di tutto affrontato, e che in un certo senso nella Chiesa è preminente, tanto per sua natura che per dignità – vogliamo dire la sacra Liturgia – è arrivato a felice conclusione, e viene oggi da Noi con solenne rito promulgato. Per questo motivo il Nostro animo esulta di sincera gioia. In questo fatto ravvisiamo infatti che è stato rispettato il giusto ordine dei valori e dei doveri: in questo modo abbiamo riconosciuto che il posto d'onore va riservato a Dio; che noi come primo dovere siamo tenuti ad innalzare preghiere a Dio; che la sacra Liturgia è la fonte primaria di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio, è la prima scuola del nostro animo, è il primo dono che da noi dev'essere fatto al popolo cristiano, unito a noi nella fede e nell'assiduità alla preghiera; infine, il primo invito all'umanità a sciogliere la sua lingua muta in preghiere sante e sincere ed a sentire quell'ineffabile forza rigeneratrice dell'animo che è insita nel cantare con noi le lodi di Dio e nella speranza degli uomini, per Gesù Cristo e nello Spirito Santo». (Solenne chiusura della seconda sessione del concilio ecumenico Vaticano II – Allocuzione del Santo Padre Paolo VI, n. 11 – 4 dicembre 1963)

Risuona qui l'invito a tornare *alla* liturgia per "**patire**" **dalla liturgia**. Il posto della liturgia nell'esperienza credente è l'inizio, perché questo è **il posto del dono**. Pertanto, quando ripetiamo l'assioma *fons et culmen* dobbiamo pensare che la liturgia è innanzitutto *fons*, inizio. Certo la liturgia è anche *culmen*, in quanto l'Eucaristia celebra il compimento e dà tutto. Ma per dare tutto si deve ricevere sempre: per questo all'Eucaristia si ritorna ogni settimana. Il culmen della vita cristiana è riceversi sempre ogni volta.

"La liturgia come fonte zampillante e non dunque conclusivo" (R.GUARDINI)

Mi pare utile mostrare **le ragioni** che conducono a **riscoprire il rito nella sua natura di fons**, e che perciò ci aiutano a coglierne la sua forza generatrice, il suo carattere di premessa e quindi promessa di vita. Apparirà così la singolarità insostituibile dell'esperienza celebrativa in ordine all'atto

di fede, la sua capacità di strutturare originariamente il soggetto come soggetto credente. Questa è la tesi: la fede non accade, non si realizza, prima o indipendentemente rispetto alla celebrazione, ma piuttosto, *la fede riceve se stessa nella celebrazione*.

Ho trovato conforto in questa prospettiva nell'*Epistola 98* in cui S. Agostino risponde al quesito del suo "collega d'episcopato" Bonifacio:

«Se ti presentassi un bambino e ti domandassi se da adulto sarà casto o non sarà un ladro, senza dubbio mi risponderesti: non lo so... Se perciò non osi garantire nulla di sicuro riguardo alla sua condotta futura, perché mai invece quando vengono presentati i bambini al battesimo i genitori rispondono di essi come garanti e affermano ciò che a quell'età il bambino non può pensare o, se lo può, rimane ignoto? Cioè gli domandi: "Credi?". E i genitori, i padrini rispondono: "Crede". Perché?».

Agostino è d'accordo con Bonifacio e lo motiva in questo modo. È a causa del Mistero/Evento che nel sacramento avviene quello che celebriamo. La celebrazione, infatti, intrattiene sempre uno stretto rapporto con l'Evento, rapporto che Agostino chiama "di somiglianza" (*similitudo*). Afferma, infatti, poco dopo: *«Se i sacramenti non avessero alcun **rapporto di somiglianza** con le realtà sacre di cui sono segno non sarebbero sacramenti*». Che tradotto significa: se il sacramento non fosse celebrato in una forma rituale (rapporto di somiglianza) non potrebbe rendere l'uomo partecipe dell'Evento di salvezza, perciò non sarebbe sacramento.

Aggiunge quindi Agostino : *«Il sacramento della fede è la fede stessa (sacramentum fidei fides est)»*. Mentre tu celebri la fede, accade la fede, avviene l'evento della fede, quindi l'esperienza della fede prende forma nella celebrazione.

Noi, invece, quando diciamo "celebrare la fede" presupponiamo già la fede e diciamo che nel sacramento la esprimiamo. Ecco la differenza radicale! La celebrazione della fede, per Agostino, è la fede stessa. Continua, infatti:

«Il bambino quindi è reso fedele dal sacramento della stessa fede... Così pure, si chiama fedele non col dare l'assenso personale della sua intelligenza (quasi che la celebrazione fosse una rappresentazione e non un avvenimento), ma col ricevere il sacramento della stessa fede» (quindi con il celebrarlo, non col rappresentarlo).

A questo punto, illuminati e stimolati dalla lettura di Agostino, tentiamo di dimostrare la correlazione originaria tra l'**Evento** della nostra salvezza, la Pasqua del Signore, l'esperienza della **fede** e la **celebrazione**. A mio parere, non si può rispondere alla domanda sul senso del celebrare, se non si tengono uniti questi tre elementi.

Certo, **in principio è il Mistero-Evento**, l'azione di Dio con il suo carattere di trascendenza e d'assolutezza. L'evento proviene (*ex-venio*) e dipende da Dio soltanto, cioè è incondizionato, sciolto, libero. È in forza di Dio stesso che accade. Ha il carattere dell'*extra nos*.

L'evento ha però un'altra caratteristica: è *propter nos homines*, è *pro nobis*. È qualcosa assolutamente di Dio, ma che concerne **l'uomo**. È intrinseco all'evento creare legami-alleanze personali; l'evento cerca, rivendica la relazione con l'uomo, cerca una persona a cui potersi offrire. L'evento non sta chiuso nella gabbia dorata della sua assolutezza, e questo a motivo del fatto che la natura di Dio è agapica. L'assolutezza dell'iniziativa d'amore del Padre, potremmo dire, non è compiuta senza il contatto con l'uomo. La rivelazione chiede di compiersi nella relazione, rivendica l'acconsentimento libero e amoroso di una libertà che si affida a Colui che si dona fino all'abbandono di sé. Rivendica cioè la libertà di chi non presume d'auto-costituirsi, ma volentieri si lascia determinare da Dio, come ha fatto in modo insuperabile Gesù, il Figlio. La rivelazione, infatti, realizza il suo compimento nell'evento della croce di Gesù, là dove il donarsi è solo abbandonarsi, l'agire è solo il patire. Questo è **l'atto della fede**; solo qui la Rivelazione accade veramente, diviene pienamente Evento.

La cosa interessante da sottolineare, e siamo al terzo elemento, è che nel Vangelo l'evento della croce è anticipato dal **rito** della cena. "*Cena*" e "*croce*", rito e avvenimento, insieme fanno l'Evento della Pasqua del Signore Gesù. Non è difficile notare la relazione: nella *cena* ultima Gesù prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede(= attività); sulla *Croce* fu preso, non predicò ma si affidò, fu innalzato, fu crocifisso(= passività); sulla *croce* è consegnato, la sua vita naufraga; nella *cena* assume questo naufragio, questa passività e la vive come attività, trasforma l'essere consegnato in un consegnarsi. Il *rito* della cena proietta un fascio di luce sul fatto oscuro della Croce. Prendendo il pane Gesù dice: «*Questo mio corpo che sarà donato per voi*»(*pro vobis tradetur*) e si riferisce al suo corpo che sta per essere spezzato dalla morte, ma nel rito spezza il pane per rivelare che quella morte è come il pane, fa vivere. Quindi un *rito* per vivere da Figlio, cioè con *fede*, l'oscuro *evento* della croce. Neppure Gesù ha potuto vivere pienamente il senso della sua croce senza il rito della cena. Il rito della Cena non è una preparazione preliminare, non è un'occasione per spiegare la Croce; è un atto reale: Gesù vuole che i suoi non siano assenti dal suo donarsi.

Quello che Gesù ha compiuto, vale imprescindibilmente per noi. *Attuare il rito è il modo di stare con fede nell'evento; è esporsi alla potenza dell'evento, è lasciarci determinare dall'evento*. L'atto del credere è l'atto di lasciarsi determinare da Dio, un atto di obbediente affidamento. La celebrazione non ha altro senso che il propiziare questo atto. In essa, infatti, mentre mi lascio determinare da Dio,

sperimento che sono tratto fuori dal nulla e sento la gioia per Dio che mi libera dal nulla, mi libera cioè dalla pretesa di fondarmi su me stesso. La liturgia è il continuo gioco tra riceversi e accettare di riceversi con riconoscenza. È fatta di memoria e di gratitudine, si attua in un gioco fra passività e attività. Nella celebrazione l'uomo viene determinato da Dio come colui che riceve e ringrazia. Quindi, certamente, è una passività, cioè un'interruzione della sua pretesa di determinare la vita, ma che genera un'attività, cioè una corrispondenza gioiosa e grata, perciò libera, a una novità assoluta, quella stessa di Dio. Fede-celebrazione-evento, quindi, stanno insieme, si richiamano reciprocamente.

Con questo percorso abbiamo scoperto che **il posto della liturgia è là dove la fede si costituisce perché è quel modo di stare di fronte all'evento che permette all'uomo di averne parte in modo libero e grato.**

1.2 PER ENTRARE NEL SEGRETO DEL RITO

Agostino parlava di *similitudo* e noi abbiamo interpretato con *forma rituale*. In che cosa consiste infatti la similitudine? Non nell'imitare-copiare o ripetere l'evento. Similitudine è intesa da Agostino in questo senso: nell'Evento il primato è di Dio, l'iniziativa è di Dio, la celebrazione è *similitudo* dell'Evento perché in essa si compiono quelle azioni che hanno la loro consistenza nel lasciare a Dio la responsabilità dell'azione stessa. Se l'Evento che sta al fondamento della fede è l'iniziativa assoluta di Dio, è *actio divina*, io non posso partecipare ad esso con un atto in cui l'iniziativa sia dell'uomo, ma devo trovare un modo di agire che lascia a Dio il primato. Quando si parla di forma rituale occorre pensare a questo tipo di azioni. In questo sta la risorsa del rito per la fede e per la vita cristiana.

Ma non è sempre facile mostrare la qualità teologica del rito. Il rito, infatti, non svela facilmente, e quasi mai totalmente, il suo segreto, l'essenza del rito resta fundamentalmente un enigma. «*Non ci si sente mai del tutto soddisfatti nel renderne conto: c'è qualcosa che sfugge. Non si riesce a captare tutte le voci e sembra non sia in grado di unificarle. Ogni sintesi è insoddisfacente. I percorsi s'interrompono.*» (A.N. Terrin).

Ma a qualcuno il rito a poco a poco svela il suo segreto. E lo fa a chi entra in esso non a conclusione di articolate deduzioni, ma lasciandosi prendere dal suo movimento, semplicemente affascinato dalla sua bellezza e trascinato dalla sua forza. Il segreto del rito è appunto questo: il rito non sopporta spettatori. Accetta anche l'operaio dell'ultima ora che vi giunge non troppo predisposto o concentrato; accetta con simpatia chi ritorna dopo lunghi vagabondaggi perché sta vivendo un po' da nomade la sua fede; accetta volentieri soprattutto chi giunge da lontano.

Ma il rito esige la veste bianca del coinvolgimento nel suo ritmo. Solo a questo punto comincia a svelare la sua risorsa segreta. Agendo al ritmo del rito si sperimenta, per grazia, cioè impensabilmente e immeritadamente, una simpatia con il Mistero e una sintonia con la fede. Bisogna agire nel rito e attraverso il rito per scoprire che l'uomo è fatto per la relazione con il Mistero e che affidarsi ad esso è l'esperienza più alta della libertà. Quando nella persona accade ciò che sembrava inimmaginabile perché avverte che in lei nasce ciò che non può venire da lei, da quel momento l'azione rituale diviene una necessità. Ci si sente resi vivi dall'atto che si compie: la nostra fede si attua e la nostra libertà esercita se stessa. Si percepisce una sorprendente corrispondenza tra l'atto che si compie nel rito e il costituirsi del nostro essere persone credenti. Il segreto del rito è il miracolo di questa corrispondenza.

Il rito mette al primo posto il gesto non il discorso; cerca prima il corpo poi il pensiero. È un agire che permette di stare con senso nel mondo e in rapporto agli altri anche quando ce ne sfuggono le ragioni o prevalgono le ragioni contrarie. Pensiamo soltanto ad un'esperienza che tutti almeno una volta nella vita abbiamo attraversato. A quel momento cioè in cui non siamo più riusciti a trovare la strada del vissuto, a trovare una via dentro il crollo, una luce nella confusione. Siamo stati presi dall'ansia; ogni pensiero è svanito, ogni spiegazione risultava inadeguata. In quelle ore siamo stati costretti a pensare attraverso il corpo, ci siamo, infatti, aggrappati ad un volto, abbiamo cercato di afferrare una mano. Il rito ha fatto da strada e da casa per queste ore. Ci ha condotti, orientati, ospitati. Qualcuno c'era per noi e per varcare la soglia della casa non erano richieste troppe predisposizioni, non occorre troppi presupposti.

Il rito è necessario per vivere: questa è la sua forza; ma il rito si compie per gioco: questa è la sua bellezza. Come bambini presi per mano e disposti a deporre i pregiudizi e a far tacere le chiacchiere per essere pronti a udire parole che non sono già tra le parole; come persone che per continuare a camminare nel sentiero della vita hanno bisogno d'acqua di sorgente, di olio profumato, di pane azzimo, tutto quanto si fa nei riti, tutto è fatto per lasciarsi fare dal gesto di un Padre. Il segreto del rito è il segreto di un Dio che ti precede con la sua azione e insieme è il segreto di un uomo che entra a contatto con il gesto di Dio per lasciarsi fare da quello che Lui ha già fatto per noi. E l'impensabile può accadere.

1.3 LA SINGOLARE RISORSA DEL RITO: SCRIVERE NELLA CARNE LA RELAZIONE CON IL MISTERO

Davanti al rito non possiamo perciò limitarci a domandare: quale il significato di questo gesto o di questo testo? La risposta non potrà che risultare astratta, e l'astratto crea distratti. Il rito è *azione*, e

l'azione può accendere la scintilla dell'attrazione. L'azione realizza attrazione, l'astrazione distrazione. Quando ci accostiamo al rito è necessario uscire dalla tentazione dell'intellettualismo. Non siamo noi a dare senso al rito, è l'azione del rito che dà senso alla nostra vita. Quindi la via d'accesso al rito è la via del rito stesso: **la liturgia è più generosa e più gioiosa di noi**. Prima ti invita e poi ti chiede; prima dona e poi comanda. E comanda solo ciò che dona – come preghiamo in un'orazione della liturgia. Prima c'è il dono della disponibilità di Dio per te e poi l'appello alla tua disponibilità. La liturgia è anzitutto premessa e promessa e solo successivamente compito e dovere.

La celebrazione è vita, è l'inizio di una vita diversa, di una vita tutta donata da Dio, è quella forma di vita in cui ciascuno accoglie con gratitudine l'iniziativa di Dio. Una forma di vita che dà *un'altra forma* alla vita. E' tempo di descrivere i caratteri singolari dell'azione rituale.

Un'azione predisposta e ordinata, la forza della passività

La celebrazione ha una struttura (*ordo*) che apparentemente sembra richiedere solo una formale ed estrinseca esecuzione. Il passo verso il formalismo rituale è breve. Ma anche nel fatto che la liturgia si annodi intorno ad una struttura rituale c'è un segreto. La struttura rituale va interpretata come *una risorsa*. Mettere in atto la forma rituale, cioè agire secondo un certo ordine, non è una gabbia che immobilizza, ma piuttosto l'atto che rende possibile a tutti -e non solo ai bravi e agli intellettuali- la partecipazione al Mistero. Infatti la forma rituale fa agire l'uomo in modo che questi stia davanti al Mistero unicamente in un rapporto di obbedienza-appartenenza. Non si celebra per ottenere la partecipazione al Mistero come frutto della celebrazione, al contrario sono gli atti liturgici stessi ad istituire la relazione con il Mistero. Il mistero celebrato nella liturgia non è una realtà che poi viene partecipata agli uomini, ma il Mistero stesso è questa partecipazione e la celebrazione ne è la forma corrispondente dal punto di vista dell'uomo.

Perché quel modo di agire, di parlare, di compiere azioni e di pronunciare parole che chiamiamo forma rituale rende possibile la partecipazione al mistero? Com'è possibile che una struttura sia così potente da realizzare un'esperienza di relazione e di appartenenza?

La forma rituale in quanto *forma predisposta*, è stata strutturata prima di noi, pur essendo a noi destinata. Per avere accesso al Mistero è necessario entrare in una 'traditio'. Non si parte da se stessi o soli con se stessi, ma da quello che, provenendo da altrove rispetto a noi, giunge a noi, ci viene consegnato. Si ha accesso al Mistero perché il Mistero giunge a noi, ci è offerto, ci è comunicato. La struttura rituale, proprio in forza del fatto che non è costituita e disposta da noi, libera un posto in noi per la relazione con il Mistero. La 'pre-disposizione', che è una caratteristica qualificante la forma rituale, non costituisce un limite alla libertà dell'azione, ma una risorsa; il suo senso infatti è quello di creare, offrire un posto al nostro agire, meglio, di farci occupare il nostro posto. Entrare in un ordine

predisposto porta molto frutto. In primo luogo libera dalla pretesa che tutto dipenda dal soggetto e dalle sue disposizioni, e questo permette di confessare la precedenza del dono. Nel rito il dono è al suo posto: l'inizio! Qualcosa che non proviene da noi, nasce in noi, dispone di noi: l'indisponibile è accessibile. Il fatto che il rito non sia a disposizione delle nostre soggettive e arbitrarie manipolazioni, inoltre, fa sì che nessuno si senta padrone del rito e che possa disporre di esso neppure a vantaggio di altri: se nessuno è padrone del rito, tutti possono parteciparvi sentendolo come una risorsa per la propria vita. Il rito esclude ogni forma di esclusione perché attesta la disponibilità di Dio per tutti, fino a includere l'altro, il non-io e l'ulteriore, il non-ancora.

Partecipare al rito significa essere ammessi, ospitati in una casa in cui la mensa è già pronta e a cui tu sei invitato: la luce e il fuoco sono già accesi, la tavola è imbandita i cibi sono preparati. Colui che ti invita ha messo tutto di sé: il cibo, il lavoro la sua passione e la sua arte e, forse, qualcosa in più dello strettamente necessario. Chi accetta l'invito, accetta di ricevere vita da colui che invita. Tutto si può ricevere ma solo come domandato, invocato

La benedizione della ripetizione

La relazione con il Mistero istituita dalla forma rituale ha inoltre il carattere di permanenza e di incisività. E questo è reso possibile da una seconda caratteristica della forma rituale che è quella di essere *azione ripetuta*. La ripetizione è la condizione di possibilità per ri-accedere al dono. L'opera di Dio per noi è generosa e sovrabbondante, la cura di Dio per la nostra vita non si esaurisce in una occasione, ma segue l'avventura umana. Dio è uno che mantiene aperto e vivo il suo essere-dono. La liturgia nel suo ripetersi permette all'uomo di ricevere ancora e sempre di nuovo. Per prendere la forma del dono infatti è necessario riceverlo sempre di nuovo. La ripetizione tocca anzitutto il corpo e questo fa sì che il dono lasci il segno e non sia solo segno. Nella liturgia infatti non si disquisisce sulla forma della vita cristiana, né solo la si espone, ma ci si espone ad essa con il corpo che, ripetendo gesti che hanno preso forma *dal* dono, prende la forma *del* dono. Il rito, in quanto ripetitivo al modo del ritmo, come il respiro e il battito cardiaco, dispone realmente di una forza impressiva, capace di identificare e non solo di decodificare l'esistenza. Il rito è un'azione che segna l'esistenza, in esso non dobbiamo preoccuparci di esprimere tante idee e riflessioni e neppure di rappresentare le nostre buone azioni. La sua forza infatti non è quella di esprimere un prima già costituito e qui solo rappresentato, ma di imprimere nella carne quella grazia che nessuno potrebbe produrre. Ben venga dunque il ripetersi settimanale del giorno del Signore, di domenica in domenica, per tutto l'anno liturgico. È la testimonianza della fedeltà di Dio che fa venire di nuovo presso di sé l'uomo perché l'uomo abbia un avvenire: quando ripetere è risalire all'inizio, cioè nel posto del dono, questo è un avvenimento che crea avvenire. Siamo ben lontani dal rischio di rimanere impigliati nella paura che la forma ripetitiva costringa l'atto celebrativo nelle strettoie di gesti e parole ingessate e paralizzanti.

La fecondità dell'interruzione

Partecipare alla liturgia è agire in modo corrispondente alla forma rituale, è entrare in un ordine predisposto, ripetuto, strutturato. Ma è partecipazione questo modo di agire in cui tutto è ricevuto? L'uomo, con la sua vita, non entra nel rito? È vero agire libero e personale questo modo di agire? Occorre richiamare qui un altro segreto del rito, che forse è anche quella più singolare: l'agire liturgico è un *agire interrotto*. O meglio, è un gioco di attivazione-sospensione. In esso viene coinvolto tutto l'uomo, i suoi cinque sensi e tutti i suoi codici linguistici, dalla narrazione alla lamentazione alla lode. Ma nessun discorso e nessuna azione viene portata alla fine, al raggiungimento dei suoi scopi: non ci si muove per arrivare (processioni), non si mangia per sfamarsi; eppure la celebrazione è movimento, è un convito in cui si spezza il pane. C'è abbondanza di parola nella liturgia, ma la conclusione del discorso è il silenzio, cioè la sua interruzione. L'azione liturgica "brilla per una sublime assenza di scopi" (R. Guardini). Quale il senso di tale modo di agire? Un agire interrotto, non preoccupato di raggiungere lo scopo, è un agire che confessa che il compimento è opera di un altro, di Dio stesso. Agendo così si custodisce e si confessa il primato di Dio e ci si abbandona alla efficacia della sua azione. Si realizza in tal modo una passività soteriologica. La struttura rituale quindi non esclude nulla: accoglie il canto dello stupore e il grido del dolore, non per essere trattenuto e gestito dal soggetto, ma per essere consegnato e affidato a Colui che solo sarà in grado di ridonarcelo trasfigurato. Il rito invece di schiacciare innalza l'uomo, lo rialza, gli fa usare le mani e la bocca: le mani per offrire, per dare e ricevere, la bocca per invocare. L'uomo che compie il rito non sarà più l'animale che afferra tutto per divorarlo, ma sarà uomo che si alza per invocare e ringraziare, per accogliere e per offrire.

1.4 NECESSITÀ DEL SUPERAMENTO DEL PREGIUDIZIO ANTIRITUALE

Partecipare all'azione rituale è agire da persone libere, è confessare che il dono viene da Dio e che Dio è sempre ripetutamente a disposizione dell'uomo. Il rito è una risorsa perché attesta la precedenza del dono, impedisce che qualcuno si senta a tal punto proprietario del dono da impedirne o limitarne l'accesso ad altri.. Soprattutto il rito ha una forza impressiva, non solo espressiva: nell'azione rituale il dono si iscrive nella carne. Entrare nell'ordine della liturgia, significa stabilire un contatto con il mondo così com'è ordinato e disposto da Dio. Nel rito non contemplo o spiego soltanto il mondo di Dio, ma con il rito mi espongo ad esso. Ed esso mi diventa familiare.

Ma perché tutto questo accada occorre custodire l'**innocenza** e la singolare **differenza** della forma rituale. La forza del rito è la sua innocenza. Il rito non sopporta di essere considerato come il contenitore di tutte le preoccupazioni che agitano l'azione pastorale; il rischio è che in tal caso

ambidue, il rito e la pastorale, perdano quel vigore che nasce dalla differenza. Il linguaggio del rito suona per certi aspetti come inattuale, ma in questo sta la sua singolarità: “il rito sospende ciò che vi è di solo e troppo attuale, quindi ovvio, per liberare lo spazio a tempi non attuali, ma più veri, quelli dell’origine e del compimento”(A.GRILLO). In questa differenza, che può essere qualificata come inutilità, sta la sua forza, perché rende possibile, al di là dell’utile e del necessario, il rapporto con Colui che viene riconosciuto come Più-che-Necessario. L’importanza del rito è, infatti, l’importanza del primato di Dio nella vita dell’uomo. Il rito non sopporta di essere considerato un “mezzo per” né un “dunque” conclusivo, ma chiede di essere riconosciuto e vissuto come un “inizio zampillante”. La liturgia deve essere servita perché possa rendere il suo servizio, quando si fa di tutto per servirsene viene svuotata della sua forza.

Certo con questo non si vuole dire che la liturgia è tutto – guai se fosse così – ma che è il *centro che può attivare il tutto*. La liturgia non è tutto: essa esige l’annuncio e instaura il servizio; raccoglie il prima (il grido del patire, il canto del gioire), lo sottrae però all’imperialismo dell’io e lo sottopone alla passione di Dio, perché avvenga una trasfigurazione, un cambiamento che noi non possiamo darci da soli. La celebrazione è interruzione del compito per lasciare tempo e spazio alla relazione con il dono.

Nella prassi, però, cosa osserviamo? La tendenza a considerare la forma rituale come l’“abito festivo del già dato”. L’importanza è attribuita a ciò che si fa prima della celebrazione oppure a quello che si deve fare dopo: prima bisogna essere preparati e dopo bisogna essere coerenti. Si afferma anche che la liturgia non può essere solo rito perché il rito è semplicemente un fatto esteriore e può essere facilmente bypassato quando si conosce la dottrina e la si vive in modo coerente. Condizionati da una cattiva ermeneutica del dato neotestamentario si ripete che il vero culto è quello della vita.

Queste affermazioni sono meno ripetute rispetto agli anni ’70-’80, ma hanno concorso a gettare un’ombra di sospetto nei confronti del rito che ancora oggi condiziona la pastorale. Una conseguenza di questa mentalità è riscontrabile nella pastorale dei sacramenti, quando si pone un’enfasi esagerata sulle condizioni preve e sulle coerenze successive alla celebrazione dei sacramenti piuttosto che sulla celebrazione stessa. Il ragionamento è di questo tipo: se prima non sei preparato..., se dopo non vive in un certo modo..., che senso ha il sacramento? Certo, si tratta di domande legittime, che tuttavia hanno condotto ad una “pastorale del sospetto”, che nel nome delle preoccupazioni sulla preparazione e sulla coerente applicazione, rischia di occupare lo spazio del dono e di condannare la stessa richiesta del sacramento al suo disorientamento.

La mentalità soggiacente a tale atteggiamento pastorale è una concezione debole del rito che non ne sa cogliere la forza *impressiva*, il carattere di atto **incisivo**. Si rende necessario il passaggio da una concezione debole della ritualità, intesa semplicemente come momento espressivo di un *opus*

umano, ad una concezione che riconosce nel rito un momento **incisivo**, cioè istitutivo di una vita umanamente impensabile e improducibile, e che non può essere data altrimenti.

A mio avviso questa rinnovata fiducia nella risorsa del rito ci aiuta a superare quella che potremmo chiamare “pastorale del sospetto”. Le persone che domandano i sacramenti non lo fanno solo perché pensano che la Chiesa sia un’agenzia di servizi o perché hanno una concezione magica dei riti, ma perché stanno vivendo un momento decisivo della loro vita, che li rende sensibili al mistero, senza avere altre parole e gesti da cercare se non la lingua cristiana e il rito cristiano per dare voce a ciò che accade. Il già saputo, il già detto non li interessano più, perché li sentono come inadeguati a cogliere il mistero più grande che li ha raggiunti. Quando una persona è toccata esistenzialmente dal mistero, cerca un “altro dire” e un “altrimenti agire”. Quando il popolo è senza lingua per dire il suo desiderio di contatto con il mistero e va alla ricerca di quel gesto che è il sacramento, ci prenderemo noi la responsabilità di congedarli semplicemente dicendo “impreparato” oppure “religiosità magica”? Non sarà invece che i più lontani cercano l’accesso al centro della fede, quella che annuncia il volto di un Dio sensibile che prende forma nell’umanità di Gesù, nella carne di Gesù? In questo caso non possiamo permetterci che coloro che sia pure in modo sgrammaticato domandano il sacramento, vengano allontanati a motivo dei nostri sospetti, talvolta generati da considerazioni ideologiche.

La mentalità analitica e giudicante, più interessata alla storia degli effetti che alla storia degli affetti, oltre che condannare molte domande al loro disorientamento rischia di abbassare la qualità misterica della celebrazione. E questo basso profilo porta alla disaffezione.

CONCLUSIONE

All’anziano o al giovane che mi dice: “Io faccio fatica a credere oppure non so pregare, non so perdonare...”, possiamo forse rispondere: la celebrazione, attraverso i suoi riti, può dare forma alla tua preghiera, nella celebrazione ti viene offerto un *ordo orationis*, un *ordo amoris*. Tu puoi pregare e amare perché la preghiera è già in atto e l’amore ha già preso forma in Gesù e nel suo corpo che è la Chiesa. A tutte le età e in tutte le condizioni di fede, la liturgia dona una forma per iniziare a credere, a pregare, a vivere la comunione. La bellezza dei riti sta nella loro capacità di far iniziare, di offrire una possibilità, di aprire una strada. Questa è l’opera della liturgia: iniziare alla forma della vita cristiana. La liturgia è la pratica del dono.

In questo senso si può dire che nella liturgia, in particolare nell’Eucaristia, **prende forma la Chiesa**. La pratica del rito è pratica di vita ecclesiale. Nella celebrazione eucaristica nessuno, infatti, può usare prepotenza perché lì si confessa che solo Dio è onnipotente, nessuno può imporre il proprio punto di vista, perché lì tutti sono venuti per obbedire alla sua verità e alla sua volontà. Nell’Eucaristia nessuno può esercitare precedenze, perché lì non si tiene conto dei precedenti. Tutti lì siamo

destrutturati dei nostri ruoli precedenti e ristrutturati in base a ciò che il Signore ci comanda di fare. Nella celebrazione tutti siamo penitenti, tutti uditori della Parola, tutti offerenti e tutti commensali dell'unica mensa. Questo è il volto della Chiesa e questa è la forma della celebrazione eucaristica.

Vorrei concludere invitando tutti a compiere un atto di fiducia nella celebrazione, soprattutto nell'Eucaristia domenicale. La domenica arriva senza che l'abbiamo troppo meritata: non attende che noi abbiamo tutte le condizioni per accoglierla, ma ci attende, è come l'aurora. "Voglio svegliare l'aurora", canta il salmo. L'aurora arriva senza di noi, ma chiede il nostro canto.

Sarebbe bello che al centro del nostro impegno per la formazione liturgica potesse risuonare la beatitudine degli invitati al banchetto: "Beati gli invitati...". Quanto accade nella liturgia è risposta ad un invito, non è frutto dalla tua iniziativa, della tua preparazione e del tuo impegno. Tu sei invitato, cioè atteso. L'invito costa a Colui che t'invita, che ci mette la sua vita e più della sua vita. Chi accetta l'invito, accetta di ricevere vita da Lui e quindi rinuncia alla propria autosufficienza, per ricevere ciò che fa vivere.

Per tutti questi motivi, la liturgia è davvero un'attività festiva, un'opera d'arte, scaturita dalle dita di Dio. Come la creazione, "opera delle dita" di Dio (Salmo 8). Con l'opera delle dita Dio ha creato i grandi luminari, il cielo e le stelle. Le dita di solito richiamano le operazioni artistiche: suonare, ricamare, scolpire, dipingere. Le dita, una piccola parte del corpo, evocano agilità e delicatezza. La celebrazione, una piccola parte del nostro tempo, come le dita, anch'essa evoca agilità, delicatezza più che potenza e forza: una delicatezza capace di evocare la semplicità di quelle dita di Dio che creano la luna e le stelle. Con il tocco delle dita – tocco delicato come quello del musicista sull'arpa o di un pittore sulla tela o di una donna che ricama – Dio crea quello che si vede in cielo, in un cielo notturno. Con un frammento di tempo, attraverso mezzi umili e piccoli – divina semplificazione – la liturgia dischiude spazi aperti alle relazioni e soprattutto alla relazione con il Signore. È l'opera d'arte di Dio, il dono della sua sensibilità e bellezza, a cui ci auguriamo di acconsentire con la cura per la qualità delle nostre celebrazioni.

UN'OPERA BELLA (MC.14,6).

LA VIA ESTETICA: 'SERVE UNA LITURGIA SERIA, SEMPLICE E BELLA'

2.1 PER UN RECUPERO DI ALCUNE DIMENSIONI DISATTESE: CORPO, SENSI E SENTIMENTI

Se il prezzo pagato per una liturgia troppo dipendente dal pensiero, resa troppo comprensibile e usufruibile, è la sua debole qualità misterica, allora il recupero della dimensione estetica della liturgia mostra tutta la sua importanza.

Gesù nella celebrazione dell'Ultima cena ha convocato i suoi intorno a parole e gesti essenziali: una parola di benedizione, un pane spezzato e distribuito, una coppa di vino da bere. Divina semplificazione! Il dono più grande si dà nel semplice gesto di un pasto. Il **dono** del **corpo** di Cristo che nutre è dato in un **pasto** a un **corpo** che si nutre. Interessante: il tutto è donato **nell'emozione di un pasto d'addio**. Corpo ed emozioni, proprio ciò che noi facciamo fatica a integrare nella celebrazione. Romano Guardini l'aveva già intuito quando, nella prima metà del secolo scorso, contro ogni forma d'intimismo, affermava che «*l'intimità del mistero è legata alla grandezza delle forme oggettive*». E voleva dire: l'intimità del mistero, cioè il rapporto di prossimità più radicale col mistero (quella che in modo non del tutto preciso viene chiamata "interiorità") è legato alla grandezza delle forme oggettive, ha bisogno cioè di una forma concreta, sensibile.

È proprio così: senza l'attivazione dell'ambito del sentire – emozione, sentimento, sensi – non accadono legami. Il legame si dà quando c'è *affectus*, quando si è toccati, quasi feriti dall'avvento dell'altro. L'affettività è, infatti, l'esperienza di un *contatto* che coinvolge il *sentire* e che perciò *muove e commuove*, cioè fa uscire da sé con tutto di sé. È per questo che l'affettività crea legami **stupendi**. Lo **stupore, infatti**, è la passione, l'interesse che nasce dall'essere punti, toccati.

Nei confronti della vita affettiva, soprattutto quando si fa riferimento ai sentimenti e alle emozioni, però è difficile raggiungere un atteggiamento sereno. Di una persona che pure viene ammirata per il suo entusiasmo e la sua passione., spesso si dice: *si fa guidare più dal sentimento che dalla ragione*, e si finisce per considerarla poco stabile e perciò poco affidabile. Quando, al contrario, incontriamo persone che agiscono con ordine e precisione, non manchiamo di osservare, come diceva Manzoni: *era talmente perfetto che nessuno voleva frequentarlo*.

Quello che si dice delle persone vale anche delle nostre celebrazioni. "Tutto è perfetto" si dice di una liturgia che è eseguita con precisione, in modo corrispondente alle rubriche. Ma chi desidera frequentarla? Certo non soddisfa neppure una celebrazione in cui prevale il sentimento. In questo caso

la celebrazione dipende in modo unilaterale da ciò che il singolo sente in quel momento e il posto dell'altro è sempre già occupato. In queste celebrazioni, come anche in quelle risolte in discorso, i fedeli pregano sì, ma perché tutto finisca al più presto.

Perché vi sia l'esperienza della sintonia e simpatia con il Mistero e una buona e bella relazione con la Rivelazione, occorre tenere insieme, senza sbilanciamenti, conoscenza, emozione e azione.

La rivelazione di Dio, infatti, è la storia di un dramma segnato dal dolore e dalla gioia. Chi non entra in sintonia e non si lascia afferrare dal dolore e dalla gioia di Dio non sa nulla della Rivelazione, perché non può sentire il grido che sale dai lunghi cammini del popolo stanco, le lotte dei personaggi antichi, soprattutto non può entrare in sintonia con la passione della Croce e lasciarsi raggiungere dalla luce che è in quella vita. Solo coinvolgendosi sul piano emotivo si può sentire in questa storia fili di plausibilità, "fatti che possono accadere", possibilità per la nostra vita. Corriamo sempre il rischio di dimenticare che la Rivelazione è il racconto di una passione, la storia di un'emozione, il simbolo dell'amore.(G.BONACCORSO) Relegghiamo Dio e la sua rivelazione in un mondo di idee, senza dramma, senza corpo.

Già Karl Barth ci ricordava che Dio preferisce essere «*infelice con la sua creatura piuttosto di essere il Dio felice di una creatura infelice*» (K. BARTH, *Dio e il niente*). Noi neghiamo un corpo a Dio, nonostante Lui continui a gridarci che si è fatto carne, è risorto con il corpo e ci nutre con il suo Corpo. Il rito è la fede generata dalla morte e risurrezione di Gesù con il corpo.

L'integrazione di conoscenza-emozione-attivazione dei sensi nella concreta celebrazione è la condizione per una liturgia che sia il corpo dell'esperienza cristiana e, come afferma Bonaccorso, perché «*in modo più autentico di quanto si possa immaginare, la liturgia sia il corpo di Dio*».

«*Occorrono sensi e cuore, sensibilità ed emozione per cogliere l'epifania del divino*», affermava ancora Romano Guardini.

Com'è possibile, infatti, che la liturgia che nutre, custodisce e coltiva il desiderio di far fare esperienza del Mistero possa fare a meno dell'esperienza del sentire?

Nella liturgia si proclama e si racconta di un Dio che desidera definire se stesso con il nome di Abramo, Isacco, Giacobbe, e soprattutto con il nome di Gesù Cristo. Un Dio così affezionato all'uomo da voler definire se stesso in base alla sua relazione con lui!

Come escludere sensi, sentimenti, emozioni quando il senso del celebrare è quello di realizzare la partecipazione alla Rivelazione di un Dio così sensibile?

Solo gli idoli, costruiti da mani d'uomo, sono insensibili:

hanno bocca e non parlano,

*hanno occhi e non vedono,
hanno orecchi e non odono,
hanno narici e non odorano,
hanno mani e non palpano,
hanno piedi e non camminano;
dalla gola non emettono suoni*

(dal Salmo 115).

Insensibili come statue di pietra, monumenti sempre di una qualche ideologia, e perciò insensati. Il Dio d'Israele e il Dio di Gesù Cristo è il Dio sensibile: ascolta, vede, scende, si avvicina, abbraccia, si lascia toccare il lembo del mantello o profumare... Per questo è sensato credere in Lui.

Come far tacere i sensi ed emarginarli dall'esperienza liturgica? Qual è il prezzo, l'effetto di tale emarginazione? Il risultato non può che essere la noia!

Quando insorge infatti la noia, l'esperienza di annoiarsi? Spesso, oltre che in Chiesa, sperimentiamo la noia alla stazione o all'aeroporto, nonostante tutti i comfort che ormai sono in grado di offrire. Perché? Perché non ci offrono la possibilità che noi desideriamo: partire! La noia non dipende dalla lunghezza del tempo, ma dall'assenza di quel *ritmo che tiene vivo il desiderio*. Il tempo della noia scorre lentamente, non passa mai perché non ha ritmo, passaggi, passioni. La celebrazione è *noiosa* per l'assenza di passaggi, ritmi, passioni. Vengono rimosse le emozioni e prevaricano le rappresentazioni e le riflessioni; vengono mortificati i contatti e prevalgono i precetti e i concetti. Noi andiamo a celebrare perché accada qualcosa e per incontrare qualcuno e veniamo intrattenuti in lunghe argomentazioni. Siamo lì per agire e le esigenze dogmatiche ed etiche prendono il sopravvento. Ciò che muove alla lotta, incanta per la bellezza, incute timore e amore, è sempre in ritardo rispetto all'imperialismo dei significati.

Come si va alla stazione per partire, così si va alla celebrazione per abitare la casa delle percezioni sensibili, dei legami stabili. Il rito vorrebbe congedarci dalla tirannia del significato e condurci nella casa della sensibilità, ma noi siamo troppo preoccupati che ogni cosa abbia una spiegazione, una soluzione. E così le cose giungono a noi "in quella singolare mancanza di differenza" che può ingenerare solo una sorta di non-stato-d'animo e che può produrre solo una sorta di non-rapporto. E l'esperienza si fa al tempo stesso indifferente e inopportuna. Noiosa, appunto!

La liturgia, con la sua vocazione estetico-percettiva, vuole prendersi la rivincita dall'aggressione del significato. Non appartiene alla genuina natura della liturgia il compito di esporre idee, ma piuttosto di condurre il soggetto ad esporsi al contatto con il Mistero.

Solo sensi ed emozioni sono in grado di raggiungere e toccare quel luogo originario del nostro essere che può desiderare e tendere ad una simpatia e sintonia con il Mistero che è lo stesso nome della fede, cioè ad un legame con quel Dio che è sentito e stimato come affidabile.

Per attirare l'anima alla superficie: il caso di S. Tommaso

San Tommaso d'Aquino subì a Parigi una condanna così forte del suo pensiero da vedere i suoi libri bruciati davanti alla cattedrale per ordine del Vescovo della città. Che cosa sosteneva di tanto gravemente errato e pericoloso Tommaso? Sosteneva che c'è un'anima sola per tutto; è la stessa anima che vede Dio, che ci fa amare, che fa pensare, che ci fa generare, lavorare...

Di conseguenza la mano dell'uomo ad esempio è spirituale e intelligente quanto la sua mente. C'è una spiritualità nell'azione delle mani. Il fare, in particolare il fare artistico, non è l'esecuzione, l'applicazione di un pensiero già stabilito a monte, ma è rivelativi in se stesso, anzi: suscitatore, instauratore, iniziatore, creatore.

E' quanto anche Pareyson molto tempo dopo Tommaso ha ribadito: *"L'artista non dà forma a ciò che da lui è stato concepito a partire dalla sua mente, l'opera d'arte è un risultato di un fare che mentre fa inventa il modo di fare. In quel corpo a corpo con la materia, l'artista si mette in gioco senza riserve, e in questo urto qualcosa si apre. E così l'impressione ricevuta trova espressione"*.

Nonostante ciò oggi facciamo ancora fatica a recepire la prospettiva di Tommaso. L'ombra lunga di Hegel incombe ancora. Quell'Hegel che dichiara: *"l'arte ha esaurito il suo incanto"* perché anche per Hegel compito dell'arte è rappresentare la realtà dello Spirito. IL fare è perciò momento sussidiario, secondario. Quello che prima ha fatto l'arte, ora deve fare il pensiero.

L'esperienza artistica che in questo si incontra con l'esperienza liturgica, ha in sé qualcosa di insostituibile, è portatrice di qualcosa di irriducibile ad altro, qualcosa che in nessun modo il pensiero potrebbe darti. L'arte e la liturgia stuzzicano la qualità dell'anima a venire alla superficie, la inchiodano al vedere e al toccare. Davanti all'opera d'arte e nell'esperienza liturgica si scopre qualcosa di sé che non si può vedere se non così. Qualcosa che altrimenti non sarebbe dato.

2.2. PICCOLA FENOMENOLOGIA/NARRAZIONE DI ALCUNE SEQUENZE RITUALI

La sequenza rituale è una struttura dinamica che, almeno per quanto attiene ai sacramenti, si sviluppa in questi momenti: riti d'ingresso, liturgia della parola, liturgia del sacramento, riti di congedo. Questa è la scansione in senso strutturale. Ma questa struttura è dinamica, ha una delimitazione circolare a due fuochi. La delimitazione è data dai riti di ingresso e da quelli di congedo; i due fuochi sono la parola confessante e l'azione riconoscente – liturgia della parola e liturgia del sacramento – due fuochi che tengono insieme la dinamicità, il movimento. C'è un tempo delimitato per cominciare e per concludere, i due momenti centrali sono legati a due luoghi ben caratterizzati, ambone e altare, che rendono possibile lo svolgersi dell'azione e le reciproche relazioni.

Decisivo quindi è il ritmo, il rito infatti è ripetitivo nel senso del ritmo. È indispensabile attuare il rito d'ingresso, la liturgia della parola, la liturgia del sacramento e i riti di congedo, ma decisivo è il ritmo della struttura rituale, cioè i rapporti di tempo e di spazio tra i diversi elementi.

I riti processionali, specialmente il rito d'ingresso.

Il rito d'ingresso è sempre costituito da un movimento processionale. Ma anche i riti di congedo sono costituiti da un movimento: l'uscita. All'inizio e alla fine la liturgia è movimento, un invito a coinvolgersi, a partecipare con tutto il corpo, ad agire. La liturgia è azione, verbo prima e più che sostantivo!.

Il rito d'ingresso, soprattutto nell'Eucaristia, è il movimento di alcuni ministri verso un centro, l'altare; quindi è unidirezionale e orientato. Ma, subito dopo questo movimento, si esige uno stacco, una interruzione, c'è movimento e sospensione. Come avviene il rito d'ingresso? Tutto inizia dalla processione di colui che presiede con i ministri. Dio arriva in mezzo al suo popolo con tutti i suoi doni – i ministri, la Parola, la Croce – lo attraversa per entrare in contatto con tutte le nostre situazioni. È l'evento di un avvicinamento, Dio si avvicina all'uomo. Quando Dio si avvicina all'uomo il cammino è orientato, una via è tracciata, l'uomo non è più condannato al suo disorientamento. La processione è diretta all'altare. Ma a questo punto accade qualcosa di sorprendente: il sacerdote bacia l'altare e si stacca da esso, perché si reca alla sede, che deve essere collocata a lato dell'altare. Questo sta a significare che la direzione del cammino ha come traguardo il centro, ma coloro che vi giungono non lo occupano, lo baciano e poi lasciano libero lo spazio, perché tutti vi possano posare lo sguardo: si tratta di un luogo degno di riguardo! C'è dunque una sospensione: il centro non può essere occupato; lo si bacia, si venera, ma deve essere custodito come il centro del cammino di tutta l'assemblea. L'interruzione libera lo spazio al desiderio del Signore di manifestarsi ad ognuno.

Quello che avviene per il gesto, il movimento della processione, avviene anche per la voce. Alla preghiera litanica, e perciò mossa e articolata del Kyrie, succede quella forma singolare di *statio* che è l'Orazione: tutto si ferma davanti al Signore, perché ogni movimento del cuore e delle labbra è stato

orientato a Lui. Il movimento costituisce la possibilità della stasi, del ri-posare e la stasi fa stare il movimento in contatto con il suo orientamento.

C'è un'opera molto avvincente *sull'Ordo Missae* che ci fa capire che la *dinamica fra movimento e sosta* è decisiva: *L'anello della sposa* di Crispino Valenziano. In questo testo la celebrazione eucaristica è paragonata all'anello della sposa, anello composto da tre cerchi tenuti insieme da due perle preziosissime. I tre cerchi dicono movimento e l'autore li identifica con la processione d'ingresso, la processione dei doni e la processione di comunione. In tutti e tre i casi si tratta di movimenti con il corpo e con le labbra, perché il corrispettivo del movimento processionale corporeo è la preghiera litanica (*"Kyrie, eleison"* all'inizio; *"Ascoltaci, Signore"* alla preghiera universale; *"Agnus Dei"* nei riti di comunione).. C'è sempre una stasi: Colletta, Super oblata, Post communio. C'è sempre una processione, che però cambia direzione: la prima è diretta all'altare; la seconda è circolare, intorno all'altare; mentre la processione comunionale va dall'assemblea all'altare e parte dall'altare per condurre nella vita nutriti dell'altare. Sono ingressi, avvicinamenti ad un centro, sono gioia di stare intorno ad esso, sono vita a partire dal nutrimento ritrovato.

Il nostro contesto culturale esige che noi diamo valore a questi riti processionali, sia per accogliere i ricomincianti, per poter offrire ospitalità anche ai deboli nella fede; ma anche per noi che dobbiamo sempre ricominciare a credere. Un autore contemporaneo (George Steiner, *"Grammatiche della creazione"*) dice che oggi non abbiamo più "inizi". Una volta i monaci, quando scrivevano la prima lettera di un codice, la minivano perché per loro l'inizio era "uno squillo di tromba". Le nostre liturgie d'ingresso possono essere paragonate a quegli "squilli di tromba" che erano le lettere miniate in apertura dei codici? Nel nostro mondo occidentale i nostri riflessi sono orientati verso il tramonto, siamo- appunto - occidentali. Una stanchezza profonda caratterizza lo spirito della nostra epoca. Sono più gli annunci che testimoniano la vicinanza del tempo di congedo. Arriviamo tardi ai riti d'inizio, ma siamo veloci tanto da anticiparli ai riti di congedo, nella liturgia e nella vita. Dedicare cura, riguardo ai riti d'inizio, vuol dire dedicare cura al momento nascente della fede, della preghiera, essere desiderosi di una perenne nascita della Chiesa. Davanti a tante domande, vorremmo con il Dio di Giobbe lasciarci provocare. Dio chiede a Giobbe: «Dov'eri all'inizio?» , lo prende per mano , lo porta all'alba della creazione. Curare i riti d'inizio significa obbedire alla mano di Dio che chiede a Giobbe «Dov'eri all'inizio?». E lasciarci portare fino agli inizi, e poter dire a chiunque si affacci sulla soglia delle nostre celebrazioni: «Tu puoi di nuovo iniziare, perché qui c'è l'iniziativa di Dio che non si è interrotta, non è sospesa. Non sai credere? Puoi cominciare a vivere da credente. Non sai ascoltare la Parola? Tu puoi cominciare ad ascoltare. I riti d'inizio hanno il carattere specifico di invitare ad entrare, a non fermarsi come cristiani dalla fede oziosa sulla soglia ad aspettare che ci siano tutte le condizioni per poter entrare: non ci saranno mai! La liturgia ti immerge nel mistero senza troppi presupposti, ma con molti orientamenti.

La Parola nella liturgia.

Anche la parola, nella liturgia, è *parola in azione*: non è mai semplice proposizione discorsiva, è per lo più declinata al vocativo, gioca infatti tra evocativo e invocativo, è collocata in una sequenza e segue un ritmo che ne dice l'innata vocazione alla partecipazione. Basta pensare alla struttura dell'*orazione Colletta* la cui sequenza è scandita in quattro momenti: invito, silenzio, invocazione, petizione-acclamazione. Si tratta di una forma di preghiera che tende all'azione

L'invito ("Preghiamo"): qualcuno si occupa di me, qualcosa è già pronto per me, qualcuno ha predisposto un dono. La preghiera c'è già: entra anche tu nella preghiera. L'invito è sempre finalizzato a risvegliare la partecipazione ad un dono già in corso.

Il silenzio: un'interruzione ospitale affinché anche ciò che rimane senza parola possa avere voce. Molti dicono: "Io non so esprimere la mia preghiera". Il silenzio può ospitare la preghiera inesprimibile, il grido di gioia o il gemito di sofferenza; oppure la preghiera simile a quella della donna del Vangelo, capace solo di toccare il lembo del mantello. Tacere, sospendere la parola, soprattutto quella tentata di spiegare continuamente, offre spazio e tempo per la voce di altri, è far posto ad ulteriori parole.

L'invocazione e la petizione: è l'atto con cui si accoglie e si raccoglie il grido inarticolato e il gemito senza lingua per orientarli. Nessuna voce è condannata al suo disorientamento, nessun grido è lasciato nella sua indeterminatezza, tutto viene ospitato per essere orientato al Padre. La preghiera che il ministro ordinato rivolge al Padre le imprime una direzione e ne annuncia anche la via, il Figlio. Nessun frammento rimane senza collegamento perché la preghiera avviene nello Spirito, che è "*vinculum unitatis*".

Ma tutto questo movimento, interruzione, ripresa, è per *l'acclamazione: Amen!* Nessun atto di parola nella liturgia sta senza pro-vocazione, tutto è finalizzato a suscitare l'acconsentimento di tutti. Nella liturgia quelli che hanno voce, ritrovano parola. L'Amen è possibile a tutti. È la parola di tutti. Risulta chiara la forza della parola nella celebrazione: quando l'uomo si accorge di non poter pensare l'impensabile, il rito dialoga con esso, perché invoca, tace, acclama. Una via si apre, non quella del concetto, ma quella del contatto.

La liturgia della parola: gli elementi pragmatico-celebrativi

La Chiesa ci ha consegnato l'OLM, cioè una singolare disposizione delle letture, che sciolgono il testo scritto in brevi pericopi poste in un singolare rapporto tra loro che non è riducibile allo sviluppo

di un tema, ma che vuole essere un invito a cercare la Voce della persona che ti rivolge la parola. Quest'opera è propiziata soprattutto dalle azioni che caratterizzano la celebrazione della parola. *Il Lezionario infatti è un testo per l'azione*, dispone le letture in modo che siano proclamate, acclamate, pregate, onorate.

La proclamazione

Nella liturgia la parola non deve essere semplicemente letta, ma deve venire proclamata. La proclamazione non è semplice lettura di un testo in ordine alla sua comprensione, ma è *annuncio di una presenza* incisiva. Nella proclamazione si mette in evidenza che Dio non ci sta dicendo le condizioni per accedere alla salvezza, ma annuncia le condizioni poste in atto dalla Sua opera salvifica. ("Tu sei amato da Gesù Cristo che dà la vita per te. La proclamazione è quel modo di aprire la Scrittura che ne attesta la forma sonora e perciò viva.

Diceva GUARDINI in un suo saggio del 1939 sulla Messa:

"consideriamo la liturgia della Parola; coloro che sono più seri, cioè desiderano prendervi parte in massimo grado, vogliono leggere i testi con l'intento di capirne tutto il significato; m, è questo il modo per aver parte all'azione? Evidentemente no: qui si darebbe più un club di lettori che un'assemblea di celebranti e partecipanti. Qualcosa di autentico qui è stato infranto".

Questo travisamento è imputabile all'educazione libresca. Ma così muore la poesia e la Parola perde la sua forza e bellezza. La proclamazione, infatti, mette in luce la forza (*dynamis*) e la bellezza della Parola stessa, perché la proclamazione (parola in forma sonora) tiene uniti parola parlata e soggetto che parla, parola e persona.

La sonorità, poi, esercita un influsso sui cinque sensi: piace sentire il timbro di voce prima ancora di capirne il contenuto. Quando è così, la Parola si avvicina e si può incontrare. La Parola di Dio è sempre l'evento di un avvicinamento, è un seme che cerca la terra, una realtà dotata di una forza germinale che ha il potere di creare vita: non un'idea che cerca una mente!

La proclamazione, poi, è il *suono di un altro*, la voce di un altro, non ancora quella di chi ascolta. E' Parola che scende dai monti con i passi danzanti di un messaggero di pace. Dice G. LAFONT nel suo saggio sull'Eucaristia, *Parola e gesto*:

"Ogni rivelazione viene dall'alto: la manifestazione non viene mai dallo stesso livello altrimenti la novità-originalità sarebbe ridotta al già conosciuto. Questo 'arrivare da' conserva un carattere di exteriorità e di differenza. Se così non fosse, se non attirasse in qualche modo fuori di me, se non facesse levare lentamente gli occhi e tendere l'orecchio, forse finiremmo con il non sentire altro che l'ombra e le eco di noi stessi".

L'invocazione

L'altro elemento celebrativo è l'invocazione. La proclamazione dipende sempre da un testo che attesta un "altro suono", e in questo modo attesta la precedenza del Suono di Dio sulle nostre parole. Quando, però, la Parola è profferita da un soggetto, cosa possiamo dire se non invocare? Non si tratta cioè in primo luogo di ricavare dei contenuti, di estrarre dei concetti, ma di ricercare la relazione, il contatto con il nome e con il volto di Colui che ci ha rivolto la Parola, con il desiderio di lasciarci dire di nuovo da Lui, dalla Sua Parola... E allora può accadere quella forma di parola che è la preghiera che invoca, e che ha il permesso di farsi insistente e ripetitiva. La preghiera di invocazione è una forma di preghiera che sembra non sappia dire niente, ma che sempre cerca Qualcuno e lo cerca per instaurare una relazione di gioiosa reciprocità e di scambio totale.

L'acclamazione.

S. Agostino diceva: "si sa che in cielo non faremo altro che ripetere incessantemente Amen e Alleluja in una sazietà insaziabile". 'Amen' e 'Alleluja' sono le parole più importanti di ogni celebrazione. Quando acclamiamo risparmiamo di fare la sintesi del detto, ci poniamo davanti alla verità che arriva dalla rivelazione e l'accogliamo come nostra rivelazione; nel dire 'Amen' ci affidiamo a Dio, prima di sapere tutto di Dio, affermiamo la nostra fiducia totale in Lui senza poterci rappresentare tutto di lui. E' un affidamento che anticipa; è il primo modo di corrispondere, senza troppi presupposti, preparazioni e condizioni, all'irruzione della Parola. E' fede in atto. Colui che acclama esce da sé, lascia il suo piccolo mondo, si pone in una condizione di passaggio, vive uno spaesamento, si volge verso Colui dal quale proviene la voce, senza pentimenti e rivendicazioni. Vive uno slancio.

A chi acclama sfugge il contenuto; sperimenta, invece, un'attrazione. E' colto di sorpresa, si sente affascinato. L'acclamazione è una voce che non si ascolta, ma che si protende, una voce che non si ripiega, non cerca effetti speciali, ma si slancia. Questo gesto vocale opera la corrispondenza, la partecipazione alla natura di evento della Parola, di Dio che viene nella Parola. Dio spontaneamente, non per necessità, senza trattenere nulla per sé, si avvicina. 'Avviene' e come in ogni avvenire sventa qualsiasi speculazione, sovverte le nostre opinioni. Un'interruzione si avvicina. L'acclamazione, a sua volta, è una parola interrotta, sospesa, che si ferma prima di giungere alla fine. E' questo il modo di corrispondere a quella Parola che interrompe le nostre parole. L'acclamazione sblocca l'uomo dalla chiusura in se stesso, opera trascendenza, "ponit nos extra nos", ma non nell'indeterminato, in fatti ci pone fuori da noi, ma non oltre che "fino a Dio". Ci allontana da noi, ma ci fa incontrare Colui che è l'origine della nostra vita e ci fa sopportare questa distanza.

Se davanti all'avvenire che è la Parola, acclamiamo, accade che ci lasciamo trascinare fuori di noi; e lì Dio è vicino a noi, quando noi ci allontaniamo da noi stessi, perché c'è spazio in questa interruzione per la Sua irruzione. Quindi l'acclamazione è una forma concreta di lasciarci trascinare fino alla presenza di Dio. E' opera della fede ("actus fidei"). Questo lo si fa con un "sì" totale e cordiale.

Il silenzio

Il silenzio nella liturgia è frequente e breve, come la pausa nella musica, è breve ma è necessario che ci sia. Il silenzio è, prima di tutto, la limitazione all'invadenza del verbale. Se la liturgia fosse soltanto fatta di parole che si aggiungono a parole, alla fine graviteremmo soltanto intorno al nostro piccolo e meschino mondo della chiacchiera. La vocazione della chiesa, invece, è l'apertura su spazi sconfinati. E' per questo che nella chiesa la Parola nasce dal silenzio, perché nasce dal far tacere parole già consumate. E il silenzio è la disposizione ad accogliere una Parola che non è già tra le parole, non appartiene all'essere, ma è creatrice dell'essere.

Come sospensione della Parola il silenzio è il grembo della Parola. Con il silenzio è come se si dicesse "non sappiamo parlare e andiamo da chi sa parlare, Dio, e impariamo da Lui a parlare". Il silenzio genera la Parola. Il Padre per far parlare il Figlio, tace (come dice Ignazio di Antiochia); il Figlio è la parola del Padre, il Padre è il silenzio del Figlio. Gesù è la Parola uscita da questo silenzio: Padre e Figlio sono inseparabili; silenzio e Parola sono inseparabili.

La venerazione

La liturgia della Parola ci fa acclamare, proclamare e invocare, e ci fa tacere. Ma ci fa anche venerare, godere di una bellezza. Il Vangelo è onorato e venerato perché sia possibile – come dice l'Apocalisse – "vedere la Voce". Anticamente il Libro dei Vangeli veniva, infatti, preparato e ornato con la massima cura. Ora le chiese si sono di nuovo dotate di un Evangelario. Quando è portato in processione è in grado di attestare che è Cristo che arriva in mezzo al suo popolo, e si sperimenta quasi fisicamente la Rivelazione come un evento di un avvicinamento. L'evangelario poi è messo sull'altare, sul capo del Vescovo quando viene ordinato, consegnato al diacono, depresso sul feretro quando siamo in viaggio verso l'eternità. Sta, l'Evangelario, con la sua bellezza e la sua forza e sottomette a sé l'esistenza delle persone. Viene accompagnato con lumi e profumi e canti, perché tutti i sensi siano attivati in rapporto alla Parola, come le donne che al sepolcro vuoto portarono profumi. Ornato, elaborato con icone, collocato e proclamato dall'ambone. Baciato, per stabilire quella relazione d'intimità che è tipica del baciare: il massimo della vicinanza, che però non possiede l'altro, che lo lascia essere perché confessa l'indispensabilità dell'altro per la nostra vita.

E infine un gesto; dal Vangelo si compie la “*signatio*”, una crocifissione benedicente: crocifiggo il mio pensiero perché sia benedetto da una Parola nuova, crocifiggo il mio cuore perché sia aperto a questa Parola.

‘Niente e’ senza voce’ (1Cor14,10)

Risulta chiaro dal nostro percorso che non possiamo accontentarci di tollerare la forma, il contenuto-significato non giace mai dietro la forma, ma in essa. A colui al quale la forma non dà luce, rimarrà invisibile anche la luce del contenuto.(VON BALTHASAR). Ascoltiamo ancora uno dei protagonisti del rinnovamento liturgico, ROMANO GUARDINI

“Nella liturgia opera in modo del tutto speciale l’irradiare, il vibrare, il farsi sensibile della divina realtà. (...) È perciò urgente chiedersi in che modo si possa recuperare quella ricchezza di immagini e quel fascino di azioni che possono condurre l’uomo d’oggi nel mondo della Rivelazione in maniera forse più viva e più umana delle istruzioni e delle esortazioni”¹⁷.

Il compito intrigante consiste dunque nel trovare le vie per fare in modo che la liturgia realizzi in pieno la sua risorsa che consiste nel condurre l’uomo ad una esperienza di fede viva e bella. Uno dei passi che può favorire un cammino così affascinante è senz’altro quello di custodire la “forma sonora” della Parola.

La Parola di Dio nella liturgia è indispensabile: ci attesta che l’azione che stiamo facendo è in relazione con la Storia della Salvezza. La Riforma liturgica ha restituita ai fedeli la ricchezza della Parola, ma nella prassi concreta stiamo correndo un rischio: l’invasione di *troppe parole e l’eco di poche voci*. La Parola ha subito un processo di “devocalizzazione” e così il testo non è stato sciolto, bensì trattenuto nell’astratta freddezza dei significati. Dando poca importanza alla “vocalità” di chi parla ne è emerso qualcosa di spersonalizzato, una “voce in generale”, incapace di suscitare la gioia e il compiacimento dell’ascolto: quasi una chiacchiera, un ragionare tra sé e sé che assomiglia più ad un borbottare che a un dialogo di figli e fratelli.

Ma nella liturgia le cose non stanno così. Tutto nella liturgia preme per dare forma sonora alla parola. Nella liturgia le parole non giacciono inerti, ma vengono assunte e trasformate in proclamazione, acclamazione, invocazione.

A sottolineare il primato della voce e la sordità del logocentrismo, valga il riferimento al SALMO 29, in cui si dice che la voce del Signore schianta i cedri, saetta fiamme di fuoco, scuote la steppa e spoglia le foreste, fa partorire le cerva. Il salmo usa il termine ebraico *qol* per sottolineare quell’aspetto del parlare di Dio che prima che sapienza è potenza creatrice e trasformatrice. Il suono della parola fa

¹⁷ R. GUARDINI, *La funzione della sensibilità*, p. 177.

risalire a Colui che parla e fa percepire che cosa accade quando parla. Qui la Parola è Evento, ma questo corrisponde al senso autentico della Parola nella liturgia. Noi invece siamo subito preoccupati del sapere che deriva dalla Parola e non del potere di Colui che parla. Il Salmo invece, dicendone la sonorità, evoca e attesta la dimensione di "potenza" della Parola. Proprio in questo consiste l'opera della liturgia nei confronti della parola: fare in modo che nell'interruzione della troppo umana preoccupazione del conoscere la parola, si possa udire il suono di Dio che parla e sperimentarne la potenza. È questa la forza di quell'intervallo che è il silenzio, il solo capace di collocare l'assemblea celebrante tra il suono del mondo e il suono di Dio. La comprensione "senza residui" è un inganno, toglie la passione per la relazione, perché illude che tutto sia già a disposizione nella rappresentazione. Quando la parola può e vuole dire mille cose sulla realtà, diviene incapace di farla risuonare. La parola nella liturgia è il suono di Dio, non informazione su Dio.

Per far risaltare l'importanza della precedenza del *dire sonoro* della voce sul contenuto del detto, può risultare utile un altro riferimento biblico: *il racconto di Giacobbe che carpisce la benedizione di Isacco (Gn. 27)*.

Giacobbe con la parola dice: "Io sono Esaù, il tuo primogenito" (Gn. 27,29). Isacco è cieco e per riconoscere il figlio prova tutti gli altri sensi. Il gusto: vuole assaporare la selvaggina appena cacciata. L'olfatto: fa avvicinare Giacobbe. Il tatto: lo abbraccia. Il gusto, l'olfatto, il tatto, tutto sa di Esaù, però "la voce è la voce di Giacobbe!".

Mentre la "parola" può dire tutto e il suo contrario, la "voce", qualsiasi cosa dica, comunica sempre e prima di tutto una sola cosa: l'unicità della persona che parla.

Così è la Liturgia della Parola: "*celebratio verbi Dei est Dei loquentis persona!*". Nel racconto della Genesi la parola è prepotente nell'inganno: ciò che Giacobbe dice, contraddice la parola che lo dice. La voce invece non inganna, la voce piuttosto smaschera la parola che la maschera. Sapiente è la Chiesa che ha voluto che la Parola non fosse solo studiata, conosciuta, meditata, e neppure solo contemplata e interiorizzata, ma cantata, proclamata, acclamata e invocata. Quando celebra, la Chiesa spinge la parola verso la sonorità della voce (*qol*), affinché il detto non eserciti quella prepotenza che distoglie dalla sorpresa della presenza. E perché la forma sonora non diventasse la zavorra o l'imperfezione della parola, ma la condizione della sua natura di Evento, la liturgia ha sempre impedito che alcune parole fossero solo dette: *Allelujah* non si può dire, ma solo cantare! Cioè il nome di Dio può essere solo vocalico, cioè mai semplicemente detto, ma sempre e solo in-vocato e cantato per essere lodato.

Anche nel brano di Gv1,1-10 (conosciuto come quello del buon pastore) si fa un riferimento costante alla "voce", la "voce" del pastore che le pecore conoscono.. a fronte di quella dell'estraneo che le pecore non riconoscono, nella quale non si riconoscono. C'è un modo di rapportarsi che percorre la via della porta del cuore e un altro che sale furtivamente per altre vie. La 'voce' è rivelatrice dell'uno o

dell'altro modo di rapportarsi. Solo dalla sonorità della parola, dalla voce, infatti, si discerne se uno si relaziona a partire dal cuore.

Gli studiosi della comunicazione umana attribuiscono al "tono di voce" il 30% della totalità della comunicazione medesima. Quando si parla con una persona le cose stanno così: il 10% del comunicare è dato dal pensiero, dal concetto, dal *contenuto*, il 30% è dato appunto dal *tono di voce* con cui si trasmette quel contenuto di pensiero e il rimanente 60% è dato dalla *gestualità fisica* (postura della persona, espressione del volto, sguardo...).

Il "tono di voce" quindi occupa uno spazio comunicazionale superiore a quello del "contenuto", senza parlare poi del cosiddetto "non verbale", dei movimenti e dei gesti del corpo, che si prende la fetta più grossa della comunicazione.

Perché questo? Perché *il "tono di voce" trasmette il "sentimento", lo "stato d'animo emotivo" che fanno da sottofondo/contesto alla trasmissione del pensiero.*

Per cui chi vuole "comunicare" in maniera sana e incisiva dovrebbe essere attento a curare la congruità tra "contenuto", "tono di voce" e "gestualità del corpo" onde non rischiare di contraddire con la "voce" quanto si sta affermando con il pensiero. Le parole ingannano, la voce no! La parola può dire tutto e il suo contrario.

La voce, qualsiasi cosa dica, comunica prima di tutto e sempre, una sola cosa: l'unicità di chi la emette. Dio crea con la voce e perciò crea esseri unici: e la loro unicità sarà per sempre rivelata appunto da tono della loro voce, in cui la Sua voce sorprendentemente vibra.

Chi vuole ben comunicare, paradossalmente parlando, dovrebbe fare attenzione più a "come" parla che a "cosa" dice: Il "come" infatti (che comprende sia il tono di voce che la gestualità del corpo) copre la quasi totalità del comunicare (90%) a fronte di un ridottissimo 10% del contenuto di pensiero.

Noi veniamo da una cultura dove ha dominato la tenaglia del logocentrismo che tende a negare alla voce la capacità di incidere sulla destinazione della parola. Il registro della voce mette in primo piano l'unicità e la relazionalità: la voce è sempre la *tua inconfondibile* voce. La voce è unica e perciò ogni voce è diversa dall'altra, le voci sono plurali, da qui sgorga la sinfonia 'a più voci'. L'ambito della voce è più ampio di quello della parola, lo eccede. La devocalizzazione spersonalizza e appiattisce, toglie la differenza; la sonorità della parola con la sua musicalità, opera seduzione, piacere e soprattutto tocca corpo e anima, è avvolgente, penetrante e coinvolgente: non lascia indifferenti e neutrali.

Per non confondere l'attenzione allo 'stile' del comunicare, rivelato dalla 'voce', con una vuota e fredda retorica, occorre precisare che la cura per lo stile mira prima a toccare-colpire che semplicemente stupire, vuol giungere a trafiggere e non solo a sedurre, sempre ha un carattere di giudizio rivelatore e non di piatta compiacenza, è 'polverina mortale' dell'ovvio e non sua enfatica riproposizione.

La predicazione -e in particolare **l'omelia e la catechesi-** è un luogo in cui la Scrittura-Parola è invitata a correre '*verso la voce*'. Solo se la chiesa custodisce e coltiva questa sua particolare natura della predicazione può giungere a toccare il cuore. E' come se Gesù dicesse del predicatore: "Costui, che è capace di entrare per la via del cuore, lo riconoscerete immediatamente dal semplice ascoltare il "tono della sua voce"...che tradisce senza inganno il suo amore per voi". Il buon pastore si riconosce dalla "voce" perché la "voce" trasmette subito il calore del sentimento, il calore dell'amore.

Gesto e parola. Lo scambio del dono della pace

Cosa succede quando non si corrisponde alla forma della sequenza rituale? Facciamo un esempio: lo scambio del dono della pace. Il ministro ordinato prega: «Signore Gesù Cristo che hai detto ai tuoi apostoli, vi lascio la pace, vi do la mia pace, ... dona alla tua Chiesa unità e pace», e dopo il saluto, il diacono esprime l'invito: «*Offerte vobis pacem*» che noi troppo intellettualisticamente abbiamo reso con "Scambiatevi un *segno* di pace", invece di "Scambiatevi il *dono* della pace".

La sequenza rituale suggerisce questa struttura: l'evocazione del dono (narrazione dell'evento): "Signore Gesù tu hai detto; vi do la pace"; l'invocazione: "non guardare... ma guarda... e dona"; l'invito a compiere il gesto: "Scambiatevi il dono della pace!" e subito l'attuazione. La sequenza è strutturata per l'azione-partecipazione e questa è la prima forma di accoglienza del dono, mediante essa si attua una corrispondenza immediata. Nel gesto il dono invocato e narrato, prende corpo. In questo contesto il gesto è già il rapporto: la mano data è già la gioia del rapporto perché è mano mossa dal dono invocato. Non lo è nella forma di tutte le opere del rapporto, ma ne costituisce l'inizio. Nel gesto della pace non possiedo ancora tutti i risultati, ma vi concorro. Se invece, ci limitiamo a interpretare il gesto come segno espressivo della pace, risulta inutile articolare una struttura rituale fatta di narrazione, invocazione, invito. Per rappresentare che ci vogliamo bene e che siamo uniti, basterebbe molto meno nel momento rituale, al contrario verrebbe richiesto troppo all'impegno esistenziale. Ma in tal caso il gesto rituale risulterebbe o impossibile o inutile. Il rito permette che quello che è impossibile nella vita, si attui come dono ricevuto: il gesto della pace è il rapporto di pace. In quel momento tu puoi donare la pace perché l'hai ricevuta per via di invocazione.

Conclusione

Il segreto del rito si rivela nella partecipazione all'azione. La partecipazione consiste in un agire ordinato secondo il ritmo delle sequenze rituali, e proprio per questo capace di coinvolgere tutto l'uomo e tutta l'assemblea riunita, perché ognuno possa realizzare un contatto diretto con il dono di Dio: il contatto diretto è la pretesa della celebrazione.

Sembra che Dio abbia questo desiderio, voglia condurre a questo tipo di esperienza. Nella Bibbia, infatti, le argomentazioni sembrano quasi assenti: in essa non conta la persuasione, conta il rapporto. La preferenza di Dio è per gli inviti e per i contatti. Anche con Giobbe ha fatto così: l'ha condotto all'alba della creazione prendendolo per mano. Ma vorrei ritornare ad un testo biblico che ha ancora Giacobbe come protagonista. Con Giacobbe Dio ha voluto realizzare una forma singolare di contatto: l'ha invitato a lottare con Lui nel cuore della notte. Una lotta decisamente unica perché si è conclusa in una esperienza di intimità. Proprio con Giacobbe che tra i patriarchi era quello dalla vicenda più terrena: dopo aver visto la scala, Giacobbe non si è più preoccupato di guardare il cielo, ha sempre camminato raso terra, a livello di suolo. Giacobbe può essere considerato il più mondano di tutti i patriarchi, infatti ad Abramo e a Isacco Dio parlava a viva voce. Ad Abramo gli angeli venivano incontro a mezzogiorno. Giacobbe invece incontra l'angelo di notte senza sapere neppure se fosse un angelo oppure Dio stesso. Il personaggio era nominabile solo con un pronome, per il resto una lotta al buio. Soltanto quando il contatto lascia un effetto perché, dopo aver lottato corpo a corpo, esce claudicante, Giacobbe riesce a cogliere qualcosa. C'era stato un contatto fitto, veloce, fatto di sensazioni, a questo punto Giacobbe esige una benedizione. L'Angelo sembra eludere la richiesta e dice qualcosa di inatteso: qual è il tuo nome? La mattina Giacobbe è diverso: di nome si chiamerà Israele, "ho visto e lottato con Dio", per andatura camminerà zoppicante.

Il contatto lascia il segno. Inizialmente c'è poca chiarezza, il livello espressivo è povero, ma l'incontro incide con forza sulla carne! La benedizione trova lo spazio per la sua invocazione, la lotta realizza una trasformazione e permette una denominazione: "questo luogo si chiamerà Peniel", quasi a voler fissare quello che è accaduto in quel luogo, in modo da potervi ritornare.

Ma anche l'evento fondatore del cristianesimo è nato da esperienze toccanti: le apparizioni sono avvenute perché i discepoli che non avevano occhi per vedere e riconoscere la figura di Gesù, ne fossero toccati, fulminati. Impresione violenta quella dell'esperienza pasquale: un contatto immediato che si fa percepire nel bruciare del cuore, nel sussulto dell'intimo, mosso dal timbro di una voce, dal tocco di un gesto. E la sfera della sensibilità si allarga, il mondo interiore si apre e l'uomo ne viene segnato.

Sotto la pressione del contatto, il piccolo mondo antico dei discepoli e degli apostoli si allarga, il loro inferno chiuso e ottuso si trasforma in calice accogliente. Tocco, percezione, contatto: la fede cristiana nasce ancora così. La struttura rituale favorisce e istituisce la partecipazione a questo singolare modo dell'apparire del Risorto.

Il segreto del rito si rivela a chi accetta di stare dentro il gioco senza vedere a tutto campo, a chi accetta di lottare senza poter aver presa sul risultato, a chi accetta di parlare senza sapere tutto. E in tal modo confessa che la Luce, la Vita, la Parola accadono per dono, sono 'Rivelazione' e non risultato. Il rito non svela il suo segreto agli illuministi, si intrattiene più volentieri a chi si lascia illuminare.

VEGLIA CONCLUSIVA:

- I. Riflessione di Giovanni Rodelli
- II. Predicazione del vescovo Roberto

Basilica di s. Andrea

13 settembre 2008

1. *Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, **non può vedere il regno di Dio**». Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?».*

Gv. 3,3-4

“I cristiani...abitano una loro rispettiva patria, ma vi sono come pellegrini”, scrive l'autore della lettera *“A Diogneto”*. Il nostro procedere di questa sera dalla piazza al tempio, dal luogo simbolo del mondo al luogo simbolo del divino, vuole proprio farci vivere questa esperienza: l'essere nella piazza come stranieri incamminati verso la nostra patria vera e definitiva.

Il luogo proprio della comunità dei credenti è questo: il confine tra due mondi: la terra ed il cielo. I nostri piedi sono piantati nella terra, nella piazza, nella città degli uomini, ma i nostri cuori sono rivolti all'altra riva, i nostri occhi, tra le nebbie e i vapori di questo mondo, scrutano il cielo e il nostro cuore geme con *“gemiti inesprimibili”* (Rm 8,26). Per questo San Paolo ci ricorda: *“quelli che usano del mondo vivano come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo”* (1 Cor 7, 31)

Come cristiani dovremmo additarci continuamente a vicenda l'impercettibile ma concreta realtà del Regno, i suoi fragili segni, le sue parole sussurrate.

Il rischio, invece, in cui incorriamo tutti, noi laici per primi, è di essere intimamente ciechi e sordi alla realtà del Regno. Non lo vediamo. Dice Gesù a Nicodemo, se uno non rinasce dall'alto **NON PUO' VEDERE IL REGNO DI DIO**.

Camminiamo sul crinale di questo mondo divino e non lo vediamo, e non lo ascoltiamo: ciechi, sordi.

Vedere il Regno, ascoltare la sua Voce, questo il nostro compito nel mondo. Vederlo stando nella piazza, guardarlo con desiderio, con nostalgia, come chi vi appartiene intimamente.

Vedere il Regno viene prima del testimoniare.

A volte c'è un' enfasi eccessiva sul compito della testimonianza. Ma la testimonianza non può essere un compito, è piuttosto una necessità, una urgenza interiore. Se è compito e non necessità rischia di essere una testimonianza falsa, vuota, inutile...flatus vocis.

Il nostro compito è invece quello di stringerci intimamente al Signore, di camminare dietro a Lui, di farci trasformare dalla forza della sua resurrezione, di lasciarci da Lui aprire gli occhi, le orecchie, il cuore alla dimensione del Regno. Se la nostra vita si intreccia intimamente alla Sua, se fede e vita diventano la stessa cosa, l'annuncio e la testimonianza sgorgano come effetto naturale e incomprimibile.

Cristo chiede a tutti una sequela risoluta e radicale. Anche a noi laici chiede la perfezione, che non è assenza di difetti o peccati, ma l' avere il cuore costantemente rivolto al Regno che viene, è il fare e rifare continuamente una profonda unità tra la nostra vita e la nostra fede. La chiamata a questa pienezza è per tutti, non per pochi, per qualche specialista. Siamo tutti consacrati a Lui, anzi consacrati da Lui, resi santi dal suo Amore. L' enfasi va posta sul Suo amore che ci salva e che siamo chiamati a corrispondere, non sul ruolo che svolgiamo nella Chiesa e nel mondo. Anche questa è una prospettiva da cui chiederci se abbiamo pochi preti o tanti preti.

Ai nostri pastori chiediamo di non aver paura ad indicarci le vette, la "misura alta" del vivere da cristiani. Aiutiamoci a non banalizzare la forza del vangelo, aiutiamoci a confidare nella potenza della Risurrezione di Gesù che davvero, sul serio, può trasformare le nostre vite. Il regno è qui. Il nostro comune compito è quello di rinascere continuamente dall' alto per diventare capaci di uno sguardo contemplativo sul mondo, per diventare capaci di VEDERE IL REGNO, di vederlo come l' unica vera e stabile realtà e per diventare capaci di vivere radicati in questa dimensione. Non una fede a fianco della vita, ma una fede che diventa vita, una fede che "c'entra" con il comprare, il vendere, il lavorare, il parlare, il generare, il fare politica, il servire, il soffrire, il morire.

Se la nostra vita è radicata nella visione del Regno, se nel dono dell' eucarestia rinasciamo continuamente dall' alto, se la Parola che ascoltiamo diventa la nostra carne e il nostro sangue, la nostra vita è trasformata e la nostra presenza nella piazza diventa naturalmente, spontaneamente, annuncio del Regno perché sarà la nostra vita che parla, non le nostre parole.

Giovanni Rodelli

II. "UN'OPERA BELLA"

*"Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? In verità, in verità io ti dico, **noi** parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma **voi** non accogliete la nostra testimonianza" (Gv 3,10s).*

Gesù sapeva benissimo che Nicodemo non era venuto a caso per risolvere qualche problema di coscienza personale: era membro del sinedrio, cioè un capo tra le autorità giudaiche, e aveva esordito il suo discorso affermando, non so con quanta sincerità o solo per ingraziarsi l'interlocutore che lo aveva accolto addirittura di notte per non metterlo in imbarazzo: "**sappiamo** (non: so) che sei un maestro venuto da Dio". Gesù quindi è consapevole di aver di fronte qualcuno il cui animo potrebbe essere sufficientemente aperto nei confronti della sua persona e delle cose che dice, ma sa pure che egli rappresenta un nucleo fortemente resistente e per nulla aperto alla sua rivelazione: "Dio non ha mandato il suo figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché **le loro opere erano malvagie**" (Gv 3,17.19).

Noi invece ci siamo messi in cammino questa settimana, e intendiamo continuare in futuro, per compiere **un'opera bella** che superi e salvi quelle malvagie che non permettono a noi, come forse a Nicodemo e certamente a molti di coloro di cui era rappresentante, di credere fermamente che "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui **non muoia**, ma abbia la **vita eterna**" (Gv 3,16). In altre parole noi abbiamo deciso di essere tra coloro che vogliono *rinascere dall'alto, da acqua e Spirito*, per poter *entrare nel Regno di Dio*. E' l'unica volta che l'evangelista Gv usa questo termine "regno di Dio" nel suo vangelo, non perchè poi lo dimentica, ma per il fatto che questo *regno* lo dovremo incontrare, come discepoli, nella pienezza della sua gloria, cioè quando Gesù accetterà di compiere la volontà salvatrice del Padre, svelandone il compimento nella morte di croce: "Tu lo dici -risponde a Pilato- io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità" (Gv 18,37). E la verità sulla vita è Cristo risorto che *alita* sui discepoli, quasi una nuova creazione nella quale viene consegnato all'uomo, a ogni uomo, *il suo Spirito* capace di sconfiggere il peccato, cioè tutte le nostre opere malvagie, attraverso l'opera bella da lui compiuta e che ci ha comandato di continuare a riproporre lungo il corso della storia: *fate questo in memoria di me*.

Occorre dunque **rinascere dall'alto**, accogliere cioè una salvezza che non viene da noi. Nicodemo è qui, questa sera; Nicodemo sono io, Nicodemo siamo tutti noi che gli chiediamo: "Com'è possibile?".

Dovremmo sentire giustamente un po' di vergogna a porre questa domanda, dopo oltre duemila anni di storia cristiana. Ma vi voglio leggere un testo di cinquant'anni fa che ci dice come questa domanda e questi problemi riguardano la vita di ciascuno e di ogni epoca storica, perché sono problemi di vita. E' un testo dell'Arcivescovo G.B. Montini alla sua diocesi di Milano, al termine della grande missione del 1957, nella quale aveva chiamato tutti i predicatori più noti e più bravi a parlare di *Dio Padre* (c'era anche don Primo Mazzolari; cinquant'anni fa scriveva queste parole nella Lettera pastorale per la Quaresima, prima ancora che si pensasse al Concilio e trent'anni or sono moriva trasfigurandosi nel Signore tanto amato).

*"Mentre vi scriviamo di questo argomento, **la nostra educazione liturgica**, non abbandona il nostro spirito la visione del mondo in cui si svolge la nostra vita, un mondo esaltato dalle sue conquiste scientifiche e dalle innovazioni strepitose che esse introducono nel costume umano; un mondo affannato in operosità estremamente positiva quali il lavoro, la tecnica, l'industria, l'economia e la politica portano con sé; un mondo abbagliato dai crescenti fantasmi della sua letteratura e dai suoi mezzi pubblicitari; un mondo babelico dove si moltiplicano le idee e le utopie, le fantasie e le filosofie...; e **ci nasce nell'animo un dubbio**, quasi fosse l'eco di una diffusa obiezione: perché parlare di liturgia, che è cosa **fuori del mondo**, cosa che la gente non comprende più, cosa che non ha riferimenti pratici con la vita vissuta, cosa che non risolve i grandi problemi sociali e internazionali, cosa d'altri tempi e d'altri costumi? ... Tale obiezione non può essere la vostra, che invece conoscete come **il mondo abbia bisogno di essere in relazione con Dio** ... e voi conoscete come Dio stesso abbia stabilito tale relazione... Voi conoscete che questo ponte è costituito da Cristo. Voi conoscete che l'uomo ha bisogno di preghiera... e la **preghiera più eccellente** per autorità, per forma e per storia è **la liturgia**. E' la più potente, perché contiene non soltanto il gemito dell'uomo che implora, **ma la presenza operante di Dio**"(Lettera pastorale per la Quaresima 1958).*

L'esperienza ecclesiale della settimana pastorale non si vuole chiudere con questa veglia, ma già si riapre domani, nel giorno del Signore, con la gratuità del ritorno al Mistero che non ci abbandona mai, neppure per la nostra pigrizia e le nostre infedeltà. In questa settimana abbiamo potuto riscoprire l'annuncio dell'*opera bella* che Dio continua a compiere per noi in Gesù Cristo, perché possa diventare fonte di perenne rinnovamento di vita della nostra Chiesa e di ciascuno di noi. Non quindi un ritorno a qualcosa di smarrito, ma il ritrovare la sorgente del dono che Dio non smette mai di fare alla sua Chiesa.

Non sto a ripetere ciò che i relatori delle due serate trascorse insieme ci hanno detto, aprendo cuore e intelligenza a una vera conversione di mentalità: non la celebrazione di riti come l'insieme e l'esecuzione di norme generalmente standardizzate e poco duttili con le quali la nostra preghiera comune si indirizza a Dio; ma lo stupore del bambino che si accosta incantato a paesaggi sempre più aperti e luminosi attraverso i quali il Mistero si veste di parole, di immagini e di segni che danno senso e corposità agli impegni e gesti quotidiani, rivestendoli di speranza che attinge all'impossibile: la vita che sboccia nell'eterno! Insomma: se vogliamo che la nostra fede possa crescere e radicarsi al punto da farci affrontare senza paura anche le prove più consistenti e brucianti della vita, allora il luogo dell'incontro è lì, dove non ci viene neppure più chiesto di toglierci i calzari come Mosè o di velarci il volto come Elia, ma di lasciarci avvolgere con pazienza dalla Parola che illumina e dal Pane che nutre la fame di felicità.

Nessuno viene escluso, purché non pensi di dover rimanere solo spettatore; bisogna salire tutti sul palco, anzi: occorre rendere le nostre chiese un grande *teatro*, come lo furono il Cenacolo o il Golgota, nel quale ciascuno non deve recitare la parte che gli assegna il copione, ma si muove nell'ambito in cui il Mistero di Dio gli svela il senso dell'amore, mentre gli dona libertà e pace del cuore. In fondo la liturgia, nella pienezza e nella bellezza della sua ritualità, ci ricorda che non occorre affaticarsi troppo per capire da soli qualcosa di un Dio un po' freddo e lontano: basta che gli si permetta di venirci incontro, ed egli non smetterà di fare per noi ciò che ha già fatto e continuerà a compiere: *"noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto"* (Gv 3,11).

Ma è così la liturgia che si celebra nelle nostre chiese di Mantova? ha questa forza di attrazione? possiede la grazia del farsi desiderare? risponde alle esigenze del cuore? sa asciugare le lacrime del dolore? è parte consistente del nostro anelito di vita?

Diciamolo francamente: no! Non certo perché siamo peggiori di altri, ma perché ciascuno, ogni comunità, forse ognuno di noi sacerdoti, ha deciso di dare volto e contenuto alla preghiera personale e comune rispondendo più a necessità contingenti che facilitando l'ascolto e l'accoglienza di ciò che il Signore ci vuole donare; è più risposta che umile domanda, dimentichi forse che essere popolo di Dio che cammina nella storia verso il suo Signore esige di sentirsi in comunione col vescovo, con la Chiesa intera, e quindi di assumere i ritmi, i gesti e le espressioni che ci permettono di ascoltarlo e incontrarlo attraverso il linguaggio di eventi che Egli ha consegnato alla sua Chiesa e che ancora avvengono per noi: è questo che fa di membra disperse nel mondo l'unico Corpo di Cristo.

E' vero che ogni epoca, ogni età, ogni cultura ha il diritto e il dovere di esprimersi e di rivolgersi a Dio nella preghiera con la lingua, le immagini e i segni che la caratterizzano come comunità di persone che vivono e comunicano tra loro. Ma è altrettanto e ancor più vero che quel linguaggio, quei segni e quelle immagini rappresentano l'evidenza sensibile con cui il Mistero si dona oggi a noi: una vera incarnazione alla quale è assolutamente indispensabile dare il nostro assenso perché il seme della salvezza possa crescere per la forza che ha in sé, non per il concime (perdonate l'immagine) che gli mettiamo attorno.

E' così che l'ascolto si fa obbedienza (*ob-audire*), com'è stato per Gesù, e il Mistero di salvezza prende carne dentro la storia umana di ogni tempo, com'è avvenuto per Maria, nella quale ci è stata offerta l'esperienza e l'effetto più alto e indescrivibile della libertà umana assunta dalla potenza di Dio.

Il segreto del rito è dunque il segreto di un Dio che ti precede sempre con la sua azione e, insieme, è il segreto dell'uomo che entra in contatto con il gesto di Dio, il quale continua a compiere ciò che lui ha già fatto per noi e di cui, come afferma Gesù a Nicodemo, " *noi parliamo di quel che conosciamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto*" (Gv 3,11).

Per celebrare e vivere la liturgia come *l'opera bella* che il Signore continua a compiere in noi, con noi e per noi, sarà dunque decisivo da parte nostra imparare ad avere cura dei caratteri singolari dell'azione rituale, in modo da lasciarci avvolgere, conquistare e plasmare da essi: solo in questo modo il nostro impegno di carità verso i fratelli assumerà ragion d'essere molto più esigente. L'amore non lo si impara sui libri (che lo deprimono a livello del *fare*, non del *vivere!*), ma dall'esperienza dell'esserne "compresi". Non per nulla ci accorgiamo sempre più di quali effetti devastanti abbiano sui bambini le fratture dell'amore tra i genitori: è come se improvvisamente scoppiasse quella bolla di protezione che li accoglie e si dovrebbe dileguare a mano a mano che li si accompagna verso la maturità individuale; è come il liquido amniotico assolutamente necessario alla loro vita: quando si rompono improvvisamente le acque (le mamme lo sanno bene!) la vita piomba in un pericolo gravissimo.

E così è dell'amore di Dio che esige di essere testimoniato nell'amore per i fratelli: "*l'avete fatto a me!*" (Mt 25,40). Il cammino che la nostra Chiesa mantovana si accinge a fare da oggi dovrà necessariamente affrontare temi importanti, difficili, che inquietano la coscienza perché non le permettono più di accontentarsi dell'esistente: una catechesi forse troppo intellettuale e poco esperienziale che fa del sacramento della cresima il momento dell'addio alla comunità cristiana, invece che del suo pieno inserimento; il mondo giovanile del tutto insensibile al *querere Deum*, cioè alla ricerca di un Dio che abbia qualcosa da dire alla loro vita e alla ricerca della felicità; i poveri che si affacciano sempre più numerosi e sempre più diversi dalla nostra cultura, dal vivere civile e dalla stessa religione; le divisioni deleterie in seno al mondo cristiano in confronto della solida unità (almeno apparente) del mondo islamico; la poca consistenza reale delle nostre comunità, rese incapaci di comunicazione e di accoglienza dalle divisioni politiche ancora eccessivamente ideologiche, da fratture banali nell'incapacità di scorgere il valore dell'umiltà feconda del servizio...

Ma tutto diventerebbe esercizio di prassi discusse e discutibili sulle quali sarà sempre impossibile trovare unanimità, se non lo radichiamo qui, nell'ascolto e nell'obbedienza al Mistero dell'Amore che salva.

Ci siamo accorti perciò che è pure necessario mettere in atto attenzioni concrete, riscoprire regole di comportamento che non mortificano intuizioni individuali, ma

permettono l'esprimersi e l'accogliere una ricchezza già abbondantemente presente. Si tratta di metterci davvero in cammino. E noi cristiani abbiamo una parola particolare per esprimere la spiritualità che lo distingue dagli altri viaggi: il **pellegrinaggio**, *per agrum ire*. Andar per campi, sarebbe la traduzione letterale; uscire dalla città, dal villaggio delle sicurezze quotidiane e accettare il rischio del cammino verso il santuario. Gli antichi pellegrini non inventavano la strada: era già stata tracciata da una lunga tradizione che ne aveva anche segnato le tappe, i momenti del ritrovo con altri, che il desiderio della stessa meta e la fatica del percorso facevano scoprire fratelli, ancorché stranieri e sconosciuti. La nostra meta è una liturgia bella, un'opera che sa parlare al cuore, apre a un linguaggio comune, costruisce una fraternità reale, rasserena nell'incontro, scopre fatiche non solo nostre...: in una parola, è il cammino che ci fa Chiesa, Corpo di Cristo vivente.

Allora bisogna mettersi in viaggio. Non partiamo da zero: la nostra è Chiesa antica, non vecchia! L'albero è forte: forse ci sono rami secchi da tagliare, ma anche i rami da potare hanno contribuito a suo tempo a ossigenare la pianta: *"ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto"* (Gv 15,2). Importante è non perdere entusiasmo, ma ricuperare speranza, *"poiché anche per l'albero c'è speranza: -dice Giobbe riflettendo sulle sue disgrazie- se viene tagliato ancora ributta e i suoi germogli non cessano di crescere"* (Gb 14,7).

Questa sera termina la **settimana pastorale** dando inizio al pellegrinaggio che da subito ci impegnerà ancora in modo serio e dettagliato:

- i **sacerdoti** (l'8 ottobre) sul *ministero del presiedere l'azione liturgica*;
- i **ministri straordinari** della comunione eucaristica (il 12 ottobre pomeriggio);
- i **lettori** e i **ministranti adulti** (il 19 ottobre in due luoghi diversi);
- i **ministri del canto e della musica liturgica** e
- i **ministri della custodia e della cura** dei luoghi di culto (il 26 ottobre).
- Infine, **il 30 novembre** ci ritroveremo di nuovo assieme. Dopo aver ascoltato esperienze, suggerimenti, consigli; dopo aver vagliato la situazione per comprenderne meglio le necessità emergenti, tratterò con maggiore concretezza i passi da compiere in quest'anno pastorale. E mio desiderio poter offrire alla diocesi una prima, semplice **lettera pastorale** diretta a tutto il popolo cristiano e da tutti leggibile senza troppa fatica. Ne sarei un poco orgoglioso, perché essa sarebbe il risultato di un lavoro compiuto insieme per un cammino che ci vedrà, spero, faticare e gioire insieme.

Il mio grande desiderio è di vedere un popolo che vive queste realtà non come una divisione di compiti da meglio organizzare, ma con l'entusiasmo e la gioia di sentirsi chiamati a una missione: quella di dire a tutti la gioia dell'incontro col Signore. Non un incontro speciale, riservato a pochi (siamo spesso in cerca di parole apparentemente nuove, provenienti da visioni particolari rincorse magari a scapito della Parola già completamente detta ed efficace); ma un incontro al banchetto alla cui tavola non può rimanere neppure un

posto vuoto: *“andate ai crocicchi delle strade, e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”* (Mt 22,9); *“omnes salvos facere!*

E siamo certi che nessuno verrà in abiti sbrindellati, indegni del banchetto nuziale, perché troverà ad accoglierli una comunità gioiosa e fraterna, capace di accompagnare fratelli e sorelle in un cammino nel quale nessuno si sentirà mai solo, perché avrà visto e fatto esperienza dell'amore che non abbandona, del Mistero che si svela, di un Dio che ama e rende tutti, proprio tutti coloro che lo accettano, nessuno escluso, capaci di amare come lui: fin sulla croce, sì, ma poi all'alba della risurrezione nella luce senza fine.

+ Roberto Busti

Il cammino dopo la settimana:

1. Il ministero della presidenza liturgica, convegno dei presbiteri
- 2.

IL MINISTERO DELLA PRESIDENZA LITURGICA

Mantova, 8 ottobre 2008
don Paolo Tomatis

La domanda con cui ci introduciamo in questa riflessione sull'arte del presiedere è la seguente: possiamo cambiare il nostro modo di celebrare? L'esperienza personale ci dice di sì. Noi non celebriamo come nei primi anni di messa: le esperienze della vita, il trascorrere degli anni, i luoghi e i volti delle nostre comunità hanno dato e danno forma al nostro celebrare.

D'altra parte, è viva in noi la percezione di non poter cambiare certe cose del nostro modo di celebrare. Ad un certo punto diciamo: siamo fatti così, e neppure ci accorgiamo di alcune cose, di alcuni modi di dire e di fare che sono soltanto nostri. Se così non fosse, se non ci sentissimo a casa nel nostro stile personale di celebrare, ci sentiremmo estranei a noi stessi, a disagio, come in un vestito di fattura finissima, ma non adatto alla nostra taglia; di più, ci sentiremmo finti, come se stessimo recitando in una rappresentazione teatrale.

Per questo, c'è una parte di noi che non vuole cambiare nulla del proprio modo di celebrare. Sotto sotto, pensiamo di saper già celebrare: qualcuno ha detto che insegnare ai preti a "dire messa" è come voler insegnare ai gatti ad arrampicare (o lo sanno già, o non ci si riesce). È quella parte di noi che storce il naso nel sentir parlare di "arte del celebrare": come se si trattasse di una tecnica da imparare, e di una rappresentazione nel quale recitare una parte. Ci sorge perfino il dubbio che in questa rinnovata attenzione alla qualità del celebrare si insinui quel tratto di narcisismo, che contraddistingue la nostra società estetica, o più semplicemente quel tratto di ipocrisia, contro cui si sono levati Gesù e i profeti. La veste liturgica, in questo senso, come ogni vestito, è potentemente simbolica.

Eppure, se non siamo ciechi e sordi, totalmente chiusi in noi stessi, ci capita di osservare altri modi di presiedere, più raramente di accogliere qualche osservazione, magari sul nostro tono di voce, sulle nostre omelie, o sul nostro modo di fare i gesti dell'eucaristia. Normalmente il confronto è a nostro favore: tra noi e noi, ci diamo ragione, accusando lo stile altrui di essere troppo monastico, oppure tridentino, oppure carismatico e protagonista, oppure bigotto e noioso. Altre volte ci capita di entrare in sintonia con altri stili celebrativi, là dove siamo in un contesto – tipico è quello monastico – che rende via via familiari a noi stessi certi gesti e certe parole. Infine, sperimentiamo talvolta, con un senso di gratitudine e di stupore, la gioia di una bella celebrazione: non perché tutto fosse giusto, ma perché si è sperimentata la presenza e l'azione del Signore, che ci ha fatti sentire "nel giusto della vita" (Luzi). Allora sì che intuiamo che celebrare è un'arte, e come tale essa chiede che tutto sia predisposto, preparato, ed insieme spontaneo, dimentico di sé, così coinvolto nella gratuità della relazione da essere totalmente libero da ogni logica di prestazione.

È lo Spirito, finalmente, a fare della liturgia un'opera bella, e si sa che lo Spirito soffia dove vuole. Ma si sa pure che non soffia in qualsiasi modo: è sempre e ovunque lo Spirito di Cristo, che soffia nella tradizione della Chiesa, la quale vive oggi, in un dato tempo e luogo. È dunque doveroso interrogarci: che cosa lo Spirito dice alla nostra Chiesa perché il nostro modo di celebrare sia sempre più conforme alla bellezza del culto in spirito e verità?

1. Alla radice di diversi stili di presidenza

Intanto, prendiamo atto di quanto il nostro stile di presidenza incida sul volto delle nostre comunità. Un amico prete lo sintetizzava così: *“Il problema più grande della liturgia nella Chiesa di oggi è il clero. Tutto, dalla scelta dei canti a quella degli arredi liturgici, è di fatto nelle sue mani, e i modelli ai quali riferirsi sono così vari, che nel giro di pochi anni una comunità può ritrovarsi a celebrare la stessa Eucaristia secondo stili diversi, a volte addirittura opposti”*. L'affermazione di don Giorgio sembra un po' esagerata, nella sua perentorietà, sospettabile di quel clericalismo che intende denunciare. E tuttavia è confermata dalle riflessioni di parecchi laici, che partecipano ai corsi di formazione liturgica in vista dei diversi ministeri: “Queste cose che stiamo imparando, le dite anche ai nostri preti?”. La risposta è talvolta imbarazzata: alla proposta di corsi di aggiornamento sull'arte della presidenza liturgica, rispondono in pochi, e quei pochi sono già i più sensibili, attenti e preparati. Chi più ne avrebbe bisogno, meno ne avverte l'esigenza. Che fare, dunque? Rassegnarsi all'evidenza, oppure comprendere le ragioni profonde di tali difficoltà, per porvi rimedio? Scegliamo, per principio, questa seconda possibilità, che consente di vedere i problemi con lucidità, senza allarmismi eccessivi e dannosi.

Un rito ancora giovane. Il primo motivo che spiega la mancanza di un'arte della presidenza condivisa e persuasiva è la giovinezza del rito scaturito dalla Riforma liturgica: il nostro rito non ha neppure raggiunto la soglia dei 40 anni, ed è ancora lontano da quell'as-sestamento e da quella stabilità che insieme sono indici e fattori di maturità. Molti dei nostri sacerdoti hanno di fatto imparato a celebrare la messa nel passaggio dal latino all'italiano, sperimentando il nuovo modello celebrativo senza poter contare su una tradizione precedente; altri hanno fatto da sé. I nostri maestri erano senza maestri: sulle spalle di una grande tradizione, certo, ma esposti al vento di un rito troppo nuovo e molto più complesso del previsto. Chi è arrivato dopo, impara a scuola e in seminario: ma quando è ora di passare all'azione, imita ancora - nel bene e nel male - il proprio parroco dell'infanzia, o chi per maestro ha ancora oggi i “segni dei tempi”... di qualche decennio (o millennio) fa. Prendere atto di questa giovinezza è condizione per non spaventarsi di fronte a correzioni di rotta, apparentemente piccole, ma in realtà fortemente simboliche. La storia recente del repertorio dei nostri canti, e delle norme sull'adeguamento e progettazione delle chiese è in questo senso indicativa.

Un rito più complesso. Può apparire strano, ma questa riforma, che tra gli altri obiettivi aveva quello di semplificare il rito, lo ha reso più complesso: è questa la seconda ragione per cui siamo ancora alla ricerca di uno stile della presidenza sufficientemente apprezzabile e condiviso. Semplificando il cerimoniale, e ritrovandone le strutture essenziali, si è evidenziata la ricchezza delle azioni, dei soggetti coinvolti, degli elementi che concorrono a rivelare la presenza e l'azione di Dio.

Presiedere l'eucaristia secondo il rito attuale è obiettivamente un'arte complessa, che chiede al sacerdote non solo una fede profonda, piena di rispetto per le cose sacre, ma pure una capacità di parola, di intonazione, di canto, di postura, di versatilità e di misura, che non sono affatto scontate. Il fatto che il nuovo rito ponga il presidente in una posizione meno solitaria e meno protetta dal punto di vista visivo (il prete girato per lunghi tratti della messa di spalle all'assemblea), uditivo (il tono sommesso di molte preghiere recitate in latino), posturale (la rigida disciplina del cerimoniale a proposito dei gesti e dei movimenti), verbale (con queste o altre parole...), ha conseguenze importanti per il modello di presidenza.

Al sacerdote si chiede ora di fatto di essere il principale animatore della preghiera dell'assemblea, non senza difficoltà e pericoli, che invocano un'arte di presiedere coerente, capace di adattare il rito all'assemblea (nelle sue diverse figure: feriali, festive, e con le sue diverse attese...), così da farla entrare nel segreto del rito. Lo sanno bene i preti più attenti: quelli che avvertono il peso di una certa sovraesposizione, per cui si è continuamente davanti all'assemblea come "osservati speciali". Lo sanno bene i fedeli più insofferenti, che al di là dei loro limiti e delle loro pretese ricordano al prete che il ministero non basta: ci vuole il carisma.

Un rito più morbido. Il fatto che il rito scaturito dalla Riforma liturgica sia meno rigido e più "morbido", adattabile alle diverse assemblee e situazioni, lo rende più esposto a manomissioni, disattenzioni, interpretazioni tanto discutibili quanto ineliminabili: che lo si voglia o no, il tono della voce e lo sguardo degli occhi parlano inconfondibilmente di noi, anche là dove la voce della preghiera è chiamata ad essere quella della Chiesa e i gesti che si compiono sono quelli di Cristo. Il cambiamento di prospettiva dal *ritus servandus*, che considera il soggetto unico del prete celebrante (*sacerdos paratus*), e che osserva scrupolosamente le rubriche del libro (*oculis demissis, incessu gravi, erecto corpore*), all'*ordo missae*, che considera il soggetto presidente all'interno del soggetto globale (quando l'assemblea è radunata...¹⁸) e mette al centro non il libro ma l'azione liturgica (l'attenzione al *cosa*, più che al *come*), ha certamente comportato un certo deficit cerimoniale, nella misura in cui ha cercato di smarcarsi da un certo formalismo tipico del modello tridentino. Gli esiti sono quelli di una certa improvvisazione sui diversi campi dei linguaggi del rito, insieme ad un formalismo di ritorno, non più regolato dalla struttura rituale, ma dai carismi individuali del personaggio o del gruppo.

Alla ricerca di uno stile condiviso. La complessità delle dimensioni che entrano in gioco nell'azione liturgica (in quanto tale plurisemantica), insieme al radicamento culturale che è all'origine di una certa morbidezza (adattamento), ha prodotto figure obiettivamente differenti di presidenza, che variano in riferimento alle assemblee, alle situazioni e ai caratteri personali. Una fenomenologia dei diversi stili corre ovviamente il rischio di essere caricaturale, nella misura in cui esagera certi tratti, a scapito di altri. Le derive in agguato sono, in ogni caso, sotto gli occhi di tutti:

- **il protagonismo scenico, che trattiene lo sguardo su di sé attraverso lo show, la tendenza populistica, lo sfoggio culturale,**
- **l'intimismo (sguardo sul libro, movimenti minimi, serietà, lentezza...),**
- **l'eccessivo coinvolgimento affettivo,**
- **lo stile sportivo e mediatico...**
- **lo ieratismo, dove tutto è perfetto ma freddo e distaccato,**
- **il rubricismo anaffettivo e impassibile,**
- **lo stile catechetico, che spiega tutto.**

Dietro modelli intimisti o devoti, comunitaristi o ieratici, familiari o carismatici, rubricisti o teatrali, sciatti, sta indubbiamente la storia e il cammino spirituale del sacerdote, che può essere centrato più su se stesso (nel protagonismo, o nella totale incuranza dell'assemblea: tipico è il caso di chi parla all'assemblea nel dialogo del prefazio, con gli occhi e le mani sul Messale...), o sul contenuto della celebrazione (nella deriva catechetica, o intimista, o ieratica), o ancora sull'assemblea (la messa come show...).

¹⁸ SC 26: le azioni liturgiche sono azioni di tutto il popolo.

In ogni caso, dietro differenti modelli di presidenza stanno modelli diversi di liturgia, di comunità, di fede, a conferma di quanto la liturgia sia luogo simbolico e sintetico della vita cristiana. Vale la pena, al proposito, rileggere il cammino della recezione della riforma liturgica, che nelle sue prime fasi ha privilegiato il registro della comprensione e del coinvolgimento, dell'incarnazione e dell'adattamento, a scapito di un'attenzione più fine rivolta alla singolarità dell'atto del celebrare.

Tra i poli dell'esteriorità e dell'interiorità, della devozione/pietà e della comunicazione, della spiritualità e della missione, del codice rituale stretto o morbido, si invoca un'*ars celebrandi*, al contempo persuasiva e condivisa, dove tutti possano sentirsi a casa.

2. Il ministero al servizio del Mistero

La complessità delle funzioni presidenziali, insieme alla varietà delle attese assembleari, fanno sì che il ministero si configuri sempre meno in senso istituzionale, e sempre più come carisma: in un contesto di forte crisi dell'autorità, la competenza istituzionale tende ad essere accolta solo se accompagnata da una reale competenza celebrativa, ovvero da un carisma. Naturalmente si tratta di un carisma che non deve essere sottomesso ai carismi particolari del presidente: ineliminabili e per certi versi benedetti, nella misura in cui colui che celebra non si astraie e non si nasconde dal rito; dannosi, nella misura in cui oscurano il dono e il carisma proprio della liturgia. Si potrebbe parlare di un carisma che non è tanto quello *del presidente*, misurato dai suoi doni particolari, ma quello *della presidenza*, misurato dall'azione liturgica.

In tal senso, merita osservare come una comprensione più profonda dell'azione liturgica chieda di rivedere una relazione troppo stretta e immediata tra presidente e assemblea liturgica. Certo, il presidente è nell'assemblea celebrante, per l'assemblea celebrante. Ma ancora prima e ancor di più: il presidente, è, insieme e davanti all'assemblea, nell'azione liturgica, per l'azione liturgica. Ora, dire azione liturgica significa dire quell'azione singolare di cui l'assemblea – e in essa il prete – è custode, serve e non padrona. Una azione che nella sua innocenza (l'assenza di scopo), nella sua configurazione ripetuta e predisposta, è epifania del vero soggetto della liturgia, Dio. L'opera bella della liturgia, insomma, è quella che fa trasparire nell'*opus ecclesiae l'opus salutis, l'opus Dei*. Se il carisma è dono particolare, concesso a ciascuno dallo Spirito, per l'utilità comune e per il servizio, tale dono è chiamato a confluire nel ministero, il quale è al servizio dell'epifania del Mistero.

Il fenomeno di un certo nomadismo liturgico, per cui si va là dove si trova più corrispondenza alle proprie attese, può essere giudicato esecrabile, ma in ogni caso è un fatto, che dice della piena assunzione del principio esperienziale della fede cristiana. Se la fede è esperienza della presenza e dell'azione di Cristo nella Chiesa, essa deve in qualche modo trasparire nell'azione liturgica, là dove essa è celebrata. Se proprio non può esservi coincidenza tra competenza istituzionale e competenza celebrativa, almeno si cerchi una corrispondenza sempre più stretta, stringendo – dove è possibile – un patto con la propria comunità: attivando le diverse ministerialità, ponendosi seriamente in ascolto della comunità, lasciandosi formare dalla liturgia stessa, così come essa si propone non *secondo noi*, ma *secondo la tradizione viva della Chiesa*. Non basta, insomma, consultare il consiglio pastorale (cosa pur provvida: impensabile, ad esempio, ragionare con il consiglio pastorale sull'omelia nelle nostre comunità...?!): per evitare la confusione delle opinioni, per cui tutti dicono la loro, e tutto è uguale a tutto, è necessario mettersi a scuola della liturgia, perché ci dica - oggi - verso dove devono camminare i nostri cori, i nostri presidenti, le nostre assemblee, le nostre omelie.

Il ministro presidente, in persona Christi et Ecclesiae. In questo servizio teso a fare dell'*opus ecclesiae l'opus Dei*, è in gioco l'identità del ministro presidente, che celebra *in persona Christi, in ecclesia, in persona ecclesiae*¹⁹. In quanto ministro ordinato, il sacerdote presidente è custode di una precedenza e di un'eccedenza. Egli sa di dover attraversare il paradosso di un ministero che lo espone (gli occhi addosso) nel medesimo tempo in cui assolve alla sua funzione di ricordare all'assemblea che la chiesa non dispone del Dono, ma si dispone ad esso. L'assemblea celebrante, infatti, non può esistere in quanto tale, ma solo nel nome di Cristo. La presidenza del sacerdote attesta all'assemblea la precedenza e l'eccedenza di Cristo. Proprio l'istituzione, spesso sul banco degli imputati, ha il compito di rimandare a Colui che è all'origine (l'istituzione ci dovrebbe ricordare che noi non ci facciamo da soli) ed è al di là di noi: purtroppo, invece, rischia di fare da schermo.

Da qui l'importanza di ripensare il posto del prete, quando celebra. Anzitutto egli è nella comunità, come credente orante (che non legge le preghiere, le prega!) e mistagogo (che non le prega per sé, ma a nome di tutti, in modo che tutti possano pregare), per essere davanti a Dio e davanti alla comunità: *con-versi ad Dominum*. *Con* e *verso*: solidarietà con l'umano, rottura simbolica. Questo doppio registro chiede di trovare una visibilità più chiara e trasparente, contro il duplice rischio di sostituire l'assemblea fino ad annullarla ed ignorarla (nella forzatura dell'*in persona Christi et ecclesiae*) e di offuscare la presenza e l'azione del Signore, nella centralità eccessiva del prete e dell'assemblea stessa. La discussione delle concrete modalità attraverso cui ciò avviene ci conduce al tema dell'*ars celebrandi* del sacerdote presidente.

3. Ars celebrandi come ars presiedendi.

“L'arte di presiedere le assemblee liturgiche ha il fine di renderle vere assemblee celebranti, cioè attivamente partecipi del mistero che si compie” (*Il rinnovamento liturgico in Italia*, 7). “La celebrazione eucaristica non sarà pastoralmente efficace se il sacerdote non avrà acquisito l'arte del presiedere, e cioè di guidare e animare l'assemblea del popolo di Dio” (Presentazione CEI al MR 1985). Queste espressioni del magistero episcopale ci ricordano che l'invito ad un'*ars celebrandi* coerente non è segnale di decadenza e di smarrimento nei dettagli, bensì intuizione di un compito prezioso e necessario: lasciar trasparire, nei gesti dell'azione liturgica, la presenza e l'azione di Dio.

Ci chiediamo: cosa rende trasparente la presenza e l'azione del Dio di Gesù Cristo e cosa invece ingombra e offusca? Come la liturgia e in essa la presidenza può essere mediazione della presenza, senza ridurre Dio a idolo disponibile (l'offuscamento, per eccessiva presenza!)?

Obbedienza. Un'indicazione importante ci proviene dall'esortazione di Benedetto XVI *Sacramentum Caritatis*, là dove invita il presidente ad evitare ogni protagonismo: la liturgia infatti è *actio Dei*, azione di Dio che ci coinvolge nell'azione salvifica di Gesù, per cui “il suo fondamento non è a disposizione del nostro arbitrio e non può subire il ricatto delle mode del momento” (n. 37). Di conseguenza il sacerdote è nella liturgia più che mai servo, chiamato a

¹⁹ Non è qui in discussione la qualifica sacerdotale dei ministri ordinati: «La sacerdotalizzazione dei ministri è legittima se rispetta la radicale trasmutazione del “sacerdozio” operata dalla lettera agli Ebrei. A questa condizione essa è anche ricca di significato: in forza della sua ordinazione (e non del suo battesimo, mediante il quale egli appartiene al “sacerdozio comune”) il ministro è l'espressione “sacramentale” dell'identità della Chiesa come comunità in cui prende corpo l'attività sacerdotale unica ed esclusiva di Cristo»: L. M. CHAUVET, *Simbolo e sacramento. Una rilettura sacramentale dell'esistenza cristiana*, LDC, Leumann, 1990, 213, nota 32.

guidare l'azione liturgica nell'obbedienza al rito, "evitando tutto ciò che possa dare la sensazione di un proprio inopportuno protagonismo" (n. 23). Una presidenza guidata, dunque: obbedire, come "stare dentro il rito", rispettandone la struttura e attivando quelle ministerialità che consentono al presidente di fare tutto e solo ciò che gli spetta.

E imparare dal rito stesso a superare le opposte derive di uno ieratismo lontano e di una banale sciatteria, di un eccessivo protagonismo e di un'intimismo sospetto, del verbalismo che tutto spiega e dell'evanescenza che non dice nulla, anche quando fa tutto giusto. A questo proposito, va obiettivamente rilevato l'approfondimento maturato negli ultimi decenni, in ordine alla ricerca di una certa creatività: il valore ultimo, al quale anche la ricerca della creatività soggiace, è quello della *verità* del rito, da ricercare in una fedeltà creativa, perché il rito non smarrisca la trascendenza e il Mistero non sia estraneo alla vita.

Nobile semplicità. Di fronte alle lamentele opposte di una liturgia priva del senso del sacro e del mistero, e di una liturgia troppo estranea alla vita della gente, merita riprendere la proposta equilibrata della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, la quale invita ad uno stile improntato ad una nobile semplicità: «I riti splendano per nobile semplicità» (34). Una liturgia semplice e nobile: questo è il compito che ancora e sempre ci attende per attuare i principi della riforma liturgica.

La semplicità della liturgia è tutta nella trasparenza dei suoi gesti e delle sue parole, che rinviano alla santità semplice e ospitale di Gesù. Non c'è bisogno di riti strani, né di parole magiche, per dire l'amore del Signore e la sua presenza trascendente; né c'è bisogno di piegare la liturgia alle strategie dei *media* (lo spettacolo, l'utilizzo delle tecnologie), per renderla più interessante e "comprensibile". C'è bisogno di parole giuste, non modificate a piacere del celebrante, e di un tono di voce corrispondente alle parole che si stanno pronunciando (lode, supplica, narrazione...). C'è bisogno di gesti veri, non finti, che non facciano pensare a rigide marionette, ma a figli che stanno davanti a Dio da persone libere. C'è bisogno di gratuità, perché mai si cerchi una "bella liturgia", ma solo e sempre il Signore; e c'è bisogno che al di sopra di tutto vi sia sempre la carità, che rende semplici nel nome della mitezza e della pazienza.

Se la semplicità della liturgia esprime una prossimità piena di affetto, la nobiltà esprime invece una dignità piena di rispetto. È forse su questo punto che dobbiamo maggiormente lavorare, per recuperare quelle dimensioni di dignità, rispetto, riserbo, maestà, splendore, che rischiano di essere oscurate nel nome di una ingenua vicinanza di Dio, o di una semplificazione che si illude di rendere più comprensibile il rito. Da qui la ricerca di una nobiltà dei linguaggi, dei gesti, delle parole, delle arti che sono coinvolte nella liturgia, perché tutto dica la bellezza dell'amore di Dio rivelato in Gesù Cristo. Non c'è bisogno di allontanarci dagli stili e dalle forme del nostro vivere, per rifugiarci in un tempo che non c'è più. C'è bisogno di parole misurate dal linguaggio della liturgia, e di un tono di voce che non parli a Dio come si parla nelle chiacchiere quotidiane; c'è bisogno di gesti umili e obbedienti, capaci di stare dentro la sapienza del rito, senza modificarlo a proprio giudizio; c'è bisogno di riconoscere la giusta solennità che appartiene all'essenza della liturgia, anche quella più feriale e nascosta; c'è bisogno di un'architettura e di un'arte che sia all'altezza del nuovo modello celebrativo ed ecclesiale, che esprima insieme l'incarnazione e la trascendenza.

Affetto e rispetto: l'equilibrio tra queste due dimensioni impedisce all'affetto di trasformarsi in disinvoltura e in sciatteria, e al rispetto di trasformarsi in estraneità, paura, lontananza.

Trasparenza. Tutto questo, affinché nell'obbedienza che espone, traspaia il Dono di cui il presidente non dispone. All'interno di una spiritualità liturgica più profonda (dove tutti i gesti e le parole sono preghiera e invito alla preghiera), urge affinare una competenza

celebrativa più matura, per riscoprire alcuni valori perduti (ad esempio, l'orientazione comune in alcuni momenti della preghiera, come i riti di inizio) e rafforzarne altri (tra tutti, la cura per la sobrietà e la qualità della parola); per stare al proprio posto (alla sede, per non occupare fin da subito l'altare) e far posto a Colui che è al centro dell'azione liturgica (all'altare, senza occuparlo, come se fosse cosa nostra); per non soffocare il tempo, ma liberarlo.

È un cammino, questo, che è bene fare insieme, all'interno della comunità parrocchiale (per non formare soltanto alcuni laici frustrati, o peggio fissati...), all'interno della Chiesa locale (per non personalizzare la liturgia, trasformando la comunità in una setta, e perché chi arriva dopo non cambi tutto, da un giorno all'altro), con l'aiuto di esperienze-pilota, che mostrino possibile una liturgia seria, semplice e bella, alla portata di tutti.

QUALE BELLEZZA SALVERÀ LA LITURGIA? PRESIDENTI, PER VIAM PULCHRITUDINIS

“Chi presiede, lo faccia con diligenza” (*en spoudé*: Rom 12,8). L’opera bella (*kalòn ergon*: Mc 14, 6) della liturgia, esige sollecitudine, e attenzione: una cura che si trasforma nella premura di chi non aspetta e non tergiversa. È la fretta evangelica di cui parla Luca, a proposito di Maria (Lc 1,39: *metà spoudés*), lei per prima nelle doglie del parto di una novità ormai germogliata. Dietro di lei, anche noi ci adoperiamo, nell’attesa dell’adozione a figli e della redenzione finale del nostro corpo (Rom 8, 23), perché attraverso la nostra cura di presidenti e verso la presidenza, l’opera bella della liturgia faccia brillare i gesti della cura di Dio verso il suo popolo e la sua umanità.

In questa seconda riflessione, sostiamo su un possibile percorso nel quale incamminarsi come presbiteri, presidenti delle nostre comunità e delle nostre liturgie: la via della bellezza e dell’estetica.

1. La via estetica, per una spiritualità del sensibile

L’estetica, intesa come ricerca della bellezza, sembra imporsi non solo come la moda del momento, ma come il destino della nostra società post-moderna (o tardo-moderna): la deriva cosmetica e consumistica di tale ricerca non deve trarre in inganno, come se si trattasse di un’insidia dalla Chiesa dovrebbe tenersi lontana. Si tratta piuttosto di un’esigenza, di un *modus vivendi* da evangelizzare (accogliendo, purificando, elevando, sullo stile propositivo del Concilio). Dietro la moda estetica, sta infatti la possibilità di una via che ritrova il contatto con la dimensione corporea e affettiva della vita, colta nei suoi gesti e nelle sue figure fondamentali: vedere, ascoltare, sentire, gustare, entrare in contatto.

L’estetica, intesa come dottrina della percezione, riporta non solo la vita, ma pure la fede, sul suo asse fondamentale, quello di una relazione vitale che coinvolge sensi e sentimenti. Contro ogni spiritualismo che oppone lo spirituale al materiale (si pensi al linguaggio della comunione spirituale, oppure della presenza spirituale, opposta alla presenza materiale...), si tratta di rivisitare - e di rivedere - l’antica dottrina dei sensi spirituali, ritrovando l’opera dello Spirito, che è sempre spirito incarnato in un corpo reso trasparente alla luce e all’amore di Cristo. Con grande sapienza, la chiesa lo invoca nell’inno *Veni sancte Spiritus*, come dito della destra del Padre, che tocca la totalità della persona, accendendo di luce i sensi e infiammando di amore i cuori.

La dottrina dei sensi spirituali. Da sempre la chiesa ha oscillato tra l’incanto e il sospetto nell’accogliere la dimensione sensibile della fede. L’esercizio della **vigilanza** nei confronti dei sensi e dei sentimenti appare come un dato costante, sin dalle prime comunità cristiane: così Paolo esorta i cristiani di Corinto a fare tutto con moderazione, intelligenza e sobrietà, seguendo il buon “schema” della carità, perché il nostro “non è un Dio di disordine, ma di pace” (1 Cor 14,33). Un’estetica della calma, della modestia e della misura domina il pensiero e la prassi delle assemblee liturgiche dei primi secoli: da qui la **titubanza** con cui elementi come l’incenso, le immagini, i fiori, gli strumenti musicali,

furono progressivamente introdotti nella liturgia, nel timore di cedere all'idolatria pagana o più semplicemente di essere distratti dalla bellezza sensibile nel cammino verso le verità dello spirito.

Che in tale atteggiamento si annidasse il **pregiudizio platonico** è ammissibile: emblematica è in tal senso l'**estetica agostiniana**, che da una parte esalta la bellezza che viene dai sensi (descritti come messaggeri che rimandano al Creatore per mezzo del loro *ministerium*) e il giusto piacere che ne deriva (il *frui* e la *delectatio* che viene dal rapporto di *convenientia* tra i sensi e la realtà), dall'altra invita a diffidare dei sensi ("foresta piena di insidie e di tentazioni") e a sottomettere ogni piacere sensibile all'*usus* che se ne fa, dal momento che tale piacere tende inevitabilmente verso il basso, preferendo le creature al creatore, i doni di Dio al Dio dei doni²⁰. E tuttavia, come mostra proprio la fine fenomenologia dei sensi e del piacere di Agostino, è ultimamente nel corpo stesso, nei dinamismi della sensibilità e dell'affettività che si radica quell'ambivalenza di fondo per cui la carne è insieme il luogo della trasparenza dello Spirito e della sua opacità. Solo ricevendo la loro forma spirituale, sensi e sentimenti diventano il luogo epifanico del dirsi e del darsi dell'esperienza dell'incontro con il Dio trinitario. L'opera dello Spirito è l'opera dell'integrazione e della trasfigurazione dei sensi, resi capaci di vedere, toccare, sentire Cristo, fino a diventare essi stessi cristici.

Nella prospettiva dell'estetica, Cristo è pienezza dei sensi; la fede è accordatura dei sensi spirituali, i quali *non sono un'alternativa* ai sensi materiali. Sono, invece, l'affinamento spirituale di quei sensi medesimi, che non rappresentano il lato debole della conoscenza, strumenti da oltrepassare per conoscere le cose, ma gli organi della nostra relazione con il mondo. Più precisamente, i sensi spirituali sono i sensi del corpo che ricevono la forma filiale e agapica dello Spirito di Cristo, così da essere trasformati, di gloria in gloria, per l'azione dello Spirito, in quella medesima immagine di Gloria che già si riflette – seppur come in uno specchio - sul volto dei figli (2 Cor 3,18).

2. La bellezza della liturgia: per un'estetica della carità

Il cristiano sa bene che l'unica vera liturgia possibile è quella di Cristo, immagine perfetta del Padre, e che l'unica partecipazione a questa liturgia è la vita vissuta nello Spirito che è carità. Ma sa altrettanto bene che la vita è relazione estetica, che passa cioè attraverso i sensi del corpo: la vita è fatta di luoghi, di sguardi, di contatti, di gesti e parole, di cibo e bevande, di cultura, per cui le pietre, le vetrate, i vestiti, i modi del canto, i colori, gli arredi, i cibi, le forme architettoniche, parlano di noi.

Da qui il paradosso di una fede che non ha più bisogno di templi, né di altari e sacrifici, e tuttavia non può cancellare la dimensione sacramentale ed estetica della propria fede, che è chiamata a fare Eucaristia di ogni cosa (1 Ts 5,17): pietre, vestiti, persone, gesti, parole, cibi, tempo, spazio, eventi... Nell'Eucaristia tutte le arti sono convocate perché, nell'unità della struttura rituale, tutto parli del Signore Gesù, tutto rimandi ai Suoi gesti, lasciando trasparire la bellezza dell'Amore che salva. Perché tutto ciò che è toccato dall'Amore di Dio diventa pieno di grazia e di bellezza.

La semplice fragranza del pane eucaristico e il sobrio sapore del vino consacrato costituiscono in tal modo la sorgente e il paradigma di un processo di trasfigurazione e di divinizzazione che intende immergere la Chiesa, l'umanità, il cosmo intero nella Pasqua di Cristo. Tutto nell'Eucaristia converge attorno ai gesti del Padre che convoca e perdona, che parla e che ascolta, che raccoglie l'offerta dell'umanità e la trasforma nel Dono del Figlio,

²⁰ Cfr. SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, Città Nuova, Roma 1991⁵, X, 6; 30-35; IV, 15-18.

disponibile fino alla fine del mondo. Tutto riceve la sua bellezza dalla sua capacità di attrarre verso l'essenziale e di lasciar trasparire il Dono.

Si tratta in fondo di una vera e propria Pasqua del senso estetico: morte ad una sensibilità mondana che accende i sensi per distrarre o per sedurre, o per farci dire "come siamo bravi"; risurrezione di una sensibilità spirituale, che accende i sensi del corpo perché possano "vedere" la Gloria, "ascoltare" la Voce, entrare nella Nube per "sperimentare" il Mistero, come i discepoli sul Tabor. Il criterio pasquale della bellezza liturgica chiede di uscire da sé, dai gusti personali, dalla ricerca di emozioni gratificanti, per assumere il criterio ecclesiale della liturgia, improntato alla regola aurea dell'ordine e dell'armonia: "Tutto avvenga con ordine e con armonia... perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace" (1 Cor 14, 40; 33). Un ordine e un'armonia che si traduce in una felice relazione di ogni elemento (sia esso un canto, una immagine, un arredo, un suono, una composizione di fiori, un gesto o una preghiera) con il suo contesto celebrativo. Un ordine e un'armonia che finalmente si fonda sul criterio (spirituale, etico ed estetico) dell'*Agape*.

Senza la carità, la nostra bellezza è un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. Senza la carità (che è umiltà, povertà, mitezza, comunione, obbedienza...), la liturgia diventa un luogo pericoloso, dove si insinua il tarlo del formalismo che fa sentire a posto (abbiamo fatto tutto giusto, dunque siamo a posto, e Dio è contento di noi...!); il tarlo del potere che domina gli altri con la scusa di servire Dio; il tarlo estetizzante dell'autoglorificazione, che con la scusa di onorare Dio trasforma la liturgia in uno specchio nel quale ammirarsi. Ovviamente senza che ne accorgiamo.

La concretizzazione di questi criteri è un affare serio, che esige finezza spirituale, prima ancora che liturgica ed artistica. E tempi e spazi ulteriori di riflessione, per maturare una sapienza capace di andare oltre le critiche semplicistiche e le soluzioni di corto respiro. Perché la bellezza delle nostre liturgie e delle nostre chiese sia il riverbero e l'icona della bellezza del Volto di Dio, che brilla sul volto della sua Chiesa. Perché lo Spirito accenda i sensi del corpo e li faccia diventare spirituali, cioè capaci di fare di ogni cosa una Eucaristia.

3. La Chiesa, casa dei sensi spirituali: l'ascesi e la festa, la Parola e il rito

La piena assunzione della prospettiva estetica in teologia e in liturgia non può dimenticare che il corpo che celebra è lo stesso corpo che mangia e veste, che parla e ascolta, ama e soffre, lavora e danza, nella relazione permanente con il corpo ecclesiale, sociale e cosmico. L'iniziazione sacramentale della fede o diventa grammatica del corpo, lavoro quotidiano e festivo dei cinque sensi, oppure rimane sterile, incapace di dare forma alla vita cristiana e luce alla vita del mondo. Da qui l'impegno inderogabile per la ricerca (a dire di alcuni la restituzione) di uno stile cristiano del sentire, di una sensibilità che sia corrispondente alla verità e alla bellezza dell'*Agape* che salva.

Stile liturgico, anzitutto: dal momento che la liturgia è *culmen et fons* della vita della Chiesa, essa non può che costituire il cuore dell'estetica cristiana. Sul versante della pastorale liturgica propriamente detta, è evidente l'importanza e l'urgenza di una più profonda sensibilità liturgica e mistagogica: non si tratta di rincorrere il credente o l'uomo postmoderno alla ricerca dei sensi perduti, tramite liturgie più estetizzanti e sensoriali; si tratta semplicemente di lasciar essere la liturgia quello che è ed è chiamata ad essere, convinti che nella questione estetica è in gioco ultimamente la *dignitas* della liturgia, e nella *dignitas* della liturgia è in gioco la *veritas* della fede. Pur nella sua ambiguità ineliminabile, che fa del rito un luogo pericoloso (il rito per sentirsi a posto, facendo tutto giusto e autocontemplandosi...), la cura estetica della liturgia è segnale attendibile dell'affettuosa cura per la relazione con il Signore.

Tale cura si esprime in primo luogo nella ricerca di una più fine sapienza mistagogica, teologica e antropologica, capace di far trasparire nei linguaggi della liturgia ciò che nel nostro tempo rischia di rimanere oltremodo opaco. Si tratta, in secondo luogo, di una cura che va inquadrata nella più ampia ricerca di uno stile ecclesiale e pastorale, che mira ad una spiritualità estetica dei sensi spirituali. La declinazione estetica della «misura alta della vita cristiana ordinaria» (*Novo Millennio Ineunte*, 31) richiede formazione appassionata, tenace e umile: formazione che - come abbiamo annotato a proposito dello stile liturgico improntato alla nobile semplicità - non va mai direttamente in cerca di una bellezza o di un'emozione appetibile ai sensi, ma sempre e solo cerca la comunione con l'*Agape* di Dio. Per questo motivo, solo **all'interno di una cura globale per un'autentica spiritualità cristiana dei sensi spirituali** trova il suo significato più profondo l'attenzione dedicata alla dimensione estetica della liturgia: esigenza etica di giustizia, esigenza estetica di bellezza, esigenza "mistica" di contemplazione e preghiera, chiedono di saldarsi in una spiritualità della comunione che unisce la ricerca di un'estetica dei sensi spirituali all'ascetica dei sensi corporali; la cura per la *communio* liturgica (per cui tutto nella liturgia - gesti, parole, silenzi, musica, volti, colori, movimenti - è armonico e ordinato) alla ricerca di uno stile comunione nei rapporti ecclesiali; la passione teologica per le profondità della sapienza sensibile di Dio alla ripresa creativa di un immaginario che annunci attraverso i linguaggi del corpo e delle arti (immagini, suoni...) le meraviglie di Dio nelle lingue degli uomini d'oggi.

In questo cammino verso una spiritualità globale, il compito della formazione *alla* liturgia e *dalla* liturgia si precisa come formazione *secondo la* liturgia, secondo il suo stile e la sua logica, che intreccia le tre figure interconnesse della **subordinazione, integrazione, trasfigurazione dei sensi**. Dall'intreccio di queste tre figure, deriva il progetto di una "pastorale estetica" che attraverso la cura dei sensi sia in grado di illuminare le forme pratiche del vivere.

Ascesi, rito, festa. Le tre figure dell'ascesi, del rito e della festa, costituiscono in questo quadro i luoghi epifanici di una sapienza del vivere e del sentire che prende forma dal legame con l'Evangelo di Cristo e dà forma - eucaristica e pasquale - alla vita cristiana.

Nell'**ascesi straordinaria** che interrompe i sensi del corpo (nel digiuno del corpo e degli occhi, nel silenzio delle voci e dei profumi, nella veglia dal sonno e nell'immobilità del corpo, nell'astinenza dei contatti e dei gesti di affetto), la rinuncia di sé fa spazio a Dio, il bisogno si apre al desiderio, la vigilia si fa attesa di quei gesti e momenti del vivere nei quali il senso si mostra epifanicamente ai sensi.

Nella dimensione fondante della **liturgia**, l'integrazione della sensibilità nella scena rituale dispone i sensi a ricevere la forma del sentire di Cristo, in un singolare dinamismo trasfigurativo della simbolica rituale cristiana, che al disordine conturbante della *teofania* epifanica preferisce l'*ordo* nobile e semplice della *diafania* cristologica.

Nella **festa**, infine, l'eccedenza dell'implicazione (il *di più* del coinvolgimento dei sensi) esprime la ridondanza del senso donato ai sensi trasfigurati: nell'*ebrietas* pur sempre sobria del profumo e del pasto festivo, nella danza che ritrova il piacere della prossimità tattile, nella musica e nel canto che dilata il cuore alla *communio* fraterna, l'esperienza plurisensoriale della festa è metafora viva dell'*eschaton* germinato, che promette ed invita ad una nuova sensibilità.

In mezzo - tra l'ascesi volontaria, il rito e la festa - **è la vita intera**, colta nella varietà delle sue figure ordinarie e straordinarie e nell'alternarsi delle sue fasi: la ricerca di **un'ascesi ordinaria**, che integra i sensi in uno stile di vita illuminato e riscaldato dal legame con il *Lógos* fatto carne, ritma le opere e i giorni del credente, che imparano a vivere nello Spirito ora **le forme pratiche dell'esistenza quotidiana** (il pasto, la fame e la sete, lo sguardo e l'attenzione del vedere, l'ascolto dell'altro e della musica, il tono del parlare, il bacio e i gesti

dell'affetto fisico, il vestire e il modo di apparire, il lavoro e il riposo, il silenzio e la solitudine, la cura "tattile" delle cose e dell'altro...), ora l'interruzione e la subordinazione straordinaria - e sovente involontaria - della **sensibilità ferita** (nell'esperienza della malattia, dell'isolamento, del tragico e del dolore che lo attraversa), ora il dono inatteso di momenti epifanici, *morae contemplationis*, che riscaldano il cuore e illuminano il cammino.

In questa dialettica polare, la Chiesa è chiamata a diventare la casa dei sensi spirituali: spazio di libertà per l'arte, l'amicizia, la cultura, la parola, il gioco; palestra di esercitazione di una sensibilità redenta, alla scuola della Parola (studiata, meditata, celebrata) e dello Spirito che soffia nella *traditio vivens* della *communio* ecclesiale, e che brilla nel volto dei santi, nella sapienza dei maestri, nella bellezza delle opere dell'arte e dell'ingegno umano poste al servizio della gloria divina.

Di questa casa, proprio la liturgia - e la preghiera che ad essa attinge - è il santuario, il luogo più prezioso, nel quale l'integrazione dei sensi in un ordine di senso apre alla loro trasfigurazione simbolica. La figura di una pastorale estetica, che soggiace alla riconquistata sapienza dei sensi spirituali, va pertanto ben oltre l'invenzione strategica di iniziative volte a persuadere i sensi, ben oltre l'utilizzo didattico e pedagogico delle opere dell'arte per la comunicazione della fede: la posta in gioco è niente meno che l'identità stessa della fede, intesa come appartenenza ad **un ordine di senso capace di plasmare l'umano**, di unificare la persona nel legame con Cristo.

Accende lumen sensibus. Nella capacità della fede di accendere di luce i sensi (*accende lumen sensibus*) e di affezionare il cuore (*infunde amorem cordibus*), si gioca il presente e il futuro delle nostre comunità ecclesiali. Per raggiungere questo scopo non si tratta di rifare il trucco alla liturgia, perché appaia più bella ed emozionante. Si tratta piuttosto di una profonda conversione spirituale e pastorale, perché il primato della liturgia custodisca il primato di Dio che illumina ogni cosa. Si tratta di re-iniziare le nostre comunità (a cominciare dai discepoli più vicini) "alla" liturgia e "dalla" liturgia, perché a partire dal loro cuore pulsante continui a scorrere nelle vene della storia la linfa vitale dell'amore vero, bello e buono del Dio trinitario. È questa l'opera bella del lavoro pastorale che ci attende.

RELAZIONE FINALE DEL VESCOVO

UN'OPERA BELLA

Conclusione della settimana pastorale

30 novembre 2008-11-26

Conservo ancora negli occhi, ma soprattutto nel cuore, l'immagine della platea del salone del nostro Seminario stracolma di persone che, dopo aver occupato tutti i posti disponibili, compresi quelli delle molte sedie aggiunte, riempivano i corridoi laterali e cercavano appoggio alle pareti o addirittura sui davanzali delle finestre. Spettacolo inatteso e commovente.

Ma chi glielo ha fatto fare a questa gente – mi domandavo- di muoversi per due serate infrasettimanali, al termine di giorni lavorativi sicuramente di non poca fatica, per venire qui e stare magari in piedi, attenti e silenziosi per due lunghe tornate di conferenza? E' vero che, a metà, si è potuto recitare il bel salmo mantovano che fa finire tutto in *gloria*, accostandosi alla mensa certamente più che sufficiente per tutti; è anche vero che già nei vicariati e nelle parrocchie, nelle sere precedenti, oltre 2000 persone si erano ritrovate attorno a temi inerenti all'*opera bella* ben illustrata sui manifesti invito; ma è altrettanto vero che quello spettacolo impreveduto commuoveva me, inizialmente un po' scettico sugli orari e sulla durata, e insieme organizzatori e sacerdoti: forse anche gli stessi partecipanti che, con il loro sorriso e la serietà nell'ascolto, mostravano di trovarsi bene insieme, consapevoli più dell'unica fede che li univa che della diversa provenienza: una vera comunità di cristiani!

Ed è proprio a questa Comunità, che ha continuato a ritrovarsi e a riflettere sui vari "ministeri" che la liturgia esige presenti perché l'*opera* risulti veramente *bella*, che io mi rivolgo. Sarei tentato di dire: *al termine di questo percorso* di non breve durata che ha impegnato le nostre comunità non solo durante la settimana di settembre, ma pure nelle domeniche di ottobre, con presenze sempre molto numerose e, soprattutto, partecipi.

Invece ritengo che oggi il tempo d'Avvento, che ripropone di nuovo alla nostra fede e alla nostra vita la sequela di Cristo che ogni anno ci chiama a seguirlo fin sulla croce perché appaiano già oggi i benefici, se pur incompleti, effetti della risurrezione, chiama la nostra Chiesa Mantovana a riprendere questo cammino solo apparentemente ripetitivo, perché in realtà i suoi passi scoprono ogni anno, dimensioni di novità che confermano la convinzione della nostra fede, ravvivano la speranza e danno concretezza alle scelte di carità che ne conseguono.

Fermiamo perciò l'attenzione, non superficialmente anche se in modo non completo, sul racconto evangelico di Marco (*Mc 14,1-11*), bene illustrato in quell'icona che è stato il *logo* del nostro impegno pastorale fin qui.

Devo dire subito che questa immagine è abbastanza unica perché mostra non una, ma due donne: una che versa l'*unguento prezioso* sul capo di Gesù, l'altra invece sui piedi.

Questo episodio è tanto bello e, nello stesso tempo, tanto ricco di simboli ben custoditi nella riflessione della Chiesa apostolica dopo la risurrezione, che nessun evangelista se l'è lasciato scappare (*Mt 26,1-16; Lc 7,36-50; Gv 12,1-8*). Se avrete voglia (spero di sì!) di andarli a leggere tutti, vi troverete molte cose simili insieme a sostanziose diversità. Tutti infatti concordano sul tempo (*i giorni appena prima della pasqua ebraica*) e sul luogo (*Betania, la casa del povero, a poche miglia di distanza da Gerusalemme dove il Signore si reca ogni giorno*); ma mentre i *tre sinottici* parlano della casa di *Simone, fariseo e ex lebbroso*, per Giovanni la casa è quella dell'amico *Lazzaro* e la donna è *Maria*, sua sorella, che così ringrazia Gesù del grande dono ricevuto poco prima: la risurrezione del fratello, *morto da quattro giorni*. E mentre per Matteo e Marco la donna senza nome (vuol dire che i primi cristiani la conoscevano bene!) versa il profumo sul *capo* di Gesù, per Luca questa donna conosciuta per la sua vita sregolata e per Giovanni la sorella di Lazzaro compiono il medesimo gesto sui *piedi* del Maestro.

Ma allora, *a chi dobbiamo credere?* Non è questo il luogo dove affrontare la questione della composizione e storicità dei vangeli, ma una cosa ci è subito chiara: il vangelo non vuole e non può essere la *biografia di Gesù* composta secondo il metodo scientifico cui noi siamo abituati. La parola *vangelo* viene usata inizialmente da Paolo per indicare anzitutto *la sua predicazione e insieme il contenuto di essa: "noi annunciamo Cristo e Cristo crocifisso"* (.....). E quando proprio Marco, ormai riconosciuto come il primo estensore del libro che noi chiamiamo vangelo, decise di mettere insieme le varie raccolte degli insegnamenti, dei miracoli, delle parabole di Gesù, lo fece proprio per dare completezza alla rivelazione, allo svelamento del modo con cui Dio *"giunta la pienezza dei tempi"* (*Eb 1*) ha ritenuto di mostrare definitivamente il modo con cui ci ama, cioè il vero disegno di affermazione che egli ha su ciascun uomo: questo *modo* non è fatto di sole parole, ma della *Parola* che, essendo sua, *opera ciò che dice: disse... e fu fatto*. (*Gn 1, 1*).

Questa Parola ha un nome e un corpo: Gesù, *figlio di Dio e figlio dell'uomo*. Lui è il **vero Adamo** a cui ha pensato il Creatore; lui è il vero uomo riuscito secondo il disegno che il Padre ha su di noi; guardando la sua storia noi riusciamo a comprendere la nostra, con tutte le contraddizioni che essa porta con sé: una per tutte, il dolore innocente che sfocia nella sconfitta, per lui già superata con la propria risurrezione, per noi accessibile con la virtù della speranza (*1Gv non è ancora apparso quello che saremo*).

Vangelo è dunque la proposta fatta al discepolo di ogni tempo di ***andare dietro a Gesù fin sul calvario per avere speranza di risurrezione*** e così testimoniarla con una vita che non si appella alle regole per vantarsi dei meriti, ma si affida all'amore per *entrare a far parte della gioia del suo Signore* (*Mt 25, 1*).

Ciò che importa all'evangelista è quindi offrire questo percorso di vita al discepolo, fino a portarlo a contemplare *la gloria di Dio nel volto di un crocifisso da riconoscere poi risorto*: è *l'opera bella* compiuta da Gesù, che ci ha chiesto di testimoniarla ripetendola *in sua memoria*.

Lettura del brano di Mc 14,1-11.

Siamo nei giorni che precedono di poco la *pasqua giudaica* che inizia con la cena dell'agnello e si protrae per una settimana in cui si mangia pane azzimo, cioè senza lievito, a ricordo di quanto avvenuto in Egitto, durante la precipitosa partenza per fuggire dalla schiavitù e camminare verso la terra della promessa libertà. Secondo la cronologia di Mc siamo di *mercoledì*, il quarto degli otto giorni in cui è scandita la finale del suo vangelo. La pasqua cadrà al *sesto, venerdì: il sesto giorno della creazione*, in cui fu creato l'uomo, che coincide con il giorno della morte di Gesù; la sua croce infatti, libera l'umanità dalla schiavitù della morte per farla rinascere a vita nuova.

La scena ci mostra un quadro molto chiaro. Ci sono *due gruppi di persone*: da una parte i sommi sacerdoti, gli scribi, Giuda e tutti gli altri; dall'altra Gesù solo con la donna e la donna in silenzio sola con lui. E, in corrispondenza, possiamo leggere come *due gruppi di parole*: da una parte "impadronirsi, inganno, uccidere, tumulto, vendere, denaro, comprare, vendere, dare fastidio"; dall'altra "alabastro, profumo, nardo genuino, effondere, sprecare, dare, beneficiare, opera bella, vangelo". Con il primo gruppo di parole si scrive *la storia umana*, ancor oggi; con il secondo *quella di Dio in Gesù*. E' l'incontro/scontro con le *due opposte economie*: l'egoismo che si impadronisce, compra e vende con denaro, calcola e uccide, si adira e dà fastidio: è l'economia *dell'uomo*; dall'altra quella dell'amore che dona in gratuità e spreca follemente: è l'economia *di Dio*. La prima puzza sempre di morte; l'altra spande invece il profumo *per tutta la casa*: ed è per tutti coloro che vogliono apprezzarlo.

Il gesto della donna che *versa l'unguento sul capo* ricorda l'*unzione sacra* ben nota in Israele con la quale viene consacrato il re, il profeta, il sacerdote, l'altare e la vittima. Qui viene compiuto da una donna, cosa al di fuori di ogni regola o usanza: a lei tocca *anticipare ciò che tra poco avverrà* e consacrerà Gesù come l'unico Messia, salvatore e redentore: come il vaso prezioso, anche il suo corpo preziosissimo verrà spezzato dalla vita e, come il profumo che si espande su tutti, anche il suo sangue sarà riversato sulle moltitudini. E a un'altra donna verrà concesso di essere la prima a testimoniare che quel sacrificio ha portato a termine la salvezza: *Il Signore è risorto!*

Ecco il motivo del riconoscimento: *ella ha compiuto un'opera bella in me*. Per noi l'aggettivo bello dice quasi esclusivamente una valutazione estetica, ma nel linguaggio orientale includeva molto di più, anche ciò che noi esprimiamo con *buono*; come a dire, ***ciò che c'è di meglio!*** Quest'opera è bella perché ha come termine la persona di Gesù, è la risposta personale d'amore verso colui che, andando in croce, compie l'opera bella per eccellenza, attraverso la quale Dio porta a compimento il suo disegno di salvezza per l'uomo: renderlo figlio suo come lo è Gesù.

Se vogliamo spendere una parola anche sull'*opera bella* compiuta da chi sparge il profumo prezioso sui piedi del Signore e *lo asciuga con i suoi capelli*, non facciamo fatica a

capirne il senso, dato che poco tempo dopo sarà lui, *il Signore e il Maestro a deporre le vesti, prendere un asciugatoio e passare a lavare i piedi ai suoi discepoli (cf Gv 13,1-14)*. Non torno sul significato più volte spiegato di quel *deporre e riprendere le vesti*, simbolo evidente di ciò che farà di lì a poco, cioè di *deporre la propria vita davanti all'umanità per riprenderla di nuovo* con la risurrezione. Ricordo solo che in quella cena Gesù compirà il *segno eucaristico* al quale conferirà il significato sacramentale della sua **morte/risurrezione**, comandandoci di **fare questo in sua memoria**.

E così il cerchio si compie. Quella (o quelle) donna altro non è che la Chiesa chiamata a compiere la medesima opera bella nel corso della storia, perché a tutte le persone che vengono al mondo nel corso della storia non venga a mancare questo **vangelo di salvezza**: *“Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura” (Mc 16,15)*.

Il significato del gesto è ormai chiaro: spargere unguento prezioso su questa esistenza umana che non può evitare il dolore, anche quello innocente, le ingiustizie, il male e la morte, perché dappertutto possa essere respirato il profumo della vita conquistata da Gesù per sempre, anche per noi.

Se c'è un luogo nel quale questo gesto può essere ripetuto senza che se ne perda un briciolo di potenza, questo è la liturgia e, in modo del tutto particolare, **l'eucaristia**, fonte e culmine di ogni altro sacramento. Lì infatti il mistero si fa segno comprensibile e dono inestimabile; lì il corpo dato e il sangue sparso, oltre che essere segno della morte accettata per amore, diventa cibo per nutrire la fede nella Parola che indica le strade del bene e del male, forza che dà origine alla speranza, cioè certezza che ciò che è già avvenuto avverrà anche per me, sostegno nella scelta della testimonianza d'amore che anticipa quaggiù, almeno in parte, ciò che sarà per sempre nell'interminabile giorno dell'eternità.

Compiere *l'opera bella* oggi nei confronti di Gesù vuol dire diventare la comunità di coloro che, avendo accolto il suo invito a mensa, comprendono come oggi possa compiersi ciò che alcuni, scandalizzati da quello *spreco*, sembravano auspicare senza rendersene conto: *si poteva benissimo vendere quest'olio a trecento denari (la paga di un anno!) e darli ai poveri*. Oggi sappiamo che, se vogliamo incontrare ancora il Signore, occorre imparare a vederlo in tutte le persone che fanno appello, col loro bisogno, alla nostra attenzione: *“ogni volta che avete (o non avete) fatto queste cose a questi miei fratelli più piccoli di tutti, l'avete (non l'avete) fatto a me” (Mt 25,40.45)*.

Dall'*opera bella* partecipata in chiesa *in memoria di lui*, si esce in strada, si torna a casa, si va al lavoro, si vive in famiglia compiendo *l'opera bella dell'amore fraterno*, dal quale tutti *sapranno che siamo suoi discepoli (...)* che diffondono attorno a sé il profumo della vita salvata. *“Siano rese grazie a Dio –dice s. Paolo- il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque, per mezzo nostro, il profumo della sua conoscenza” (2Cor 2,14)*.

Ripartire dalla liturgia significa quindi rivedere tutto l'orientamento della propria vita, il senso e il fine che noi le attribuiamo, ma anche rivedere la coerenza della scelta e degli impegni che la compongono, con il mandato e la forza ricevuti dal Signore nella celebrazione festosa della sua memoria insieme ai nostri fratelli. E alla fine, significa rivedere anche il

percorso delle nostre comunità, verificarne la forza di testimonianza cristiana non anzitutto dalla quantità e dalla qualità delle strutture o delle iniziative, ma dalla preoccupazione di saper tramandare ai nostri figli quella fede che ha sostenuto per secoli la testimonianza del comportamento fedele al vangelo da parte di chi ci ha preceduto.

Vi risulterà evidente, quindi, che **la liturgia non è una delle tante attività** a cui prestare attenzione, ma **l'esperienza viva da cui ripartire** e a cui attingere nelle nostre comunità cristiane.

Vi chiedo perciò di accogliere alcune indicazioni pratiche, che per ora non scendono in tutti i particolari, ma vogliono indicare la strada da percorrere perché da lì una Chiesa diocesana trae le linee del suo volto e la forza della sua testimonianza.

1. Dovete considerare che queste sono le **indicazioni del Vescovo** e portano quindi in sé tutta l'autorevolezza che nasce non dalla sua maggiore o minore bravura o simpatia, ma dal legame sacramentale con gli altri vescovi, con il Papa e, quindi, con il Signore Gesù: responsabilità che sento sulle mie povere spalle, ma che deve essere esercitata per il bene del popolo che Gesù mi ha affidato con il compito di essere con lui pastore. So peraltro che con me, uniti nell'entusiasmo e nell'impegno, ci siete tutti voi con i vostri sacerdoti e le comunità di appartenenza. Il metodo con il quale abbiamo lavorato insieme, soprattutto a partire dalla *settimana pastorale*, mi incoraggia a parlare a tutte le nostre comunità anche a nome vostro. Ho incontrato molte persone, ho ascoltato e ho pregato a lungo per questo e per tutti voi. E ora chiedo soprattutto ai miei preti e a voi di seguirmi con la necessaria umiltà e con spirito di servizio. Il nostro vuole essere un cammino di popolo che sa aspettare con rispetto i più lenti, ma anche aiuta a trascinare in avanti chi fa fatica a camminare spedito. Seguire queste indicazioni diventa perciò un segno effettivo e visibile di comunione.
2. Va ritrovata e fatta emergere sempre meglio l'unità costitutiva della vita pastorale: **liturgia, catechesi e carità** sono espressioni diverse che costituiscono l'unico volto della comunità. L'attenzione alla liturgia non significa affatto un ripiegamento su forme sorpassate di ritualismo, né il perseguire una inutile specializzazione gestuale. La dimensione liturgica, infatti, è anima costitutiva e trasversale di tutte le attività comunitarie: anche quelle di chi si occupa della testimonianza della carità e lavora nella società per una sempre maggiore giustizia. Ma pure chi, nella Chiesa, esercita una funzione educativa importante, come i genitori, gli animatori, i catechisti, ecc. è chiamato a scoprire nella celebrazione eucaristica della comunità nel giorno del Signore, nel ritmo dell'anno liturgico, oltre che nella preghiera individuale, l'itinerario normativo della propria sequela a Cristo. Tutti, nella Chiesa, anche i gruppi, le associazioni, i movimenti, devono trovare nella liturgia il loro riferimento base. A partire da lì, infatti, noi siamo inviati ad annunciare il vangelo nel nostro mondo in continuo e rapidissimo cambiamento; ed è all'eucaristia che dobbiamo continuamente tornare.
3. La prima preoccupazione pastorale, perciò, è quella di educare alla celebrazione del **giorno del Signore** quale giorno di vera festa di fraternità di tutta la famiglia di Dio; e festa non è sinonimo immediato di vacanza, anche se la può in parte contenere. Ricordo con emozione l'ultimo Congresso eucaristico nazionale conclusosi a Bari, dov'è risuonata l'affermazione orgogliosa dei cristiani di Abitene ormai votati al martirio: *sine dominico*,

non possumus, cioè *non possiamo vivere senza la nostra domenica!* Per questo occorre far sì che la celebrazione eucaristica domenicale diventi un desiderio, non un obbligo, una gioia, non un peso. E per questo è necessario restituire la dovuta centralità al *giorno della pasqua settimanale* collegando strettamente la celebrazione eucaristica con qualche concreta esperienza vitale di comunità della quale si fa parte. Se si crea questo forte legame comunitario, si comprende anche come si debba privilegiare l'esperienza della celebrazione in parrocchia, rispetto ad altre pur legittime celebrazioni in altri contesti.

4. Desidero perciò che sia evidente che le conclusioni operative che andrò elencando, chiamano in causa direttamente anche il Vescovo come il primo "*liturgo*" della sua Chiesa, sia nel presiedere celebrazioni che debbono sempre essere *esemplari*, sia nel dare più ampio impulso di lavoro all'*Ufficio diocesano per la liturgia*.

- Quanto alla liturgia presieduta dal Vescovo, desidero che sia esemplare non solo quella celebrata a livello diocesano, ma anche quella che vengo a presiedere nelle vostre parrocchie. Insieme ai vostri sacerdoti, fate in modo che siano preparate così da diventare concrete esperienze di crescita nella fede e nella gioiosa capacità di celebrare; apparirà più evidente che, anche quando non è il vescovo a presiedere direttamente (cioè quasi sempre), lo stile dell'assemblea che prega e canta è come se ci fossi lui stesso, perché avviene sempre in perfetta comunione tra noi.
- Quanto all'*Ufficio liturgico diocesano* desidero che venga recepito come uno strumento del Vescovo cui è demandato il compito di offrire direttive e strumenti capaci di offrire aiuto perché ogni Comunità cristiana viva la celebrazione liturgica in comunione con me. Molti, a cominciare dai nostri sacerdoti, chiedono alla diocesi di offrire indicazioni, sussidi, corsi di formazione adatti a guidare un percorso liturgico serio, del quale fortunatamente la gente sente sempre più il bisogno. Non si tratta perciò di fare riferimento anzitutto a norme o regolamenti, ma di mettere in moto un processo dinamico dal quale scaturiranno anche comportamenti comuni condivisi e rispettosi di una liturgia viva che parla al cuore. L'*Ufficio liturgico diocesano* verrà quindi strutturato per svolgere questo indispensabile servizio chiedendo e offrendo collaborazione ai sacerdoti e agli incaricati per la liturgia nelle parrocchie.

Fin d'ora, però, affido all'Ufficio questi compiti precisi sull'evolversi dei quali desidero essere tenuto costantemente informato:

1 - *qualificare* sempre più le celebrazioni liturgiche attraverso l'accoglienza piena, integrale e intelligente della riforma scaturita dal Concilio Vaticano II. Per questo l'Ufficio offrirà suggerimenti e strumenti per accompagnare le comunità a vivere più intensamente le ricchezze dell'anno liturgico in relazione alla vita cristiana e agli impegni di ogni giorno;

2 - *promuovere* la costituzione in ogni parrocchia di un *gruppo di animazione liturgica* che affianchi la responsabilità dei sacerdoti nel coinvolgimento attivo dell'assemblea durante le celebrazioni.

3 - *predisporre corsi di formazione* a vari livelli: diocesano, vicariale e parrocchiale. In particolare si tengano presenti quei ministeri che già in questi mesi abbiamo avuto occasione

di incontrare, percependo la loro grande disponibilità a offrire il proprio contributo. Mi riferisco ai *ministri straordinari della Comunione eucaristica*, ai *lettori*, ai *ministri del canto e della musica*, ai *custodi degli edifici sacri*, ai *ministranti adulti* e anche al *movimento dei chierichetti* che esprime la gioia del servizio all'altare fin dall'età dell'incontro col Signore nella prima Comunione.

4 – *collaborare* per l'adeguamento delle nostre chiese secondo le indicazioni liturgiche attualmente in atto nella Chiesa (*es. altare, sede di presidenza, ambone, ecc.*).

Sarà bene che venga costituito per ognuno di questi servizi un ***elenco di persone disponibili*** a questi ministeri presso l'Ufficio diocesano, in modo che si possano proporre direttamente a loro le possibilità di formazione indispensabili per assumersi e continuare nel servizio stesso, cos' che sia utile anche per la propria crescita spirituale. Si faccia in modo anche che questo *mandato* venga affidato in termini limitati nel tempo, anche se rinnovabili, e conferito pubblicamente a livello di parrocchia o unità pastorale. Si provveda, a partire da quest'anno, almeno con i *ministri della Comunione eucaristica, i lettori e quelli del canto e della musica*.

Perciò chiedo ai sacerdoti e ai parroci in particolare che provvedano:

- all'individuazione delle varie ministerialità liturgiche nelle comunità loro affidate;
- alla costituzione di un gruppo di animazione liturgica da segnalare all'Ufficio diocesano (almeno un incaricato iniziale);
- all'organizzare, in accordo con l'Ufficio diocesano, qualche strumento di formazione nei modi più semplici e più adatti, perché gli incaricati ne possano usufruire con facilità;
- laddove esistano problemi di adeguamento, non si proceda senza il parere previo dell'Ufficio stesso.

Chiedo anche ai ***catechisti*** e agli ***operatori e animatori della carità*** di inserire nei loro programmi formativi qualche incontro che apra l'intelligenza e il cuore alla migliore comprensione e partecipazione alla liturgia, specie quella eucaristica domenicale. Anche la liturgia è catechesi, presuppone la catechesi e porta alla catechesi. E gli animatori della carità faranno esperienza consolante nel radicare lì il loro impegno, nella forza che viene da quel Signore che non ha esitato a farsi *cibo per tutti* perché tutti possano sentirsi figli di un unico Padre. La loro esperienza poi sarà utile anche alla celebrazione liturgica domenicale, perché potrà aiutare in vari modi a renderla concreta nel ricordo e nella preghiera rivolta al mondo che ci sta attorno e che esige di essere portato davanti al Signore, soprattutto nelle sue sofferenze e nei suoi problemi più grandi. Anche l'*offerta dei doni* potrà diventare con

maggior evidenza il richiamo all'attenzione di quei *poveri* nel volto dei quali siamo chiamati a riconoscere quello di Cristo salvatore e giudice.

Infine chiedo l'impegno per un segno praticabile, da conseguire nel tempo di un paio d'anni al massimo: **una raccolta diocésana di canti comune a tutti**. Non per eliminare le particolarità apprezzabili, ma per avere un repertorio comune che esprime l'unità del nostro essere Chiesa e aiuti a operare scelte dignitose e rispondenti ai misteri che celebriamo.

Ci affidiamo alla Madonna Incoronata e delle Grazie, Madre che Gesù ci ha voluto regalare, a s. Anselmo, a s. Luigi, a s. Pio X e a tutti i beati nostri patroni: loro che abitano la liturgia eternamente felice del cielo concedano alla nostra di poterla anticipare quaggiù in attesa di ricongiungerci con loro nell'unica casa della quale Gesù ci ha definitivamente aperto la porta.

appendici

Incontro degli incaricati parrocchiali e delle aggregazioni laicali del 30 giugno

1. Assemblea generale

- Presentazione degli obiettivi della settimana 2008
- Presentazione del programma
- Presentazione della icona e del brano biblico
- I compiti dell'incaricato parrocchiale:
 - * offrire collaborazione al parroco per l'animazione della settimana della Chiesa mantovana in parrocchia informando e coinvolgendo consiglio pastorale, catechisti e animatori della catechesi, della carità, altri collaboratori parrocchiali. Particolare attenzione va data a quanti già si impegnano per la liturgia (cantori, lettori, ministri straordinari della comunione, custodi della chiesa...)
 - * raccogliere un sintetico rilievo della situazione circa la vita liturgica della parrocchia e inviarlo a don Franco Magnani all'indirizzo settimanadellachiesamantovana@gmail.com entro il 30 luglio; Per realizzare questo rilievo è sufficiente incontrarsi con gli operatori pastorali più vicini e riflettere insieme a partire dalle domande proposte;
 - * costituire un gruppo per l'animazione (anche per l'organizzazione delle cose più pratiche come processione della parola, distribuzione pieghevoli alla fine della celebrazione, collocazione poster...) della liturgia eucaristica del 7 e del 14 settembre. Per queste impegno è indispensabile l'accordo con il parroco o con chi presiede la celebrazione
 - * convocare e preparare l'incontro parrocchiale di martedì 9 settembre sul tema LITURGIA E CARITA';

nel DVD (che sarà a disposizione di tutte le parrocchie) è contenuta una introduzione alla attività di gruppo

l'incontro è pensato per chi è più vicino alla vita parrocchiale (consiglio pastorale e collaboratori più stretti)

se utile, l'incontro può essere occasione di confronto con una parrocchia o più parrocchie vicine

NB: Ogni parrocchia, oltre alla email della parrocchia, deve lasciare un altro recapito di posta elettronica per garantire i collegamenti e l'invio del materiale

2. Suddivisione in mini-assemblea per vicariato

La settimana della Chiesa mantovana prevede quest'anno la realizzazione di un convegno a livello vicariale. Ogni vicariato affronterà il tema da una diversa prospettiva. Sia la preparazione che la celebrazione del convegno vicariale possono essere un'importante occasione di incontro tra parrocchie di uno stesso territorio.

In questa serata gli incaricati parrocchiali:

- vengono informati e aggiornati circa le cose già stabilite del convegno vicariale (tema, sede, relatori...) e vengono richiesti di un parere;
- verificano la possibilità di contribuire per la preparazione pratica del convegno e per la sua promozione;
- può essere anche l'occasione per uno scambio di conoscenza e di collaborazione tra parrocchie

Invito del vescovo alla assemblea conclusiva in Santa Barbara

Carissimi fratelli e sorella, siamo al termine di un percorso di riflessione e di preghiera vissuto per la prima volta con me. Il titolo che ci ha accompagnato è "UN'OPERA BELLA. LA LITURGIA DELLA CHIESA NEL GIORNO DEL SIGNORE".

E' stata per me un'esperienza molto importante. Mai avrei pensato di incontrare tante persone! Mi sono sentito incoraggiato e sostenuto. Immagino tra l'altro che molti di più siano quelli che ci hanno accompagnato anche senza aver potuto prendere parte ai vari appuntamenti proposti.

Ho visto che la comunità diocesana che mi è stata affidata, e alla quale io stesso sono stato affidato, è una chiesa viva che chiede di essere sempre più ravvivata dalla Parola per crescere secondo la chiamata che Dio le ha rivolto.

L'opera bella della Chiesa è la presenza viva e vivificante del Signore Gesù, ma anche Gesù lavora e agisce e la sua opera bella continua ad essere la comunità di coloro che Egli fedelmente ama e salva. Noi stessi, noi battezzati radunati per l'eucarestia domenicale, siamo la manifestazione di un'opera bella, l'amore di Dio.

Vorrei incontrarvi di nuovo, come già è stato annunciato per pregare e celebrare insieme, ma anche per comunicarvi qualche mia riflessione, maturata anche con il vostro contributo di questi mesi. E poi ci impegneremo, voi, io, il vostro parroco, nel rendere ancora più manifesta l'opera bella del Signore.

L'invito è rivolto a tutti voi fratelli e sorelle nel sacerdozio battesimale, a voi a cui il Signore Gesù ha affidato la missione di essere suoi testimoni conferendovi il dono dello Spirito, a voi per la cui vita secondo lo Spirito il Signore ha posto me e i presbiteri come ministri dispensatori della sua multiforme grazia.

Vi aspetto domenica 30 novembre alle ore 16 nella basilica di Santa Barbara: è la prima domenica di avvento, l'inizio di un nuovo anno liturgico: tutto sa di attesa, di un nuovo inizio!

“RIPARTIRE DALLA LITURGIA”

PERCHÉ È LA LITURGIA CHE FA LA CHIESA

Intervista rilasciata dal direttore dell'Ufficio liturgico a “La Cittadella” luglio 2008

1. Che cosa significa partendo dalla tua esperienza personale di cristiano, di presbitero e in particolare di responsabile dell'Ufficio Liturgico Diocesano formare o educare la comunità cristiana allo “spirito” liturgico?

Anche oggi, a più di quarant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, la questione della *formazione liturgica* mi sembra rimanga una sfida decisiva per la vita di fede delle nostre comunità cristiane. La riforma dei riti è stata ormai completata da tempo, ma - come aveva profeticamente intuito Romano Guardini - appare sempre più urgente *formare* le nostre comunità cristiane a compiere “l'atto di culto” come atto integrale di fede. Spesso si è ingenuamente ritenuto che bastasse tradurre la liturgia in italiano e semplificare la complessa ritualità della liturgia tridentina per assicurare una *partecipazione, piena, consapevole e attiva*. Educare alla *partecipazione attiva* rimane anche oggi l'obiettivo prioritario e irrinunciabile della nostra pastorale liturgica. Possiamo *educare* allo “spirito della liturgia” solo se ci lasciamo educare dalla liturgia, dal rito celebrato e vissuto integralmente in tutte le sue potenzialità antropologiche e teologico-spirituali. La settimana di quest'anno, espressamente voluta dal nostro Vescovo Roberto, intende aiutarci ad avviare tale riscoperta vitale. Non si tratterà di un tema teorico che vale per un anno, per poi passare ad altro. L'obiettivo è quello di riscoprire e vivere la liturgia, e in particolare la celebrazione dell'Eucaristia domenicale, come dimensione costitutiva e permanente del nostro essere Chiesa.

2. In questo senso a che punto siamo nella nostra diocesi?

Quali prospettive si possono aprire?

Fin dall'immediato post-concilio la Chiesa mantovana ha accolto la riforma liturgica con entusiasmo e speranza pressoché unanimi. Anche l'indagine socio-religiosa “*L'arcobaleno e i suoi colori*” promossa alcuni anni fa l'aveva confermato. Certamente sarebbe ipocrita non riconoscere che, anche nella prassi celebrativa della nostra Chiesa locale, insieme agli innegabili aspetti positivi, ve ne sono altri oggettivamente problematici, che vanno affrontati e

risolti in uno spirito di comunione ecclesiale. Con la prima fase del cammino che si attiverà a partire dalla Settimana pastorale di quest'anno, mediante un coinvolgimento capillare delle parrocchie e dei vicariati, cercheremo di fare meglio il punto della situazione e di individuare percorsi condivisi di formazione liturgica, per rendere le nostre celebrazioni più belle e più vere.

3. La liturgia vive di segni, simboli e contesti e allo stesso tempo non esiste in senso solamente astratto o simbolico ma deve tradursi in una comunità che esprime la sua vita interiore nell'atto liturgico; come possiamo "lasciarci custodire" dall'esperienza liturgica e come possiamo noi stessi "costruirla"?

La liturgia vive di simboli, perché il linguaggio rituale è fatto quindi di *parole*, ma anche di *gesti*, di *azioni*, di *cose*, di *movimenti*, di spazi-luoghi adeguatamente ordinati e orientati, di suoni e profumi, di luce e colori. Più che un *contenuto* da capire, la liturgia si presenta come "un mondo da abitare", un contesto relazionale in cui entrare. Quando si parla di "simbolico", bisogna tener presente che in ambito liturgico sacramentale non significa "non reale", fumoso, ma al contrario, fa riferimento a un singolare agire che realizza effettivamente un incontro, una esperienza spirituale integrale. La liturgia è simbolica perché ha la prerogativa di tenere insieme (*simbolo*) piani diversi. Un simbolo ha la capacità di mettere le persone in presenza di 'una realtà altra' non tramite la sua rappresentazione mentale (il *concetto*), né tramite la sua identificazione materiale (*l'idolo*), bensì mettendo in relazione, mediante l'azione rituale, diversi strati-livelli di esperienza e realtà differenti.

In tale prospettiva ritengo sia molto importante "lasciarsi custodire dall'esperienza liturgica", accogliendo con cordiale docilità quanto richiesto dal rito, perché solo in tal modo una comunità cristiana può dare effettivamente spazio al primato dell'agire di Dio rispetto al proprio agire. E' Lui infatti che detta le regole dell'incontro. La nostra vita interiore è chiamata a conformarsi a un Mistero-evento che ci precede. La liturgia custodisce tale precedenza. Il celebre adagio benedettino *mens concordet voci* lo indica chiaramente: non la voce deve accordarsi alla mente, ma al contrario "*la mente deve accordarsi alla voce*", ossia deve conformarsi all'evento attestato e realizzato dalla Parola di Dio. Il movimento è dall'esteriorità all'interiorità. Ma per noi occidentali, eredi del pensiero platonico e del razionalismo, questo non è sempre facile da recepire e da integrare nella nostra vita spirituale, che, talora, percepisce il rito un qualcosa di inautentico o come un ostacolo all'esperienza spirituale.

4. Abbiamo detto che la liturgia vive di segni, simboli e rituali; anche la nostra società vive di segni, simboli e rituali con la differenza che i primi ormai ci appaiono privi di significato pur essendo ricchi di contenuti mentre i secondi ci appaiono importantissimi pur essendo vuoti.

Sei d'accordo? Qual è la diagnosi dal tuo punto di vista?

La liturgia vive di segni e di simboli, ma bisogna fare attenzione a non gestirli e intenderli come “cose” o semplicemente come degli espedienti didattici per comunicare dei contenuti.

Come si è detto, la liturgia è essenzialmente *azione simbolico rituale* che si pone primariamente nell'ordine dell'*azione (urghia)* e solo secondariamente della *conoscenza (lógos)*, come fa invece la teologia.

Bisogna riconoscere che la cultura contemporanea, cosiddetta “post-moderna”, si presenta per certi aspetti sensibile al simbolico e al rito, anche se non mancano le ambiguità. Oggi vi è chi ravvisa processi di *de-secolarizzazione* che si presentano come opportunità anche per l'annuncio del Vangelo e per la vita liturgica, ma al di là di ogni facile entusiasmo, si impone sempre un rigoroso discernimento pastorale.

5. Se abbiamo individuato questo nella società possiamo individuare anche qualche “malattia” nelle nostre comunità che non ci permette di porre al centro della nostra vita di cristiani la vita liturgica che ci “custodisce e costruisce” nella chiesa?

Dopo l'entusiasmo dell'immediato post-concilio, talora non privo di ingenuità e di attuazioni non sempre coerenti, oggi appaiono palesi segni di stanchezza e di incertezza. Si deve ammettere che è quasi fisiologico che in una famiglia numerosa, con il passare degli anni insorga anche qualche malattia. Il Corpo ecclesiale è grande e articolato. Anche la Diocesi non è una realtà totalmente omogenea. Le parrocchie sono 168 e ognuna ha una sua storia, una sua peculiare fisionomia e i suoi ritmi che non devono essere innanzitutto giudicati, ma compresi. Per non prescrivere terapie generiche e non condivise, penso sia importante attuare un rilievo di situazione che individui i nodi problematici, le fragilità e anche le patologie più insidiose, per poi cercare di trovare insieme, sotto la guida del Vescovo, le forme e le modalità concrete per “ripartire dalla Liturgia”, senza inopportune enfasi ritualistiche, ma anche senza indebiti riduzionismi, persuasi che la liturgia è fonte del rinnovamento della vita della Chiesa, il fondamento e la forma della nostra spiritualità e della nostra missione.

Tuttavia, per non eludere la domanda, rispondendo d'istinto sarei tentato di dire che le patologie più diffuse sono il *verbalismo*, la mancanza di silenzio, la carente qualità musicale, poetica e teologica e la non pertinenza rituale di molti canti che dovrebbero essere invece parte integrante della celebrazione liturgica e non elementi ornamentali estrinseci. Talora, mi preoccupa anche un certo neo-ritualismo che tende a idealizzare acriticamente il passato e a minimizzare la portata della riforma liturgica conciliare. Ma mi sembra onesto riconoscere che questa non è una patologia particolarmente diffusa nella nostra Chiesa locale.

6. Eucaristia e domenica sono due parole chiave (o forse dovrebbero esserlo) per la nostra vita di cristiani; perchè?

Eucarestia e domenica sono profondamente e vitalmente correlate. La domenica è anche il giorno della carità, della comunione fraterna, del riposo, della festa, ma l'E. ne è il cuore. Il fatto che l'E. sia il "cuore della Domenica", non è una faccenda marginale, di contorno o di decoro, che riguarda essenzialmente liturgisti, preti o addetti ai lavori, ma è una questione teologica e pastorale fondamentale per la fede cristiana, perché la fede cristiana dipende essenzialmente da come si celebra e si vive l'E. domenicale. Giovanni Paolo II ci ha ricordato che "*Ecclesia de Eucharistia vivit*"; la Chiesa vive dell'E. e a partire dall'E.. Oggi all'interno di una società e cultura ormai largamente secolarizzate, la Chiesa scommette sul suo futuro nel sapere vivere l'assemblea domenicale, cioè celebrando vivendo cristianamente l'E.. Ecco perché si giustifica l'insistenza del nostro vescovo per la "qualità celebrativa" dell'E. nel Giorno del Signore: perché è l'Eucaristia che fa la Chiesa e non si dà E. se non in quanto celebrata.

7. Dalla celebrazione della comunità parrocchiale più sperduta fino ai pontificali e alle veglie più importanti della nostra vita liturgica diocesana gli eccessi in un senso o nell'altro sono sempre dietro l'angolo: come possiamo evitare di spettacolarizzare le nostre celebrazioni rendendole dei teatrini mal riusciti e allo stesso tempo evitare di cadere in un'arido schematismo che corre il rischio di inaridire la nostra "sensibilità" liturgica e spersonalizzare le peculiarità delle nostre comunità?

8. "Un'opera bella" sono le parole che ci guideranno nella settimana della chiesa mantovana a riflettere sulla liturgia della chiesa nel giorno del Signore; C'è un legame tra bellezza e liturgia?

L'espressione fa riferimento al brano evangelico di Mc 14 . E' un'espressione quanto mai efficace, perché in modo icastico esprime la natura teologica sostanziale della liturgia cristiana che è essenzialmente "l'opera bella", buona, gratuita ed efficace che il Cristo compie "solo per amore", per la gioia e la salvezza della sua Sposa, la Chiesa.

La bellezza nella liturgia non è mero estetismo o espediente pedagogico didattico. Essa appare piuttosto connessa alla natura stessa della liturgia che è sempre *opera* divina e umana. Anche il nostro agire è chiamato ad essere *conforme* all'*opera bella e buona (tov)* della Creazione e all'*opera bella e gratuita* portata a compimento dal Cristo nel mistero della sua Pasqua. La bellezza della liturgia sarà dunque ultimamente normata dalla bellezza della Croce, la sola che salverà il mondo. Abbiamo ricordato come nella liturgia l'incontro tra Dio e il suo popolo si attua nel clima e nei linguaggi della festa, che implicano l'eccedenza fino allo spreco, il gioco, la poesia, la musica, il canto, la gratuità. Anche la bellezza si pone in questo ordine "più che

necessario". L'agire rituale cristiano, infatti – lungi dall'essere dedotto solo in prospettiva antropologica – si radica nell'*ordine* divino e si pone come conforme al mistero-evento gratuito, eccedente, bello e buono (Gen 1,10), di una salvezza "più che necessaria" che ci è data in dono. La liturgia è l'estetica della fede, perché con gesti e parole continua esteticamente (sensibilmente), *qui e ora*, nell'*oggi*, l'opera bella di Cristo Signore.

9. Qualche consiglio per prepararci alla settimana della chiesa mantovana in questo senso?

Per poter "ripartire dalla liturgia" è indispensabile innanzitutto andare alla liturgia stessa, dargli credito e lasciarci da essa formare e orientare, per essere "*divina institutione formati*" ed effettivamente "rivolti al Signore". Dopo la fonte via primaria e insostituibile della liturgia, si potranno percorrere vari sentieri complementari:

- la ripresa dell'esperienza dei Padri (cfr. M. Pellegrino, Padri e liturgia, in NDL ...
- la rilettura di SC e di altri documenti del Magistero ecclesiale, in particolare la Lettera apostolica di Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, la Nota Pastorale della Cei *Il giorno del Signore*, La recente esortazione apostolica postsinodale di BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*.

Introduzione di don Fulvio Bertellini per l'incontro con i lettori

1) Alla ricerca dell'unità.

a) L'indicazione del vescovo

La fondamentale indicazione del vescovo: una ricerca di unità. Non a partire dalle nostre idee, né da un'autoritarismo verticistico, né da un consenso assembleare. Ma dal centro della liturgia.

Più volte si è ripetuta l'affermazione: è la liturgia che dà forma alla Chiesa. Si tratta dunque di fare unità, lasciandosi plasmare dall'unica parola di vita, e dall'unico pane spezzato.

b) Un'avvertenza

NB: l'unità liturgica è dunque unità che resta plurale, come argomenta anche Paolo: "il corpo pur essendo uno ha molte membra, e le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo. Unità a partire dalla liturgia significa unità organica, vitale: l'unità di un essere vivente, non di un monolite inscalfibile.

c) Per il ministero dei lettori

Per quel che riguarda specificamente il ministero dei lettori, si tratterà di un duplice movimento:

- da un lato, riscoprire e rispettare tutte le potenzialità della Liturgia della Parola: Dio che prende la parola, ed entra in dialogo con il suo popolo. Fare unità significa entrare più decisamente nel nuovo rito, superando l'era necessaria della sperimentazione e dell'approssimazione.

- ma la liturgia dà forma alla Chiesa: si tratterà allora di vivere veramente della Parola di Dio. La comunità cristiana degli adulti mantovana scopre che la Parola di Dio è la luce che ispira le scelte, le azioni, la vita della Chiesa, delle famiglie, dei singoli.

2) Passare alla fase operativa

a) Entrare in azione

I primi quarant'anni dopo il concilio sono un periodo di tempo ampio: in esso con fatica si è completata una prima accoglienza della riforma liturgica. Ora entriamo in una nuova fase di crescita: quella della maturità. Ci arriviamo forse senza l'entusiasmo della giovinezza. Ma con più consapevolezza e determinazione. Non si tratta dunque semplicemente di giungere ad una "applicazione" (verticismo dall'alto) o a una "recezione" (consensualismo dal basso). Si tratta di accogliere un dono, di lasciar spazio ad una trasformazione che è già in atto, e che chiede di potersi espandere liberamente nelle nostre comunità e nelle nostre vite. Possiamo anche dire "passiamo alla fase operativa", ma a mo' di metafora: anche Gesù paragona il Regno ad un'azienda, e più volte. Ma sempre anche per ricordare che esso ha regole diverse. Per noi la "fase operativa" è quella in cui Dio stesso opera. E in cui noi lo lasciamo agire.

b) Ciò che è già presente

Dio è già all'azione. La vostra presenza ne è una testimonianza. Nella diocesi di Mantova ci sono almeno 12 /24 /120 / 240 persone interessate al ministero del lettore. Questa è una buona cosa. Come dico spesso, se dodici apostoli hanno conquistato il mondo, basta una

dozzina di lettori per vitalizzare non dico il mondo, non dico la diocesi, ma almeno l'ascolto della Parola nelle nostre liturgie.

Anche il vescovo lo ricordava: non partiamo da zero. La nostra è una Chiesa antica, non vecchia.

c) Il nostro interesse specifico: il ministero del lettore e la liturgia della Parola

Le relazioni ci hanno ricordato che la liturgia vive di segni, di gesti concreti. L'accoglienza del dono di Dio passa attraverso il tempo, la carne, suoni, profumi... entità ben determinate. Ciò significherà, nell'incontro di oggi, accettare di circoscrivere il discorso. Ci occupiamo del ministero del lettore, dell'ascolto della parola di Dio. Parleremo e ci confronteremo su questo, non sulla liturgia eucaristica, non dell'accoglienza, non della presidenza...

NB: E tuttavia, visto che la liturgia è come un organismo vivente, che si colloca all'interno della vita della Chiesa, vedremo che basta prendere seriamente questo frammento per andare a toccare tutto. E non solo della liturgia: ma la vita di tutta la parrocchia. Veramente la liturgia dà forma alla Chiesa.

1) Una prima questione, come esempio: chi deve leggere?

Ma traiamo le conseguenze da ciò che si è detto.

Chi deve leggere la prima lettura? Chi deve leggere il salmo? Chi deve leggere la seconda lettura?

a) Un rilievo di situazione

La situazione attuale è piuttosto variegata. Abbiamo parrocchie in cui c'è il turno dei lettori, almeno nella Messa principale. Ma nelle stesse parrocchie quando c'è un funerale si cerca a volte faticosamente un lettore tra i parenti. Alla Messa feriale si forma spesso un gruppo di persone, tra cui uno o due hanno l'incarico fisso della lettura. In altri posti c'è il tuttologo, che fa da sagrista, lettore, ministrante. Talora è il sacerdote stesso che proclama le letture. Altre volte è qualcuno che capita da fuori. In altre occasioni (battesimo, matrimonio) è un parente che si offre. Alcuni preferiscono non assegnare ruoli fissi, e lasciare che dall'assemblea si alzi spontaneamente qualcuno per leggere. C'è chi fa leggere ai bambini, e chi lo proibisce. Alcune catechiste lo vorrebbero, almeno per la Messa di prima comunione, o per la Messa animata dal gruppo. C'è chi si offre volentieri, e chi si rifiuta assolutamente di leggere, perché "non vuole farsi vedere".

Aspetti positivi: c'è una disponibilità di fondo alla lettura della Parola. Generalmente chi si offre o chi accetta si rende conto che è qualcosa di importante, e cerca di farlo al meglio. In molti casi si tratta di una disponibilità costante, affidabile, che dura da anni, e che ha fatto maturare un'autentica spiritualità e legame con la Parola di Dio. Si tratta peraltro di una disponibilità variegata: comprende uomini, donne, giovani, di varie estrazioni sociali, provenienti dalle più diverse esperienze.

Aspetti negativi: alcune signore anziane mi dicono: "non si sente bene". Non sempre il lettore improvvisato o inesperto ha la giusta confidenza con il microfono, con i tempi e le pause da rispettare. A volte la lettura scorre via velocissima, senza quasi il tempo di sedersi. Occorre forse ascoltare quelli che dicono "io non leggo perché non voglio farmi vedere". Finta modestia, oppure si ha la sensazione che chi legge lo faccia "per farsi vedere"? Io so che non è così. Ma da dove sorge questa impressione? Forse perché siamo troppo condizionati dall'ideologia dello spettacolo, così di moda oggi. Per cui, anche non volendo, chi sale a leggere viene decodificato come uno che si esibisce. E quindi, basta un minimo cedimento per

confermarlo.

Le norme liturgiche (IGMR 58-73)

Di fronte a questa situazione, è utile tornare alle norme liturgiche. Che non sono prescrizioni totalitarie, ma sono al servizio dell'unità. E vanno lette con carità e competenza. Con competenza, perché occorre sapere cosa e come cercare. Con carità, perché non possono mai diventare uno strumento per ferire e per offendere.

- le norme suggeriscono che ci sia un lettore istituito

- ma anche se non è istituito, che "siano veramente idonei e preparati con impegno".

- le norme si premurano di dire che il lettore nella celebrazione eucaristica ha un suo ufficio proprio, che deve esercitare lui stesso, anche se sono presenti ministri di ordine superiore.

Le norme liturgiche dicono che "ciascuno faccia tutto e solo ciò che gli compete". Riguardo al lettore ciò significa che può recitare il salmo interlezionale "in mancanza del salmista".

La norma è più saggia e flessibile di quel che crediamo: essa stabilisce che "se c'è un solo ministro, egli può compiere diversi uffici".

Vedete che dietro alle norme c'è una precisa idea di Chiesa, che va tenuta presente: una chiesa comunione, una chiesa ordinata, in cui ciascuno ha il suo posto. Di questo tipo di Chiesa devo poter fare esperienza nella liturgia. Verso questo tipo di Chiesa siamo chiamati a crescere.

b) Il modello

Dunque, la prima lettura deve essere proclamata da un lettore. Il salmo proclamato - meglio, cantato, dal salmista. La seconda lettura da un lettore. Il versetto all'alleluia da un cantore.

Notiamo che la regola liturgica ha una sua sapienza, legata al ritmo e allo svolgimento del rito. Il presidente non può leggere le letture, perché ha una sua funzione. Non può fare tutto lui. Né può leggere tutto il lettore o la lettrice onnipotente. Intendiamoci: anch'io domenica scorsa ho chiesto alla solita signora della messa delle 18 di fare "prima lettura e salmo". E quella che ha letto la seconda lettura ha anche intonato l'alleluia, e letto il versetto. E' la Messa delle 18, e non c'è nessun altro per farlo. Questo è il "principio di realtà". Non trovo nessuno, non si presenta nessuno, è troppo difficile... SONO COSTRETTO A FARE DIVERSAMENTE. Vedremo meglio poi che cosa significa questa costrizione. Seguiamo il modello, senza farci distrarre.

La regola liturgica stabilisce ruoli diversificati. Uno-due lettori. Uno-due cantori. Un diacono. Il presidente che celebra l'omelia. L'unica parola di Dio risuona, proclamata e cantata da voci diverse. A cui risponde la voce dell'assemblea. E riguardo ai lettori, si suggerisce che siano "istituiti" o almeno "ben preparati". E' difficile che ci possa essere un lettore improvvisato. Anche quando uno si alza all'ultimo momento, è di solito una persona che capisce che c'è bisogno, che sa quel che deve fare.

c) Il percorso

Vedete che basta solo una piccola domanda (chi deve fare questo?) e una piccola regola (ciascuno faccia quel che gli compete) per mettere in moto un processo di conversione, di riforma della parrocchia. Devo trovare almeno due lettori per ogni Messa. Devo trovare qualcuno che cominci a cantare il salmo. Devo trovare magari anche qualcuno che suona, che accompagna i cantori, che li prepara, che li forma. E perché è così importante questo? Perché si tratta di ascoltare la parola di Dio. Non solo di leggerla, di meditarla, di capirla (quello è un lavoro molto importante, che occupa tutta la settimana). Ma di ascoltarla, anzi, di ascoltare Dio che parla. La semplice domanda "Chi legge"? mette in moto un movimento missionario (ricerca di persone), vocazionale (discernimento e chiamata), di formazione (preparazione tecnica e lettura della Bibbia). Dare importanza alla liturgia della Parola produce immediatamente un movimento pastorale: iniziative prolungate di ascolto della Parola di Dio da parte della comunità adulta. Ci accorgiamo subito che non si tratta di un momento

istantaneo.

Siamo spinti a un discernimento lungimirante, prolungato nel tempo. Tutto questo non lo trovo subito. Non sarà possibile subito. E' necessario un cammino. Ma il cammino è vita: la comunità si mette in moto.

Excursus: L'inganno della cosiddetta realtà: la finta costrizione e i rami secchi.

Conosco l'obiezione: tutto questo è bello in teoria. Ma in pratica non funziona. Non c'è nessuno che si offre, non c'è nessuno che accetta. I gruppi biblici funzionano solo finché c'è la missione dei francescani, poi dopo un anno spariscono. Fuochi di paglia, che poi svaniscono. Questo si può fare in una parrocchia grossa, ma non in una piccola. Funzionerà magari in città, ma nei paesi? Se facciamo così, è perché SIAMO COSTRETTI.

Così, con la scusa che "le cose stanno così", si finisce per accettare supinamente l'incancrenirsi delle situazioni. Occorre fare attenzione all'inganno della finta realtà. Gesù dice: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, a chi bussa sarà aperto.

Finché non si trova il catechista (o la catechista) della prima comunione lo si cerca disperatamente. Guai se in una parrocchia non si fa la prima comunione. Troviamo il sacerdote africano per celebrare quando andiamo in vacanza (meno male). Ci sono fidanzati che girano giorni finché non hanno trovato il ristorante giusto. E poi magari, quando hanno trovato il ristorante, cercano anche la chiesa... e non sto parlando di gente lontana dalla parrocchia. Prima di un'operazione consultiamo tre-quattro specialisti. Poi finalmente accettiamo. Prima di dire che non è possibile, occorrerebbe cercare seriamente. Non credo di sbagliare se dico che in tutte le parrocchie dove si è fatta una seria ricerca, le persone saltano fuori. Dove c'è una comunità che chiede, le persone rispondono. Piano piano si formano. E poi diventano esse stesse missionarie, capaci di cercare e suscitare nuove disponibilità. Tempo: ci vogliono almeno due anni. Molti no, molti rifiuti. Alcune delusioni. Svitati problemi. Per i primi quattro anni almeno, il gruppo dei lettori dà molte meno soddisfazioni dei bambini della prima comunione.

E se ancora non si trovano? Neanche chiedendo, ricercando, e sforzandosi? Se la realtà non funziona, è un segnale che bisogna saper ascoltare, senza pretendere di giustificarlo. Se non c'è gente disposta a "leggere in Chiesa", c'è qualcosa che non funziona nella nostra pastorale. Anche questo è parola di Dio. Dio mi comunica, attraverso questo fatto, che è necessario cambiare. C'è un ramo secco che ha dato frutti, ma che adesso bisogna potare. Questo è però un discernimento molto difficile, che va fatto nelle diverse situazioni. Solitamente c'è una divisione all'interno della comunità, tra il prete e la comunità, tra il gruppo dei catechisti e il resto della parrocchia... la divisione rende faticoso prendere responsabilità. Cristallizza i ruoli. Ognuno occupa il suo fortino. Guai a chi vuole conquistarlo.

A volte, manca proprio l'assemblea. Un'assemblea che ascolta, un'assemblea che risponde, un'assemblea che canta. Ma come la si può rieducare all'ascolto della parola?

Domande:

Come trovare i lettori?

Come formarli?

Con quali tempi? Con quali tappe?

Come organizzarsi? Quali avvertenze avere?

RINGRAZIAMENTI

E' al tempo stesso spontaneo ed obbligatorio riconoscere che l'esperienza vissuta è stata bella perché molti hanno creduto nella vitalità della Chiesa e hanno portato una parte dell'acqua che serviva per renderla rigogliosa e verdeggiante:

1. Le comunità parrocchiali e i loro parroci spesso sollecitati da cristiani dell'ultima ora ad una iniziativa che sapeva un po' di vecchio e di stanco; con essi, e talvolta in forma autonoma, hanno riflettuto aderenti ad associazioni o movimenti; Sono stati determinanti i 200 incaricati dalle parrocchie che si sono incontrati in seminario il 30 giugno, all'inizio del tempo estivo; Molti di loro hanno lavorato per tutta l'estate per animare le loro comunità alla partecipazione. Questa prima collaborazione ha evidenziato che ancora scorre acqua buona, capace di produrre frutto a suo tempo.
2. I Vicari foranei, di nuova nomina, e disponibili a tessere relazioni e a coordinare occasioni di incontro e di riflessione sulle varie tematiche. Tra l'altro occorre osservare che in vari vicariati i lavori e le relazioni promossi sono stati di ottimo livello e hanno visto la partecipazione complessiva di quasi duemila persone
3. I relatori, presenti ai vari livelli: Busani, Grillo, Bulgarelli
4. Alla equipe di coordinamento sono da aggiungere per l'importante e dispendioso servizio:
don Valerio Antonioli, che con la collaborazione di don Roberto Brunelli, ha seguito tutta la parte grafica e video;
Andrea Moscatelli, per le comunicazioni informatiche;
il seminario, soprattutto nella persona del suo rettore don Gianni Grandi per la grande disponibilità degli ambienti letteralmente invasi, da tanta gente;
I volontari della Associazione S. Anselmo per i pasti preparati per due serate consecutive per oltre trecento persone contemporaneamente ;
Francesco Portioli ed i collaboratori della sezione amministrativa della curia, sempre pronti a coprire distrazioni e inavvertenze;
La Cittadella che con il suo direttore ha saputo dare risalto al convegno e a Radio Laghi per la disponibilità ad accompagnare in tutto quanto era possibile

L'elenco non è esaustivo, ma non è nemmeno inutile: una comunità diocesana nasce dalla partecipazione di tanti, e non solo dei migliori